

Osservatorio diocesano delle Povertà e delle Risorse

VECCHIE E NUOVE POVERTÀ A FIRENZE

Dati della Caritas 2008

PROFILI FRAGILI



**Quaderni dell'Osservatorio diocesano
delle Povertà e delle Risorse**

Il Quaderno, coordinato da Annalisa Tonarelli (Osservatorio diocesano delle Risorse e delle Povertà), è stato curato da Anna Zucconi (Promozione e Accompagnamento delle Caritas Parrocchiali e Volontariato), Giulio Oriandoli (Servizio Civile c/o l'Osservatorio diocesano) e si è avvalso della collaborazione di Carlo Casini (Servizio Civile c/o l'Osservatorio diocesano), di Elsa Dini (Centro d'Ascolto Stranieri), Lorenzo Lisci (Centro d'Ascolto Italiani), oltre che di tutti i volontari dei Centri d'Ascolto parrocchiali in rete.

Indice

Introduzione	
<i>Sua Ecc. Mons. Giuseppe Betori – Arcivescovo di Firenze</i>	7
<hr/>	
Ascoltare, osservare, discernere per animare	
<i>Alessandro Martini - Direttore della Caritas di Firenze</i>	9
<hr/>	
Parte I	15
I dati e la rete. La parola ai Centri d'Ascolto	
1. Ascolto e servizi: come funzionano?	17
2. L'implementazione della rete	22
2.1. Il valore della rete	22
2.2. Opportunità e tranelli nel lavoro di rete	24
2.3. La rete dei Centri d'Ascolto	27
3. Chi viene: le caratteristiche dell'"utenza"	37
3.1. Una lettura d'insieme	37
3.2. Il profilo socio anagrafico	42
3.3. Il profilo formativo e occupazionale	52
3.4. Il profilo familiare	59
3.5. Il profilo della presa in carico	65
4. Profili e problemi	71
4.1. Gli italiani nella crisi economica	71

4.2. <i>Gli stranieri nella società multietnica</i>	93
---	----

Parte II	109
-----------------	-----

Solidarietà, sobrietà, animazione: un progetto	
---	--

1. Alcune premesse	111
--------------------	-----

1.1 <i>Il valore dei soldi: una riflessione sul significato del denaro</i>	111
--	-----

1.2 <i>Il ruolo della Chiesa: sostenere ed educare</i>	115
--	-----

1.3 <i>Il fondo di solidarietà</i>	123
------------------------------------	-----

Fondo CEI di garanzia per le famiglie in difficoltà	123
---	-----

Il patto per Firenze ...	127
--------------------------	-----

... un patto per il lavoro	135
----------------------------	-----

2. Il progetto "la periferia che risòorse".	138
---	-----

<i>Analisi del contesto</i>	138
-----------------------------	-----

<i>Il progetto</i>	139
--------------------	-----

Bibliografia	145
--------------	-----

Indice delle fotografie	151
-------------------------	-----

Contatti	159
----------	-----





Introduzione

Proprio perché la Caritas è statutariamente finalizzata a far crescere la dimensione caritativa di tutta la comunità ecclesiale e, in senso più ampio, l'attenzione di tutta la società alle situazioni di povertà e marginalità, un compito fondamentale che le è assegnato è quello di contribuire a rafforzare una mentalità consapevole delle sfide che in questo ambito sono poste di fronte a noi. Di qui l'importanza della conoscenza della situazione nella sua complessa evoluzione, quale si configura in un tempo come quello odierno in continuo cambiamento. Solo il continuo aggiornamento di questa conoscenza può infatti permettere di rispondere in modo efficace ai bisogni nella loro concreta attualità e, ancor prima, a sensibilizzare tutti nel rendersi disponibili a creare risposte condivise e partecipate. Di qui l'utilità di uno strumento come la pubblicazione che qui viene presentata e che fa sintesi di un cammino annuale della nostra Caritas diocesana.

E anche questo aspetto va sottolineato. L'immagine che emerge da queste pagine circa le fragilità presenti nel nostro territorio non è il risultato da un'asettica analisi sociologica, ma la registrazione di una rete di relazioni umane che gli sportelli dei Centri d'Ascolto della Caritas hanno stabilito con le genti della marginalità. Non stiamo di fronte a numeri di bisognosi e a tipologie di povertà, ma all'immagine complessiva di tante storie personali, incontrate ciascuna nella sua peculiarità. È questo il modo con cui la Chiesa è presente nella società, non come un'agenzia di servizi ma come un tessuto di rapporti interperso-

nali, in cui ci si fa carico della storia, spesso tormentata, di ciascuno. In altre parole, dietro ai dati c'è una simpatia che scaturisce dall'accostarsi all'altro secondo la logica evangelica della carità, che anche quando ricerca giustizia lo fa sempre in nome del riconoscimento dell'immagine di Dio nel volto del fratello.

A questa radice di fede dell'azione caritativa mi piace qui richiamare tutti, perché non ci si dimentichi mai che solo coltivando tale radice i frutti della carità possono sbocciare copiosi. Questo non mette la Chiesa e i cristiani a parte rispetto alle altre istituzioni, agenzie e presenze sociali, ma dona un di più di motivazioni e un oltre di prospettiva che permette di collaborare con tutti mantenendo una specifica identità. Sono al proposito illuminanti le parole del Santo Padre «La carità è sempre più che semplice attività [...]. L'azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l'amore per l'uomo, un amore che si nutre dell'incontro con Cristo. L'intima partecipazione personale al bisogno e alla sofferenza dell'altro diventa così un partecipargli me stesso: perché il dono non umilii l'altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio ma me stesso, devo essere presente nel dono come persona» (*Deus Caritas Est*, 34).

Auspico che queste pagine ci possano aiutare a capire meglio le attese dei poveri intorno a noi e a rinsaldare motivazioni e generosità dell'impegno caritativo con loro. Ringrazio i responsabili della Caritas diocesana, a cui si deve questa fotografia del bisogno e soprattutto le tante risposte ad esso che giornalmente coordinano.

✘ Giuseppe Betori

Arcivescovo di Firenze

Ascoltare, osservare, discernere per animare



L'annuale rapporto della nostra Caritas diocesana rappresenta un punto di riferimento straordinario per quanti, impegnati nei diversi ruoli della vita comunitaria, sentono il bisogno di capire più in profondità e di conoscere in modo corretto i dati della povertà e della vulnerabilità a partire dalle migliaia di contatti dei

nostri Centri d'Ascolto parrocchiali e diocesani.

Il nostro Osservatorio ha fatto sintesi e ci presenta un quadro utilissimo nella sua obiettività e problematicità, nel percorso di programmazione, progettazione e azione che non solo la Caritas, ma anche la Diocesi e la comunità civile tutta sono ogni giorno chiamati a svolgere per accompagnare e sostenere le persone più fragili ed indifese.

I tanti volontari e gli operatori dei nostri Centri d'Ascolto sono i veri protagonisti del lavoro che presentiamo, perché sono stati il tramite per la raccolta dei dati ma, anche e soprattutto, per la loro competenza, la passione ed il metodo, che sono preziosi, nell'affrontare e sostenere quotidianamente la complessità e la drammaticità delle storie che incontriamo.

Le molteplici e mutevoli facce della povertà in mezzo a noi non autorizzano nessuno a trattare con superficialità o, ancor peggio, a non confrontarsi con questa situazione. Spesso non è solo una questione economica, talvolta non è riconducibile a fattori accidentali ed imprevedibili, quasi mai ci si trova poveri improvvisamente. È una grande e complessa questione che attiene ai valori o disvalori sui cui poggia il nostro vivere sociale. È una vera e propria emergenza culturale. È una costante provocazione rispetto alla tutela della dignità e dei diritti fondamentali da assicurare a ciascun essere umano. È un segnale chiarissimo della cosiddetta crisi educativa con cui da tempo ci confrontiamo nei comportamenti e nei percorsi di vita che incrociamo nell'esperienza quotidiana.

La pubblicazione vuole proprio costituire uno strumento per educare alla testimonianza della carità nella concretezza della quotidianità. Intende favorire, secondo il metodo della Caritas, una responsabilizzazione graduale e costante, superando la mentalità assistenzialistica e la tentazione alla delega. Propone, inoltre, molte opportunità sul versante dell'approfondimento dei contenuti per favorire e promuovere processi formativi utili a sensibilizzare, formare e animare nell'ormai consolidato impegno di ascolto, osservazione e discernimento attorno alla cosiddetta pedagogia dei fatti.

Strumenti di lavoro, come il rapporto che presentiamo, risultano estremamente efficaci anche per rimarcare nel concreto due aspetti tra i tanti che fondano il servizio della Caritas all'uomo ed alla città partendo dall'imprescindibile radicamento nella comunione ecclesiale: *coordinare* le realtà presenti sul territorio, senza sostituirsi a nessuna di esse, anzi valorizzando la diversità e la ricchezza dei carismi e collaborando nello spirito dell'integrazione; *sollecitare all'impegno politico*, per essere presenti

dentro le istituzioni in senso profetico, per garantire il raggiungimento del bene comune.

La sfida che i nostri Pastori hanno lanciato per supportare economicamente le famiglie in difficoltà ci troverà senz'altro pronti e disponibili anche nel nostro percorso diocesano.

Desidero ringraziare con riconoscenza e rinnovata stima la dott.ssa Annalisa Tonarelli – responsabile dell'Osservatorio – i diversi operatori che hanno collaborato e tutti i volontari dei punti d'ascolto in rete della Diocesi, perché con grande dedizione, competenza e abnegazione hanno offerto concreta testimonianza di amore al bene ed a tutto ciò che può contribuire a sostenere con dignità le tante storie fragili di questo nostro tempo.

Alessandro Martini
Il Direttore





PARTE I **I dati e la rete.** **La parola ai Centri d'Ascolto**



**E, vi preghiamo, quello che succede ogni giorno
non trovatelo naturale.
Di nulla sia detto: è naturale
in questi tempi di sanguinoso smarrimento,
ordinato disordine, pianificato arbitrio,
disumana umanità,
così che nulla valga
come cosa immutabile.**

Bertolt Brecht, *L'eccezione e la regola*, 1930

1. Ascolto e servizi: come funzionano?



“E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in

Cristo. È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male”. (1 Pt 3,13-17)

Per crescere nella capacità di accoglienza e di solidarietà, occorre conoscere le situazioni di bisogno ed affrontare le cause che provocano ingiustizia. La solidarietà è vera quando diventa condivisione e si manifesta attraverso l'impegno per la giustizia. Una società più giusta e più rispettosa della dignità del singolo e del bene comune è possibile se si costruisce una rete virtuosa fatta di accoglienza e vicinanza solidale al povero e di lotta concreta a tutto ciò che è causa di povertà e va contro la dignità della persona. Le forme di povertà crescono e aumentano le famiglie che non arrivano a fine mese ... Sono sempre di più – soprattutto fra i cittadini italiani – quelli che vengono a chiedere prestiti per pagare gas, luce e acqua e la solitudine e l'abbandono affliggono un numero sempre maggiore di anziani e non. Il flusso dell'immigrazione clandestina non può essere interrotto

perché la fame e le guerre impediscono la vita nei paesi di partenza. La natura, aggredita con violenza e senza rispetto, inizia a far pagare il conto con conseguenze disastrose per le prossime generazioni. Questa situazione – e nessuno può dire di non esserne in qualche modo “complice” – fa riecheggiare nella mente e nel cuore dei cristiani un invito molto chiaro dell’Apostolo Pietro: “pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1 Pt 3,15). La speranza, anche se a volte non ne siamo consapevoli, è in noi ed è con l’amore che noi diamo ragione alla nostra speranza, perché Dio è anzitutto amore. Se noi non siamo amore, quale Dio mostriamo?

La speranza, come la fede e la carità, si rafforza donandola, comunicandola agli altri.

Questo invito, rivolto ad ogni cristiano, lo capisce in maniera molto chiara chi opera in un CdA¹, uno degli ambiti attraverso cui la comunità cristiana vive concretamente la dimensione dell’ospitalità nei confronti di chi si trova in una situazione difficile. L’attività di un CdA non si esaurisce, ovviamente, nella relazione con le persone incontrate: implica un’interazione con il territorio finalizzata ad individuare le possibili risposte ai loro bisogni. Sollecita, quindi, una comunicazione con la comunità tesa a renderla più consapevole e corresponsabile nei confronti dei tanti profili di povertà che la compongono (famiglie in difficoltà, anziani soli, malati, stranieri, ecc.).

Lo sfratto, la perdita del lavoro, una malattia (sempre più spesso psichica), una tensione familiare che non si risolve, possono trasformare, laddove manca il sostegno necessario, persone che fino a quel momento conducevano una vita “normale” in

¹ Centro/Centri d’Ascolto

persone sprovviste di tutto e prive di qualsiasi punto di riferimento. Ancora oggi sono tanti coloro che, nella speranza di trovare un lavoro e condizioni di vita migliori, si spostano dal Sud dell'Italia a Firenze.

Assistiamo ad un incremento di anziani che non riescono a far fronte alle spese primarie quotidiane (dal pagamento delle bollette, all'acquisto di generi alimentari e medicine) e aumentano, fra i senza fissa dimora, i giovani, i quali rischiano di "bruciare" ogni possibilità di costruirsi un futuro dignitoso.



Facile è il passaggio dalla vita sulla strada, che rende tutti più vulnerabili ed insicuri, alla tossicodipendenza e, da questa, alla malattia o a disturbi a livello psicologico, se non addirittura psichico.

Il CdA è per tante di queste persone un punto di riferimento. Spesso chi si rivolge ad esso è alla ricerca di una risposta a delle necessità materiali, ma, dall'ascolto attento ed interessato, nascono percorsi volti ad aiutare ognuno a "liberarsi" dalla necessità di assistenza e a recuperare la propria dignità e un po' di speranza per il futuro.

È fondamentale la collaborazione con le Caritas parrocchiali, con diverse associazioni di volontariato e con i servizi sociali del territorio.

Presso i Centri di Ascolto, ascoltata la persona e valutata la situazione, operatori e volontari cercano di definire con l'interessato un progetto di aiuto specifico, sostenibile e rispettoso delle potenzialità e della dignità di ciascuno. Nell'ambito di questo progetto, quando necessario e compatibilmente con le risorse

se della comunità, vengono offerti degli aiuti concreti. In ogni caso viene garantita un'azione di orientamento e accompagnamento ai servizi ed alle risorse del territorio. I CdA sono ambiti attraverso cui la comunità cristiana vive concretamente la dimensione dell'ospitalità nei confronti di chi si trova in una situazione difficile. L'attività non si esaurisce ovviamente nella relazione con le persone incontrate: implica un'interazione con il territorio finalizzata ad individuare le possibili risposte ai bisogni, ma soprattutto tesa a rendere la comunità più consapevole e corresponsabile nei confronti delle povertà incontrate. In questo senso l'efficacia di un CdA non si misura nel numero delle situazioni "risolte" ma nell'apporto fornito alla costruzione di una comunità capace di condividere i bisogni per restituire dignità alle persone. Attraverso di essi si può accedere a diversi servizi offerti dalla stessa Caritas Diocesana (accoglienze, mensa, docce, ecc.), da molte Caritas parrocchiali (vestiario, generi alimentari, generi di prima necessità per la prima infanzia, ecc.), come da diverse associazioni di volontariato.

Per gli stranieri, la nostalgia degli affetti familiari e del proprio paese si aggiunge alle tante difficoltà che incontrano, soprattutto appena arrivati, nella ricerca di una sistemazione lavorativa e alloggiativa, generando un senso di incertezza e di paura per il futuro proprio e della propria famiglia. Con la loro storia ed il loro carico di sogni e speranze, con il desiderio di trovare finalmente condizioni migliori di vita (sia che vengano da paesi in guerra, sia che vengano da paesi più poveri o comunque da condizioni economiche difficilmente sostenibili), si ritrovano a vivere i piccoli ed i grandi problemi della vita quotidiana da soli, senza il supporto della rete familiare e amicale. Per chi è già sulla via di un inserimento sociale e lavorativo, come per chi è appena arrivato, il CdA per Stranieri si offre come punto di riferimento, come luogo dove trovare informazioni ed indicazioni per

risolvere problemi di vario genere (documenti, assistenza sanitaria, ecc.) e attraverso il quale, come per gli italiani, accedere ai vari servizi offerti dal territorio. Ma l'obiettivo principale è quello di offrire a ciascuno un ascolto interessato ed attento, al quale segue un accompagnamento costante lungo il percorso verso l'autonomia ed oltre. Migliaia sono le storie di amicizia fedele negli anni che si potrebbero raccontare.

Quello della messa in rete dei Centri d'Ascolto non è stato un processo indolore: c'è voluto molto tempo, molta pazienza e molta determinazione da parte di tutti. È questo il primo anno in cui è possibile, nell'analizzare i dati relativi alla povertà a Firenze, valorizzare il contributo conoscitivo che ci viene, oltre che dai CdA Diocesani, anche da quelle importanti antenne sul territorio che sono i CdA parrocchiali. Le informazioni qui raccolte, relativamente alle persone ascoltate ed ai bisogni espressi, non ci consentono soltanto di ampliare quantitativamente il quadro, ma anche di specificarlo qualitativamente mettendoci, per esempio, in contatto con tutte quelle forme di povertà emergenti e più sfuggenti che riguardano persone, prevalentemente italiane, che vivono situazioni di bisogno temporanee e transitorie che le portano a valorizzare risorse di prossimità come quelle presenti nell'ambito delle comunità parrocchiali, ma che difficilmente le avrebbero portate fino al CdA diocesano. Si tratta di un primo, importante passo, che, nel tempo, ci auguriamo possa consentire di complessificare ulteriormente il nostro punto d'osservazione. Va tuttavia sottolineato come la messa in rete dei centri non rappresenti soltanto un'opportunità per la lettura del fenomeno, ma anche, e soprattutto, uno strumento fondamentale nel lavoro di presa in carico e di accompagnamento del soggetto consentendo di ottimizzare le risorse disponibili. Lavorare in rete dà, infine, ai volontari che operano nei Centri, la possibilità di crescere nella condivisione, attraverso la discussio-

ne ed il confronto sia sul metodo sia sulle prassi di accoglienza e di ascolto, facendo dei servizi alle persone in condizioni di disagio promossi dalla Chiesa fiorentina non tanto un arcipelago di isolate virtù, ma una comunità unita e consapevole del valore e dei limiti del proprio operare.

Ma cosa significa lavorare in rete? Quali sono gli ostacoli che è necessario superare perché i legami formali diventino relazioni di scambio e di comunicazione? Nelle pagine che seguono viene proposta una riflessione sul concetto di rete che, partendo dalla Scrittura, si allarga al dibattito presente nell'ambito del lavoro sociale per terminare con quanto emerso da un confronto diretto con gli operatori di alcuni dei centri coinvolti nel progetto.

2. L'implementazione della rete

2.1 Il valore della rete

La rete. Barriera, insidia, tranello, trabocchetto, ... questi sono – nel dizionario della lingua italiana – i suoi sinonimi più comuni. La parola "rete" nell'Antico Testamento appare più volte ed ha quasi sempre un'accezione negativa (es. "l'empio è caduto nella rete, opera delle sue mani" – Salmo 9,17, "Stenderò su di lui la mia rete e rimarrà preso nel mio laccio" - Ez 17,20 ...). La stessa parola è, invece, legata all'amore, alla fiducia ed alla salvezza nei Vangeli di Matteo e Giovanni (*Apparizione del Signore sul lago di Tiberiade* - Gv 21, 1-25 e *I primi quattro apostoli* - Mt 4, 18-22).



È questo il genere di rete che stiamo tessendo nella nostra Diocesi, tentando di rispondere in qualche modo all'invito del Signore "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini". Tutti abbiamo bisogno di essere "pescati" ogni giorno dal Signore, di essere presi in quella rete di amore, di attenzione, di corresponsabilità, di fiducia reciproca che ci aiuta a vivere con più coraggio e con più speranza. Tutti ne abbiamo bisogno – anche se a volte non è facile ammetterlo nemmeno a se stessi – ed in particolar modo chi, per varie vicissitudini della vita, è solo, senza i mezzi sufficienti per sopravvivere o per vivere dignitosamente, emarginato, dimenticato.

Vogliamo essere "*pescatori di uomini*" che gettano la rete nel mare in tempesta, in questa nostra società sempre più "agitata dalle onde, a causa del vento contrario" (Mt 14,24). E lo facciamo ... "facendo rete" fra di noi – CdA diocesani, vicariali, interparrocchiali e parrocchiali. È una rete che salva e ... che ci salva, quindi. Ci salva perché ci fa sentire figli di un unico Padre, fratelli e sorelle, perché è per tutti la garanzia che ... se un giorno dovessimo diventare uno dei "fratelli più piccoli" del Signore (Mt 25,40) ... poiché malati, qualcuno verrà a visitarci, poiché forestieri, qualcuno ci ospiterà, ecc.

La rete ... Simon Pietro la stava usando quando il Signore l'ha chiamato a seguirlo ed era fra le sue mani anche quando – dopo la Resurrezione – Gesù si presenta sulla riva del lago di Tiberiade. È forse anche grazie a quella rete, a quell'invito a gettarla con fiducia, che il discepolo capisce chi hanno di fronte e lo rivela a Pietro.

Ogni anno riscopriamo la figura di Pietro nel tempo di Quaresima: quella domanda così diretta, così sconvolgente e commovente allo stesso tempo, che il Signore rivolge a lui, è rivolta an-

che a noi, nonostante tutto e ... senza tener conto di come abbiamo vissuto finora: "Mi ami tu più di costoro?"²

2.2 Opportunità e tranelli nel lavoro di rete

Il modello di rete è caratterizzato da relazioni di tipo fiduciario. All'interno di un gruppo di persone, come all'interno di un'associazione o di un gruppo di imprese, la fiducia può basarsi su vari aspetti:

- norme e valori condivisi che poggiano sulla somiglianza sociale;
- un razionale interesse egoistico;
- una mutua dipendenza;
- esperienze ripetute di interazione, di familiarità e di amicizia, ciò che Granovetter, sociologo statunitense, ha definito *embeddedness*³ (1985).

Al concetto di fiducia si affianca quello di reciprocità, come elemento fondamentale per descrivere le relazioni che contraddistinguono il modello di rete. Gouldner (1960) sviluppa tale concetto e sostiene che la reciprocità può essere vista sia come esperienza contingente di modelli d'interazione sociale, vale a dire incontri particolari attraverso i quali la gente arriva a fidarsi reciprocamente, sia come norma universale che si basa su due richieste minime interrelate:

- le persone devono aiutare coloro che le hanno aiutate;
- le persone devono danneggiare coloro che le hanno aiutate.

La reciprocità presuppone lo scambio di "quasi equivalenti", cioè doni che sono concretamente diversi ma quasi equivalenti dal punti di vista del valore: essendo culturalmente condiziona-

² Gv 21,15

³ *Embedded*: incorporato, incapsulato

ta, la nozione di equivalenza cambia da società a società. Il principio di "quasi equivalenza" da solo però non è in grado di spiegare e rendere possibili le relazioni fiduciarie: esse si basano soprattutto su aspettative di interazioni ripetute nel tempo per cui raramente i partner si attendono ritorni immediati.

Da un punto di vista più ampio quindi possiamo sintetizzare alcuni fattori caratteristici delle relazioni di rete:

- complementarità
- reciprocità
- mutualità
- interdipendenza.

Il modello di rete è una forma di coordinamento adatta in tre specifiche situazioni (Powell, 1990). Innanzitutto nelle attività che richiedono un *know how* basato su un tipo di conoscenza implicita, tacita o su informazioni difficilmente codificabili e comunicabili attraverso relazioni di tipo gerarchico. L'area dei servizi alla persona ne è un esempio, in quanto l'operatore deve avere le capacità di dare valutazioni su situazioni che raramente si replicano negli stessi termini.

Altre attività sono quelle che richiedono una notevole velocità. Powell sostiene che le forme di organizzazione basate sulla rete forniscono la base sia per un più rapido accesso e scambio delle informazioni, sia per una più rapida flessibilità e capacità di cambio in risposta ai mutamenti esterni. In tal modo, il modello di rete favorirebbe l'innovazione dando priorità al utente (o al cliente). Infine, ricollegandoci al discorso precedentemente intrapreso, le reti emergono in contesti che promuovono e richiedono fiducia come le associazioni *non profit*.

Salomon (1987) ha elaborato il concetto di "fallimento del volontariato" individuando i limiti che le reti possono avere e quin-

di i rischi verso i quali un'organizzazione basata sul modello della rete può andare incontro.

Una prima osservazione concerne il fatto che le reti possano tendere verso una deriva particolaristica ovvero il prevalere di interessi e identità particolari a scapito della solidarietà verso gli esterni e quindi del "bene comune" della società. Tale rischio di esclusività ed emarginazione di gruppi e individui esterni sulla base di differenti caratteristiche non è però una peculiarità distintiva delle reti in generale: infatti, nel caso del volontariato strutturato su rete, questo problema non dovrebbe sussistere in quanto esso richiede esplicitamente il valore dell'inclusività.

Una considerazione più realistica con l'ambiente del volontariato e della solidarietà riguarda il rischio che diverse associazioni possano avere tra di loro conflitti generati dalla competizione per l'acquisizione di risorse scarse, dal controllo di un certo territorio, dalla "rivalità" di tipo ideologico o ricercati per rafforzare l'identità e la coesione all'interno del gruppo.

Altro fattore che può concorrere al fallimento delle reti in termini di una efficiente solidarietà, consiste nella mancata trasparenza dell'operato e delle informazioni circolanti al suo interno. Tale fattore, a seconda dei valori e delle norme che orientano le scelte delle diverse reti, può esporre a problemi di corruzione e clientelismo.

Dobbiamo poi considerare l'instabilità. Le società occidentali tardo-moderne sono caratterizzate dalla molteplicità delle identità degli individui, per cui ogni gruppo omogeneo può contenere al suo interno forti diversità. L'identità comune di un gruppo può tenere assieme queste differenze presenti, se ha ottenuto da parte dei partecipanti un elevato grado di importanza, tale da sopperire alle spinte centrifughe esercitate dalle tante e diverse

identità dei loro membri. In caso negativo, la rete diviene vittima di appartenenze plurime perdendo l'impegno degli appartenenti e, conseguentemente, stabilità. Ma l'instabilità può verificarsi anche in seguito alla rottura della norma della reciprocità, allorquando le relazioni sociali non si basano più sul mutuo aiuto, ma innescano un processo di ostilità a causa del quale avviene un danneggiamento dei soggetti coinvolti.

Infine, l'ultimo potenziale limite delle reti concerne l'oppressione normativa, ovvero l'uso di norme e regole severe di comportamento al fine di garantire l'unità e l'efficienza del gruppo. Questo tipo di soluzioni possono portare anch'esse a deficit nei legami interni tra i partecipanti e, quindi, ad una minore capacità ed efficienza operativa della rete stessa.

2.3 La rete dei Centri d'Ascolto

Da tempo esiste, a tale scopo, una scheda di rilevazione adottata dai Centri d'Ascolto diocesani e recepita da diversi CdA parrocchiali. Si tratta di uno strumento che nel tempo ha subito diversi aggiustamenti volti anche a rendere i dati raccolti compatibili con quelli rilevati a livello regionale e nazionale.

I passi necessari per la messa in rete:

- A. Verifica dell'esistenza e delle caratteristiche degli strumenti di rilevazione dei dati presso i singoli CdA parrocchiali;
- B. Definizione di uno strumento unico di rilevazione da adottare presso tutti i CdA della Diocesi;
- C. Sensibilizzazione degli operatori dei Centri rispetto all'importanza di raccogliere i dati che emergono durante il colloquio con la persona accolta;
- D. Acquisizione da parte degli operatori dei centri di quegli strumenti conoscitivi minimi che consentano la codifica e

l'inserimento dei dati in appositi supporti cartacei e/o informatici.



La Caritas Diocesana accompagna e sostiene le Parrocchie che desiderano lasciarsi coinvolgere da questa rete di solidarietà e di condivisione volta al sostegno delle persone più fragili. Nel corso di alcune visite vengono effettuati colloqui con i volontari "addetti" all'ascolto al fine di far emergere problemi (sia di natura strutturale – mancanza di risorse umane, di strumenti informatici, ecc. - che di tipo formativo) e potenzialità relativamente alla fase di raccolta dei dati. Gli esiti di queste rico-

gnizioni vengono discussi all'interno dell'équipe formata dall'Osservatorio, dai CdA diocesani e del Laboratorio per la promozione e l'accompagnamento delle Caritas parrocchiali, che ha il compito di definire strumenti di intervento e di sostegno da adottare nelle singole realtà parrocchiali.

L'organizzazione di un seminario di studio con la partecipazione di tutti gli operatori e i volontari dei Centri consentirà, poi, di uniformare gli strumenti e le procedure da adottare nella raccolta dei dati

Per rendere più efficace l'adozione degli strumenti condivisi e per assicurare l'uniformità delle procedure di codifica delle informazioni, si prevede un periodo di affiancamento dei volontari da parte di personale opportunamente formato dall'équipe di ricerca.

A conclusione di questa prima fase del progetto si prevede, inoltre, di aver contribuito ad implementare il lavoro di rete (in parte già esistente) tra i Centri, sia per quanto riguarda la messa in comune degli archivi contenenti le informazioni sugli utenti ascoltati e le problematiche da questi manifestate, sia per quanto riguarda le risposte fornite e le risorse (interne ed esterne al mondo cattolico) attivate da parte degli stessi CdA. Nel corso del 2008, oltre agli incontri di formazione canonici, sono state realizzate interviste a volontari di sei CdA parrocchiali, tre già in rete (Santa Maria al Pignone, Santa Maria a Cintoia, Sacro Cuore al Romito) e tre che ancora non lo sono (Santa Maria a Scandicci; B.V.M. Madre delle Grazie all'Isolotto; Volontariato Vincenziano). Per ogni CdA sono stati intervistati alcuni volontari tramite lo strumento dell'intervista qualitativa semi-strutturata, incentrata sul tema della messa in rete, sulla raccolta dei dati e sulla loro omogeneizzazione. Le informazioni raccolte, rilette a quasi un anno di distanza, risultano in gran parte superate, così come superate sono molte delle difficoltà emerse in quella sede. Gli stessi operatori intervistati allora, ci raccontano oggi della soddisfazione che provano nell'aver vinto quello che sembrava allora un ostacolo insormontabile (buttare via agende e quaderni e mettersi di fronte al computer) e della straordinaria utilità che rappresenta per loro lavorare in rete con gli altri CdA. Se si è scelto comunque di riportare quanto emerso in quelle interviste, lo si è fatto per sottolineare come la costruzione di una rete non vada da sé, ma necessiti di un lavoro intenso di individuazione, prima ancora che di risoluzione, dei problemi. Risorsa fondamentale per il successo di questo lavoro è la creazione di rapporti personali e fiduciosi tra gli operatori, altrimenti la rete può esistere sul piano formale (e informatico), ma resterà un insieme di punti legati da quelli che spesso vengono vissuti semplicemente come fastidiosi ed incomprensibili vincoli. Ciò che ren-

de la rete uno strumento ricco di potenzialità è, invece, il fatto che ognuno dei nodi che la compongono sta in una relazione di comunicazione e di scambio con tutti coloro con i quali condivide uno scopo comune: il servizio agli ultimi.

La messa in rete ha avuto notevoli ritardi dovuti a varie cause, che ci proponiamo di considerare in questo capitolo, secondo quanto emerso dalle interviste effettuate.

Per quanto concerne i CdA entrati effettivamente in rete, tale scelta è nata dopo un lungo percorso di riflessione sia all'interno degli stessi Centri sia con i vari referenti della Caritas diocesana. La realizzazione pratica della rete è avvenuta tramite l'adozione della scheda cartacea già in uso dal CdA diocesano e la connessione in rete al *database*⁴ sviluppato dalla piattaforma Lotus⁵.

Tre sono stati i principali ostacoli che hanno reso difficoltosa, almeno in una fase iniziale, la creazione della rete e che hanno fino ad ora impedito ad alcuni Centri di farne parte:

1) Il *Digital Divide*.

Il principale ostacolo, secondo quanto emerso dalle nostre interviste, è l'informatizzazione del lavoro: la quasi totalità del personale dei CdA parrocchiali è costituito da volontari, per lo più oltre i 60 anni e spesso privi sia delle competenze informatiche di base, sia, comprensibilmente, della disponibilità ad apprendere, vuoi per sfiducia nelle proprie capacità o ... in quelle dell'informatica, vuoi per attaccamento agli strumenti abituali ed alle prassi consolidate. Questo fenomeno, noto in sociologia come *Digital Divide* (Divario Digitale), dell'analfabetismo infor-

⁴ Programma per la raccolta e l'analisi dei dati

⁵ Piattaforma utilizzata dai Centri d'Ascolto delle Caritas della Toscana, per una raccolta ed un'elaborazione uniforme dei dati

matico di una fascia di popolazione che non può o non vuole usufruire dei servizi offerti da internet e, più in generale, dalla tecnologia digitale (computer, palmari, telefoni cellulari, ...), rischia di complicare la realizzazione della messa in rete. È emblematico, in questo senso, quanto emerso intervistando un'operatrice del CdA del Volontariato Vincenziano: qui il numero delle volontarie è diminuito e sono perlopiù persone anziane, poiché è praticamente assente la collaborazione di volontari giovani. Ciò:

- a) mette a rischio la sopravvivenza stessa del servizio, perché "i giovani che fanno volontariato adesso preferiscono attività che danno un riscontro immediato, soddisfazioni fin da subito"
- b) rende difficile l'informatizzazione del CdA: "ci servirebbero dei giovani per spiegarci bene come funziona questo programma. Sebbene siamo armati di buona volontà, è difficile. Io ed un'altra volontaria un po' ci applichiamo, ma ci sono molte altre signore che il computer non lo sanno usare".



Anche i tre CdA parrocchiali ormai in rete lamentano una scarsità di dimestichezza con l'informatizzazione del sistema: emergono difficoltà a tenere aggiornate le schede informatizzate, perché sono normalmente pochi gli operatori che sanno usare bene il computer: "I-

nizialmente ci sono state resistenze da parte degli altri volontari nell'uso del programma, poiché sono tutti anziani e, tra l'altro, adesso stanno calando paurosamente di numero. Non erano tutti molto convinti. Questo anche per quanto riguarda le schede. Poi è stato accettato, anche perché siamo stati seguiti molto

dal responsabile informatico della Caritas diocesana. Adesso si sono abituati, anche per il fatto che due di loro lavoravano abitualmente con i computer". Altri, pur avendo qualche dimestichezza con il computer, trovano il *database* troppo complesso e preferiscono, nella gestione del loro lavoro quotidiano, continuare ad usare il vecchio programma – che è più semplice – entrato in uso prima della messa in rete, che associa il numero di scheda a nome e cognome, così che con uno solo di questi dati è possibile trovare la scheda giusta. Questo, tuttavia, rende impossibile la messa in rete e lo scambio con gli altri CdA, "una cosa – ci viene detto – buona di per sé, ma troppo complicata e che richiede personale specializzato". In alcuni casi si è ovviato a questo limite lasciando che i volontari del CdA utilizzino gli strumenti già conosciuti, prevedendo poi un successivo riversamento delle informazioni nel *database* di Lotus da parte di volontari più esperti in informatica.

2) Scarsa informazione

I tre CdA non ancora in rete hanno dichiarato di non conoscere quasi per nulla il programma di gestione dei dati per i CdA sviluppato su piattaforma "Lotus" e, nel caso della parrocchia dell'Isolotto, nemmeno il progetto di messa in rete dei Centri: sembrava quasi che la notizia fosse giunta loro dall'intervistatore in quel momento; a Santa Maria a Scandicci hanno solo un'idea vaga di cosa sia "Lotus" e la messa in rete, come spiegano due volontari: "Ne abbiamo parlato, ma non sappiamo ancora bene cosa sia. Ne sappiamo qualcosa solo in linea di massima, anche perché non facciamo molte riunioni tra di noi. Comunque siamo ripartiti oggi col CdA⁶. Non abbiamo ancora il database Lotus, perché siamo in ristrutturazione e dobbiamo

⁶ Intende dopo la pausa estiva

ancora decidere dove dislocare il computer". Infine, anche la responsabile del Gruppo di Volontariato Vincenziano ha visto come funziona il programma per la prima volta quando è venuta presso la sede del CdA diocesano per essere intervistata.

3) La sensazione di non *essere Caritas*.

Nel corso delle interviste, i rilevatori hanno notato come il termine *Caritas* venga usato da parte di molti volontari delle Caritas Parrocchiali solo in riferimento alla Caritas Diocesana. Loro definiscono il loro servizio con il termine *parrocchia*. Si ha, dunque, l'impressione che questi volontari percepiscano la Caritas come un qualcosa di "separato", "diverso" e, forse, più "in alto", che, in qualche modo, si impone gerarchicamente sulle *parrocchie*.

Paradossalmente, la messa in rete è stata vissuta da alcune parrocchie non come qualcosa che possa potenziare il servizio ai più poveri offerto, attraverso la Caritas, dalla Chiesa di Firenze tutta, e migliorarne l'efficacia tramite il contributo delle singole realtà parrocchiali, ma, piuttosto, come qualcosa che, in un certo senso, è indice di una "volontà di controllo" della Caritas Diocesana su quelle Parrocchiali. Tale convinzione, rilevata peraltro solo da alcuni, passa attraverso la percezione di una "pressione" esercitata a livello diocesano per la messa in rete, come dalla difficoltà ad interpretare la reciprocità dei ruoli: se nella rete ogni nodo dovrebbe avere uguale rilevanza, per alcuni – anche tra i più entusiasti sostenitori – alla fine l'ultima parola spetta (perché la si delega o per che le si attribuisce) alla Caritas Diocesana. Altro elemento importante da sottolineare è che il fatto di condividere in rete la storia degli utenti, i quali spesso creano un rapporto molto personale con l'operatore del CdA cui si rivolgono, venga in parte vissuto come un'intrusione da parte degli altri centri o, comunque, come qualcosa di scorretto per via del

rapporto di fiducia che si instaura tra chi ascolta e chi viene ascoltato. Il sistema di raccolta dati, secondo alcuni, richiede di mettere informazioni troppo personali sull'utente e ciò viene da a volte percepito come eticamente ingiusto; c'è chi non se la sente di mettere "alla mercé" di tutti quelli che usano il programma informazioni tanto private come le storie e le problematiche dei "propri" utenti, poiché si crea un rapporto di complicità ed amicizia e questi ci rimarrebbero male se lo sapessero⁷.



Si percepisce una certa perdita di autonomia, non necessariamente giudicata negativa, ma comunque effettiva. La scelta, per esempio, di aderire alla rete esige la condivisione di alcuni criteri di valutazione e di lettura delle situazioni e delle

problematiche, alla quale non sempre tutti i volontari aderiscono. Ciò comporta necessariamente che questi criteri e le modalità di rilevazione e registrazione dei dati vengano discussi tra i volontari dei singoli CdA, affinché si arrivi al superamento di eventuali contrasti interni allo stesso gruppo. L'esperienza ci mostra che queste occasioni di confronto e di chiarimento rappresentano, alla fine, un'utile contributo ai fini della motivazione e della determinazione a partecipare alla rete: "L'unica cosa che è cambiata da quando c'è la rete, è il fatto che siamo tutti un po'

⁷ Precisiamo, a tal proposito, che agli utenti si chiede ovviamente di sottoscrivere il consenso al trattamento delle informazioni, in base alla normativa vigente in materia di privacy, e queste vengono trattate con la massima cautela e nel rispetto dei diritti degli interessati.

più decisi a fare quello che da essa – cioè da tutti coloro che vi partecipano – viene deciso”. Nonostante gli ostacoli, la messa in rete è nel complesso considerata positivamente da quei CdA che vi hanno aderito: consente, infatti, di rendere uniforme il servizio offerto, pur mantenendo la specificità delle risorse che ciascun centro mette a disposizione della stessa (generi alimentari, servizio docce, ambulatorio, ecc.) ed è utile perché “grazie alla rete è stata scoperta gente che andava a chiedere aiuto da tutte le parti, che prendeva da tutti e diceva di non aver avuto nulla da nessuno (riguardo ad aiuti economici, vestiario, viveri ecc.)”. Questo, oltre che essere considerato utile, è anche un modo che consente di risparmiare risorse e tempo: “se si vuole sapere se uno è iscritto anche presso altri CdA, si può verificare subito dal proprio computer”. Finora, per esser sicuri, bisognava telefonare a tutti i CdA – all’atto pratico a due o tre tra quelli più probabili – per sapere se conoscevano la tale o la tal’altra persona. Operazione complicata, perché molti CdA sono difficili da contattare per telefono, essendo aperti magari solo due ore la settimana ... “Inoltre si può sapere cosa è stato dato ad un utente e dove, evitando anche che questa persona *faccia la furba*. Rintracciare un utente nel sistema non è tuttavia considerato utile solo per evitare di favorire “gli specialisti dell’assistenza”, ma rappresenta soprattutto – e questo è uno dei valori principali della messa in rete – un valido ausilio per il lavoro dell’operatore dell’ascolto e per l’incisività del suo intervento di sostegno e di accompagnamento. Si può avere un aggiornamento della situazione, confrontando, per esempio, quanto è stato raccontato da una persona ad un altro/ad altri centro/i con quanto viene riferito al momento del colloquio in corso. I volontari possono, quindi, con estrema discrezione e rispetto per la persona che hanno di fronte, cercare di capire quale sia stato finora il suo percorso e quali tappe siano necessarie per rispondere al suo bisogno e, succes-

sivamente, per sostenerlo nel progetto di raggiungimento dell'autonomia. Diminuisce, così, il rischio di ripetere azioni, proposte ed interventi che si sono già dimostrati inefficaci. Laddove il volontario rilevi che la persona con la quale sta parlando è residente nel territorio di una data parrocchia, "dotata" di CdA e in rete con le altre, potrà – contattando i volontari di quel centro – verificare il motivi per cui sta cercando aiuto anche altrove e come sostenere, eventualmente, con le proprie risorse la parrocchia "d'appartenenza", affinché quella persona possa ricevere un valido aiuto, senza essere costretta a vagare da un servizio all'altro.

L'appunto che, semmai, viene mosso riguardo alla raccolta di informazioni è l'eccessiva burocratizzazione del processo: le informazioni richieste dal sistema sono troppe e, in alcuni casi, poco chiare o ripetitive. Inevitabilmente questa valutazione, per quanto possa contenere elementi di verità, va ponderata alla luce del fatto che già molti CdA raccoglievano, anche se in modo spesso non sistematizzato, informazioni sui colloqui (per mantenere traccia della storia dell'utente ed ovviare alle difficoltà che possono derivare dall'alternarsi degli volontari allo sportello), ma ... come spesso accade, la vecchia strada appare sempre migliore della nuova.

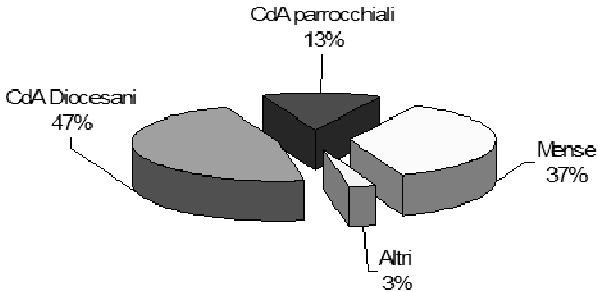
3. Chi viene: le caratteristiche dell'“utenza”

3.1 Una lettura d'insieme



Prima di iniziare la lettura dei dati relativi alle situazioni di povertà evidenziate nel corso del 2008, è necessario precisare come, proprio grazie al lavoro di messa in rete dei centri, l'universo a cui si fa riferimento non sia più soltanto, come in passato, quello relativo agli utenti del Centro d'Ascolto diocesano di via Faentina, ma vada a comprendere anche quanti si sono rivolti a quei CdA parrocchiali che hanno adottato un comune sistema di rilevazione dei dati – Unità Pastorale di Montelupo Fiorentino, Santa Maria a Cintoia, Sacro Cuore al Romito, Santa Maria al Pignone, Santa Maria Ausiliatrice, Santissimo Nome di Gesù ai Bassi, le parrocchie di Signa ed il Cenac – oltre che a coloro che hanno usufruito di alcuni servizi erogati a livello diocesano: le due mense (San Francesco e quella di via Baracca), il Centro medico Niccolò Stenone, l'Ufficio per l'Emergenza Freddo, Villa Pieragnoli ed il Centro diurno Il Samaritano. Questo allargamento del punto di osservazione è il primo elemento che giustifica il forte incremento del numero di presenze: le 4.181 presenze del 2007 erano, infatti, relative al solo Centro d'Ascolto diocesano mentre le 7.794 del 2008 riguardano gli utenti di tutti i punti sopra indicati.

2008 - Punto nel quale è stato effettuato il primo ascolto



Osservando il grafico, che mette in evidenza presso quale centro è stato effettuato il primo ascolto nel 2008, possiamo renderci conto dell'importante peso di queste realtà, in termini di informazioni aggiuntive alla banca dati, considerando dove sono stati effettuati i primi contatti con gli utenti che hanno usufruito dei vari servizi, ossia i centri che per primi hanno registrato ed inserito nella banca dati gli utenti che hanno usufruito nel 2008 di aiuti di qualsiasi tipo da parte della Caritas.

Notiamo come il CdA Diocesano e le due Mense svolgano un ruolo predominante (con una differenza di più di 10 punti percentuale del primo rispetto alle seconde). Il ruolo dell'insieme dei CdA parrocchiali, sempre per quanto riguarda il primo contatto, sembra essere più marginale, con una percentuale che si attesta sul 12,6 % di utenti, pari a poco meno di 1.000 persone. Gli altri servizi, il Centro Stenone e l'Ufficio Emergenza Freddo, sono i meno attivi per quanto concerne i primi contatti e ciò è facilmente comprensibile dato che entrambi sono servizi dei quali si viene a conoscenza e si accede, di norma, previo invio da parte del CdA.

Prima di procedere oltre, va sottolineato come, pur confluendo in una comune rete informativa e pur utilizzando lo stesso programma di raccolta, i dati dei CdA e quelli dei servizi facciano riferimento a soggetti e problematiche molto diverse. Due i punti da sottolineare: in primo luogo che attraverso i CdA parrocchiali è possibile entrare in contatto – e dunque quantificare e qualificare – quell’area più “grigia” della vulnerabilità sociale rappresentata da persone che esprimono un bisogno sporadico e che, non identificandosi con l’area della povertà estrema, difficilmente si indirizzano verso il Centro d’Ascolto diocesano; l’ampliamento della focale ad alcuni CdA parrocchiali è sicuramente uno dei fattori che ha consentito di includere nella nostra analisi un numero più ampio di italiani. Il secondo aspetto riguarda i servizi. L’utenza che qui viene registrata è difficilmente assimilabile a quella dei CdA, sia per caratteristiche sia per problematiche: si tratta di passaggi più sporadici e più chiaramente legati ad un bisogno funzionale – mangiare, curarsi, trovare lavoro o un alloggio durante l’inverno – che hanno profili meno netti e lasciano negli archivi tracce meno chiare. È per questo che, nel corso della nostra analisi, cercheremo di tenere distinti i due sotto universi: quello dei centri d’ascolto – parrocchiali e diocesani – e quello dei servizi.

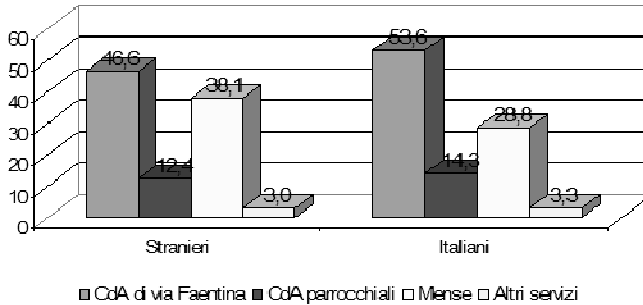
Come abbiamo visto, nell’intervallo 2007-08 si è assistito ad un incremento del numero delle persone accolte; tale incremento, stimabile intorno al 12%, è tuttavia diversamente imputabile alla componente italiana e a quella straniera.

Incremento degli utenti dal 2007 al 2008 per nazionalità

	<i>stranieri</i>	<i>italiani</i>	<i>totale</i>
2007	6097	806	6903
2008	6383	1411	7794
incremento	286	605	891
% incremento	4,6	75,4	12,9

Se quest'ultima aumenta soltanto del 4,6%, sfatando così chiaramente la lettura emergenziale ed allarmistica che viene data del fenomeno migratorio nel nostro Paese, al contrario, pur di fronte a valori assoluti sicuramente inferiori, cresce in modo drammatico la condizione di bisogno tra la popolazione italiana, che fa segnare un incremento percentuale addirittura del 75,4%. È questo un dato che ci permette di dare una misura concreta di quel fenomeno largamente percepito, anche a livello di opinione pubblica, del crescente impoverimento degli italiani che porta, anche persone che fino ad ora potevano contare su una relativa stabilità, a presentare situazioni più o meno gravi d'indigenza. Questo aumento può essere letto grazie alla messa in rete dei CdA parrocchiali e degli altri servizi ai quali più facilmente accedono gli italiani in quanto centri appartenenti e radicati al tessuto socio-territoriale fiorentino. Abbiamo già avuto modo di vedere l'influenza della messa in rete degli altri centri nella raccolta delle informazioni, ma possiamo comunque verificare quest'ipotesi controllando la percentuale riferita ai centri che hanno effettuato i primi contatti con gli utenti che hanno richiesto assistenza nel 2008.

2008 - Stranieri e italiani per centro Caritas che hanno effettuato il primo ascolto



La distribuzione in percentuale dei centri che hanno effettuato il primo contatto con gli utenti, ci mostra un ruolo lievemente più importante dei CdA parrocchiali per quanto riguarda l'utenza italiana (14,2% a fronte del 12,2%). Rileva, inoltre, un ruolo più importante dei CdA diocesani per quanto riguarda l'utenza italiana rispetto a quella straniera (53,6% a fronte del 46,6%) e, infine, un ruolo fondamentale più rilevante delle mense per quanto riguarda i primi contatti dell'utenza straniera (38,1% a fronte del 28,8 degli italiani).

In sintesi, quindi, gli stranieri vengono a conoscenza dei servizi della Caritas e accedono ad essi, in misura maggiore rispetto agli italiani, attraverso il servizio refezione, il che può denotare sia una differenza in termini di bisogni, sia una minore conoscenza dei servizi messi a disposizione dalla Caritas (in quanto per accedere alla mensa con continuità si ha bisogno di un "buono pasto" distribuito dai CdA diocesani).

3.2 Il profilo socio-anagrafico

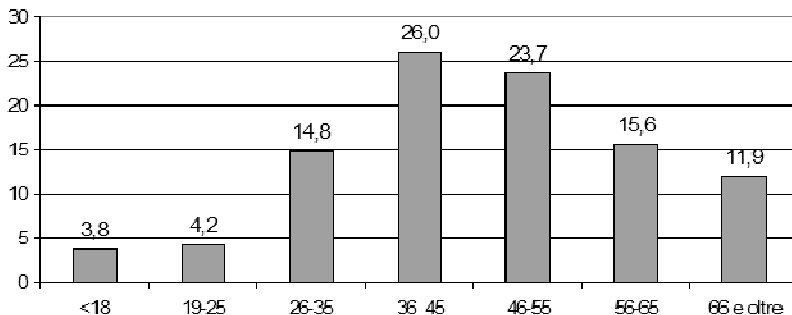
a) Gli italiani

La distribuzione per genere ci mostra una sproporzione netta delle utenze italiane a favore dei maschi (dato che, fra l'altro, non cambia se comparato ai dati del 2007 e del 2006).



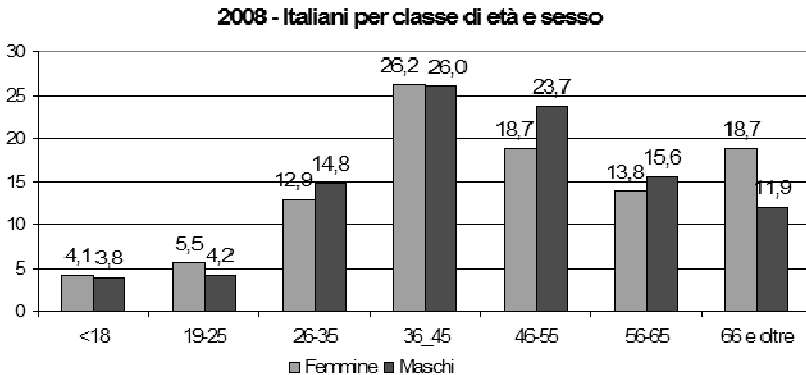
La distribuzione di frequenza percentuale in classi di età e sesso ci mostra un profilo degli italiani che si sono rivolti alla Caritas durante il 2008 che relega le prime due classi di età giovani (dai minorenni fino ai 25 anni) in posizione marginale rispetto alle classi successive (insieme, infatti, si attestano sul 9%). Spicca, senz'ombra di dubbio, la classe centrale (36-45) che raccoglie il 26% degli individui, seguita dalla classe 46-55 anni con il 23,7%.

2008 - Italiani per classe di età



La distribuzione presenta delle differenze non trascurabili per quanto concerne le differenze di genere: nel caso delle femmine le classi di età dei 46-55 e delle ultra 66enni presentano il valore di 18,7%, mentre per la componente maschile le stesse classi si attestano rispettivamente su 23,7% e 11,9%. Lo squilibrio a favore delle femmine nella classe di età degli ultra 66enni può essere interpretato con il maggior tasso di mortalità della popolazione maschile negli ultimi anni di questa fascia d'età⁸. Più simili, e al di sotto di queste ultime, le due classi dei 26-35 e dei 56-65.

⁸ La stima della speranza di vita alla nascita è pari a 78,8 anni per gli uomini e a 84,1 anni per le donne (ISTAT - Indicatori demografici, periodo di riferimento 2008, diffuso febbraio 2009)

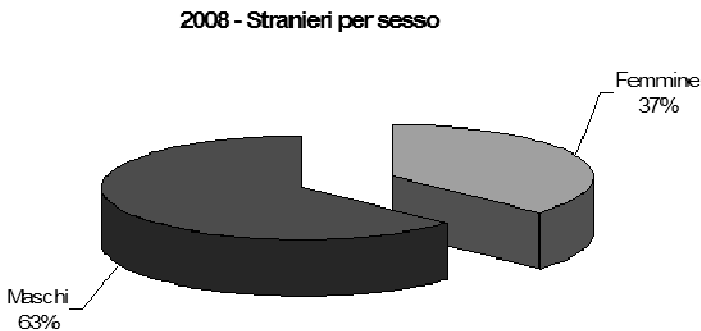


In generale, quindi, si nota che l'utenza italiana si disperde fra le classi di età adulte, con la predominanza dell'intervallo di età che va dai 36 ai 55 anni, che sfiora il 50% delle utenze. Insieme al dato, comunque consistente, della classe di età 26-35 (14,8%), ciò denota la fragilità di quegli individui che, in situazioni di disagio economico e sociale, non sono protetti dalle politiche sociali (le quali si concentrano normalmente sulle classi di età che stanno agli estremi) e si rivolgono alla Caritas per le proprie necessità.

Per quanto riguarda le due ultime classi di età, può essere utile comparare i dati con quelli del 2007: mentre per gli ultra 66enni la percentuale rimane pressoché invariata, per i 56-65enni decrementa di 3 punti percentuale (decremento che trova riscontro anche comparando i dati con il 2006). Si configura una situazione in cui le ultime due classi di età diminuiscono in peso relativo rispetto alle altre (dal 30,3% del 2007 al 27,5% del 2008) ed in particolare a favore della classe di età dei 36-45 anni (dal 23,9% del 2007 al 26% del 2008).

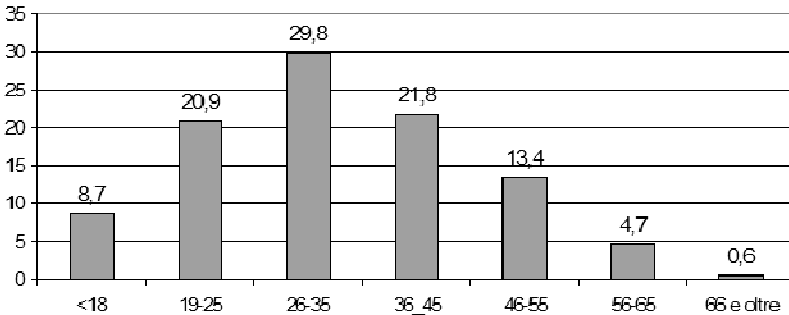
b) *Gli stranieri*

Anche la distribuzione per genere degli stranieri vede la predominanza dei maschi, ma non così accentuata come nel caso degli italiani (in questo caso i dati sembrano più vicini a quelli del 2006 rispetto a quelli del 2007, che presentano percentuali lievemente differenti: 67% per i maschi e 33% per le femmine)



Osservando il profilo anagrafico degli stranieri assistiti nel 2008, notiamo innanzitutto una concentrazione nelle classi di età che vanno dai 19 anni fino ai 55 anni, a fronte della marginalità delle classi di età dei minorenni e dei maggiori di 55 anni. Questa prima osservazione evidenzia una situazione differente rispetto a quella degli italiani, in quanto caratteristica di una popolazione più giovane in cui quasi il 30% degli utenti è raccolto nella classe di età che va dai 26 ai 35 anni (con le 2 classi vicine che superano il 20%).

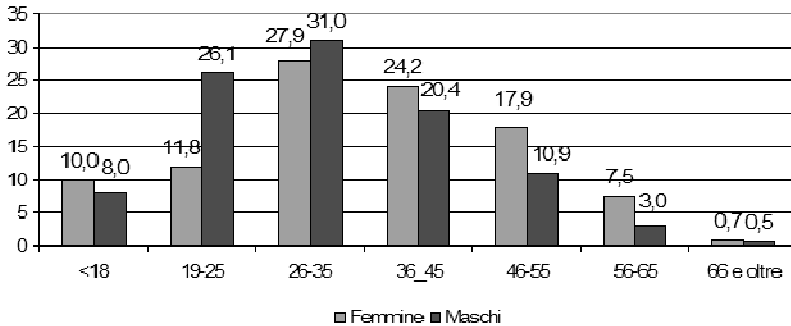
2008 - Stranieri per classi di età



Questa tendenza presenta al suo interno notevoli differenze di genere: nonostante la classe di età che va dai 26 ai 35 anni sia la più densa per entrambi, si registra una maggiore presenza maschile nelle tre classi di età comprese fra i 19 ed i 45 anni, mentre per quanto riguarda la componente femminile notiamo una maggiore presenza nelle tre classi di età fra i 26 ed i 55 anni. Da notare in particolare l'alta percentuale di individui maschi nella classe di età 19-25 rispetto a quella femminile (26,1% rispetto al 11,8%) e l'alta percentuale di donne nella classe di età dei 46-55 rispetto a quella maschile (17,9% rispetto a 10,9%).

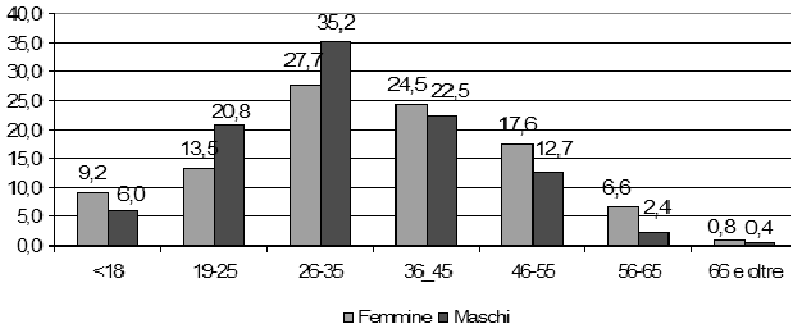
In sintesi, gli immigrati maschi assistiti dalla Caritas presentano un profilo più giovane rispetto alle immigrate (entrambi hanno un profilo comunque più giovane rispetto agli italiani).

2008 - Stranieri per classe di età e sesso



Aprendo alla dimensione comparativa, e considerando la distribuzione per classi di età e sesso degli utenti assistiti nel 2007, non notiamo consistenti diversità per quanto riguarda le classi dei minorenni e le ultime due, 56-65 e ultra 66enni. La differenza più significativa si riscontra, invece, considerando la classe dei giovani maschi tra i 19-25, dove notiamo che nel 2007 la percentuale era di 6 punti inferiore. A fronte di questo aumento repentino in tale classe di età, nel 2008 non corrisponde una diminuzione focalizzata in una classe specifica, ma una riduzione equidistribuita.

2007 - Stranieri per classe di età e sesso



Per quanto riguarda l'anno di arrivo in Italia degli stranieri assistiti nel 2008, si rileva che un'alta percentuale di maschi si rivolgono ai servizi della Caritas nel periodo appena successivo all'arrivo. Sintomo, questo, della fragilità socioeconomica in cui si vengono a trovare gli immigrati che da poco tempo vivono in Italia. Per le femmine invece le cose cambiano, soprattutto se guardiamo a quelle che sono arrivate nel 2008, la percentuale è nettamente inferiore rispetto alla controparte maschile (11,1% rispetto al 20,9). Ciò vale anche se consideriamo quelle che sono arrivate nel 2007. Il dato riferito all'arrivo si distribuisce anche negli anni precedenti in maniera pressoché uniforme fino al 2002 oscillando attorno al 9%.

In sintesi, le immigrate che hanno fatto uso dei servizi offerti dalla Caritas nel 2008 non si caratterizzano in modo così peculiare, come nel caso dei maschi immigrati, per essere arrivate in Italia da poco. Ciò potrebbe essere sintomatico di una difficoltà di queste ultime all'integrazione legale (permesso di soggiorno), nel mercato del lavoro e/o sociale e spiegherebbe il perdurare nel tempo della necessità di ricevere aiuti.

2008 - Stranieri assistiti per anno di arrivo in Italia e sesso

Anno di arrivo in Italia	Femmine	Maschi	Totale
2008	11,1	20,9	16,9
2007	13,8	20,4	17,7
2006	11,3	9,5	10,2
2005	9,1	6,2	7,4
2004	8,9	6,2	7,3
2003	8,3	7,7	8,0
2002	10,8	6,0	8,0
2001	5,6	2,5	3,8
2000	4,8	3,2	3,9
1999	3,1	2,0	2,5
prima del 1998	13,2	15,4	14,5
Totale	100	100	100

Per quanto riguarda la provenienza degli immigrati, il 21,7% viene dalla Romania, seguiti da coloro che vengono dalla Somalia, dal Perù e dal Marocco (rispettivamente il 19,3% il 14,3% ed il 9,1%). Le altre nazionalità presenti in tabella si attestano sotto il 5%. Si delinea un quadro generale parzialmente frammentato e multiculturale con le prime 4 nazionalità sopra indicate che spiccano rispetto alle altre con valori che superano i dieci punti percentuali (o poco meno, come nel caso del Marocco).

2008 – Percentuali degli stranieri ascoltati per nazionalità

Nazionalità	%	Nazionalità	%
ROMANIA	21,7	ALGERIA	1,0
SOMALIA	19,3	BULGARIA	1,0
PERU	14,3	GEORGIA	0,9
MAROCOCO	9,1	BOLIVIA	0,8

SRI LANKA	4,3	INDIA	0,8
ALBANIA	4,0	SERBIA, MONTENEGRO	0,8
UCRAINA	2,0	MOLDAVIA	0,8
BRASILE	1,7	ECUADOR	0,7
POLONIA	1,7	FILIPPINE	0,7
TUNISIA	1,7	Altre	11,2
NIGERIA	1,5	Totale	100

Analizzando la nazionalità degli stranieri assistiti per sesso, notiamo alcune sostanziali differenze: innanzitutto la Romania rimane la prima nazione rappresentata solo per le femmine, mentre per i maschi è al secondo gradino. Tra questi ultimi al primo posto troviamo la Somalia con una percentuale molto rilevante del 28,9% (mentre per la controparte femminile la Somalia fa registrare un valore di soli 2,7%). Inoltre, sempre per le femmine, il secondo gradino è occupato dal Perù con il 22,3%, mentre per i maschi la quota di questo paese scende a 9,7%.

2008/06 - Percentuali degli stranieri ascoltati per nazionalità e sesso

Nazionalità femmine	% F 2008	% F 2006	Nazionalità maschi	% M 2008	% M 2006
ROMANIA	24,7	28,0	SOMALIA	28,9	8,8
PERU	22,3	25,2	ROMANIA	19,9	32,8
MAROCCO	6,7	4,3	MAROCCO	10,6	9,0
ALBANIA	4,6	3,7	PERU	9,7	12,8
UCRAINA	4,4	9,1	SRI LANKA	5,0	6,1
SRI LANKA	3,1	3,0	ALBANIA	3,7	4,3
POLONIA	3,0	4,0	TUNISIA	2,5	2,1
SOMALIA	2,7	0,9	ALGERIA	1,5	2,1
NIGERIA	2,6	1,5	BRASILE	1,2	1,2
BRASILE	2,5	2,4	POLONIA	1,0	1,4

Aggregando le prime 20 nazionalità considerate in macroaree territoriali, notiamo che per le donne l'Est Europa è territorio più rappresentato con una percentuale del 42,8. Segue l'America Latina e del Sud e l'Africa del Nord (questa ultima si stacca dalla prima per oltre 25 punti percentuale). Comparativamente marginale appare il resto dell'Africa. Anche per i maschi l'Est Europa rappresenta un territorio particolarmente rappresentato (seppure di 9 punti percentuale in meno rispetto alle donne), ma al primo posto troviamo l'Africa Orientale con una percentuale del 35 ed al terzo l'America Latina e del Sud con una percentuale simile a quella delle donne (13,9%). Anche per i maschi è marginale l'area dell'Africa Centro Orientale. Infine, l'Asia fa registrare valori simili in entrambi i sessi (7,3%) e l'Africa del Nord, marginale per la componente femminile, presenta un valore significativo del 8,9% per i maschi.

2008 – Femmine e maschi per aree geografiche di provenienza

	% femmine	% maschi
America Centro Meridionale	28,7	13,9
Asia	7,4	7,3
Est Europa	42,8	33,1
Africa del Nord	15,7	8,9
Africa Orientale	2,7	35,0
Africa Centro Occidentale	2,7	1,9

In sintesi, per le donne si conferma quanto rilevato nel 2006, ossia una maggiore presenza di persone provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est e dell'America Centro Meridionale. I dati evidenziano però un lieve abbassamento in termini percentuali di

queste due principali macroaree a favore sia dell’Africa del Nord sia dell’Asia.

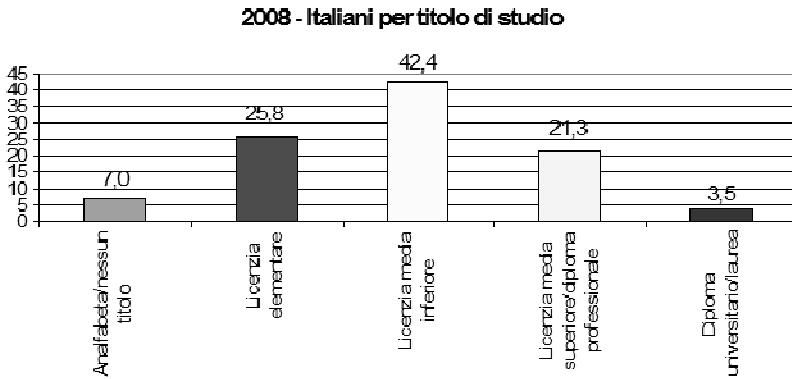
Per quanto riguarda i maschi e rispetto al 2006, notiamo grosse differenze per quanto riguarda l’area dell’Africa Orientale, che diviene la prima macroarea di emigrazione (tirata avanti dal valore molto alto della Somalia) e seguita dalle altre macroaree territoriali che perdono qualche punto percentuale a favore della prima: Europa dell’Est, America Centro Meridionale, Africa del Nord e Asia.

3.3 Il profilo formativo ed occupazionale

a) Gli italiani

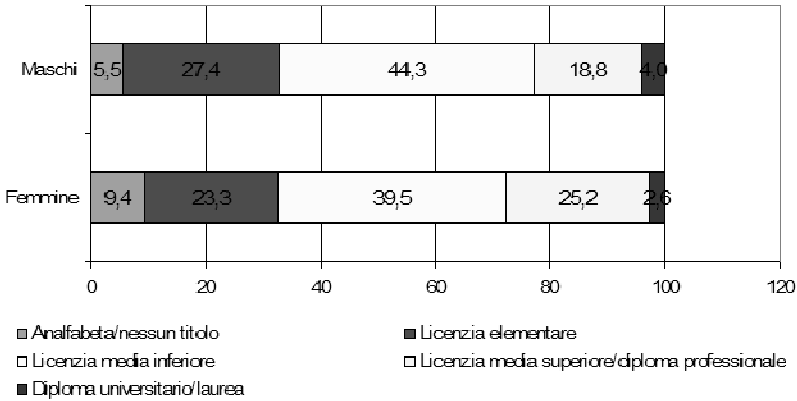
La distribuzione degli utenti italiani assistiti nel 2008 in base al titolo di studio, ci fornisce un quadro generale non sorprendente: il 75,2% delle persone ha un livello di studio inferiore alla licenza media superiore e, quindi, una formazione scolastica di basso profilo che di per se non favorisce l’entrata o il permanere nel mondo lavorativo e quindi la stabilità e la sicurezza di un salario che scongiuri situazioni di disagio e povertà. Il 21,3% invece è in possesso di un diploma di scuola media superiore, titolo che fino a qualche decennio fa (e soprattutto nella sua veste di diploma professionale e tecnico) era considerato il passepartout per ottenere stabilità e lavoro, ma che sempre più risulta essere un titolo minimo o comunque non sufficiente per garantire una vita senza privazioni.

Il 3,5% risulta essere in possesso di un diploma universitario o di una laurea. Questo dato, comunque di basso valore percentuale in comparazione con i valori degli altri titoli di studio, ci mostra semplicemente che anche il possesso di un titolo di alto livello formativo non rende immuni dal ritrovarsi in situazioni problematiche e dal dover richiedere aiuti.



Comparando la situazione fra maschi e femmine, notiamo innanzitutto una percentuale più alta di 4 punti di analfabeti fra le donne, situazione che si inverte considerando la licenzia elementare e la licenzia media inferiore. Quindi, per quanto concerne i primi tre titoli di studio di basso livello, la distribuzione dei maschi raccoglie il 77,1% degli utenti, mentre quella delle femmine il 72,2%. In sintesi, la componente maschile italiana assistita dalla Caritas durante il 2008 ha un profilo formativo scolastico più basso rispetto alla componente femminile, seppur in misura non eclatante.

2008 - Italiani per titolo di studio e sesso



L’ascolto e il sostegno che viene offerto dalla Caritas denotano situazioni di disagio e privazioni varie e differenti da parte delle persone che richiedono assistenza; spesso però è la mancanza di disponibilità economiche e quindi di un lavoro, unita ad altri fattori quali la mancanza di una rete sociale familiare di supporto, ad influire pesantemente su tali condizioni.

La tabella sull’attività lavorativa ci fornisce un quadro molto chiaro a tal proposito: solo il 12,3% delle persone è occupato. Insieme a questo dato possiamo considerare il 10,1% dei pensionati e l’1,6% degli inabili al lavoro e riflettere sul fatto che il 24% degli individui godono di una fonte di reddito, ma si trovano ugualmente in una situazione di disagio tale da richiedere assistenza alla Caritas. Detto ciò, i disoccupati sono il 68% (con una netta prevalenza degli uomini rispetto alle donne), mentre le casalinghe risultano essere esclusivamente di sesso femminile

12,3%. Questo ultimo dato può essere spiegato considerando la tradizionale divisione di genere nell'attività quotidiana di lavoro di cura della casa e della famiglia da parte della donna nella società italiana. Inoltre, anche presumendo casi di uomini impiegati in tale attività, la forte e diffusa connotazione femminile di quel tipo di lavoro può spiegare un eventuale reticenza dei maschi a dichiararla agli operatori durante il colloquio.

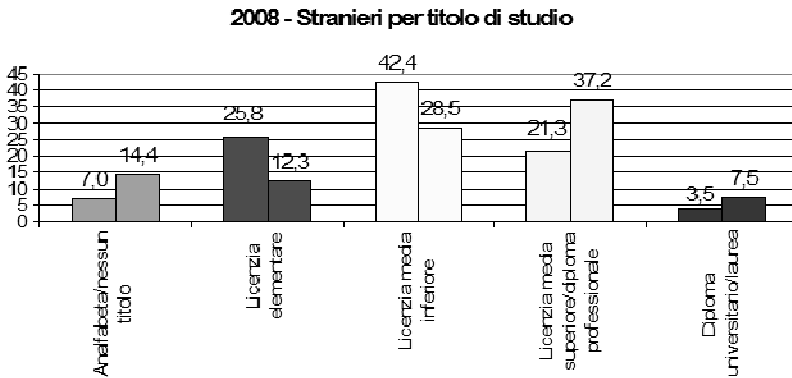
2008 - Italiani per attività lavorativa e sesso

Attività lavorativa	Femmine	Maschi	Totale
Disoccupato/a	57,6	75,0	68,0
Casalinga/o	12,3	0,0	5,0
Inabile parziale o totale al lavoro	2,5	1,0	1,6
Occupato/a	13,3	11,7	12,3
Pensionato/a	11,3	9,3	10,1
Studente	1,0	1,3	1,2
Altro	2,0	1,7	1,8
Totale	100	100	100,0

b) Gli stranieri

La distribuzione degli utenti stranieri assistiti nel 2008 in base al titolo di studio è nettamente differente rispetto a quello degli italiani e ci mostra come la formazione di livello più alto non rappresenti un fattore di garanzia contro il disagio e la privazione socioeconomica per chi è immigrato. Infatti la licenza media superiore ed il diploma universitario o la laurea raccolgono ben il 44,7% degli utenti, in particolare la categoria del diploma universitario e la laurea presentano una percentuale di rilievo che

indica il poco valore che il titolo di studio più alto viene ad avere al fine di garantire situazioni di vita agiate per gli stranieri. Da notare anche l'alta percentuale, rispetto agli italiani, di analfabeti o individui che non posseggono alcun titolo di studio⁹.



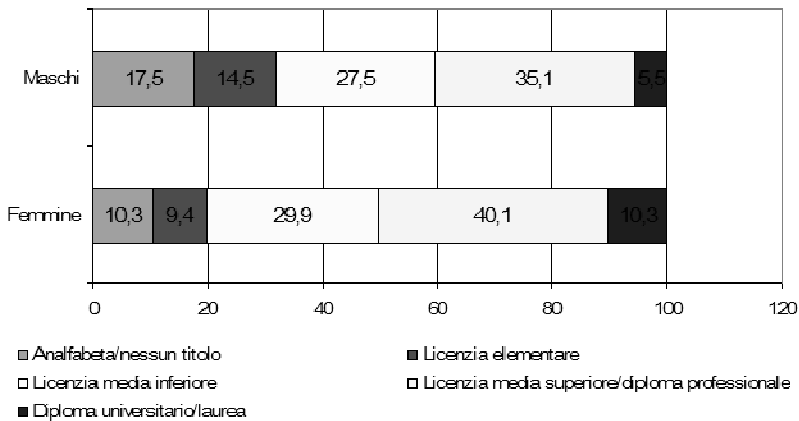
Focalizzando l'attenzione sulle differenze di genere nel titolo di studio, notiamo subito l'estremo disequilibrio tra femmine e maschi: le prime hanno un profilo chiaramente più alto dal punto di vista della formazione. Innanzitutto la percentuale di maschi analfabeti, così come quella dei maschi con la licenza elementare, è nettamente superiore rispetto a quella delle femmine. Ciò si ripercuote in modo quasi speculare sulle percentuali dei due titoli di studio più alti: sia per quanto riguarda la licenza media

⁹ Al primo colloquio, momento in cui viene compilata la scheda personale, molti stranieri, appena arrivati in Italia, sono penalizzati dalla scarsa conoscenza dell'italiano e, di conseguenza, tenendo conto anche delle notevoli differenze tra i sistemi scolastici in vigore nei vari paesi, può succedere che gli operatori non riescano a comprendere con esattezza alcune informazioni.

superiore sia per i titoli universitari, le donne fanno rilevare una percentuale superiore di ben 5 punti.

In sintesi, oltre la metà delle donne assistite dalla Caritas nel 2008 presenta un profilo scolastico di alto livello e ciò indica chiaramente, come già detto, il poco valore che questi titoli hanno nel garantire una condizione di vita priva di disagi per le immigrate¹⁰.

2008 - Stranieri per titolo di studio e sesso



Anche la distribuzione degli utenti stranieri in base all'attività lavorativa e suddivisa per sesso è differente da quella degli italiani: si conferma la minore percentuale di femmine disoccupate, ma entrambi i sessi fanno rilevare percentuali di molto inferiori: 18,1% fra le donne e 46,3% fra gli uomini. Per le femmine

¹⁰ La quasi impossibilità di far valere il proprio titolo di studio è dovuta in gran parte alla difficoltà delle procedure burocratiche per il loro riconoscimento in Italia.

spiccano le mansioni inerenti l'assistenza alla persona e quelle inerenti le pulizie ed i lavori domestici. Leggermente più bassa la percentuale di donne che svolgono solamente la mansione di casalinga tra le straniere in comparazione con le italiane. Fra i maschi risulta alta la percentuale di lavoratori operai, manovali e muratori (anche ponderando che nella classe residuale "altro" sono stati inseriti molti lavori manuali a bassa specializzazione che hanno una frequenza bassa presi singolarmente, ma che aggregati pesano notevolmente). Infine, da notare le percentuali simili ed interessanti degli impiegati in mansioni di assistenza alle persone e di pulizie, domestico e aiuto cuoco (entrambe più basse rispetto a quelle femminili, ma comunque di rilievo).

2008 – Stranieri per attività lavorativa e sesso.

Attività lavorativa	F	Attività lavorativa	M
Disoccupata	18,1	Disoccupato	46,3
Cura e assistenza	45,5	Cura e assistenza	5,3
Pulizie, lavori domestici	17,0	Edile	19,5
Casalinga	10,3	Pulizie, lavori domestici	5,8
Non attivi	4,2	Non attivi	3,3
Altro	4,9	Altro	19,8
Totale	100,0	Totale	100,0

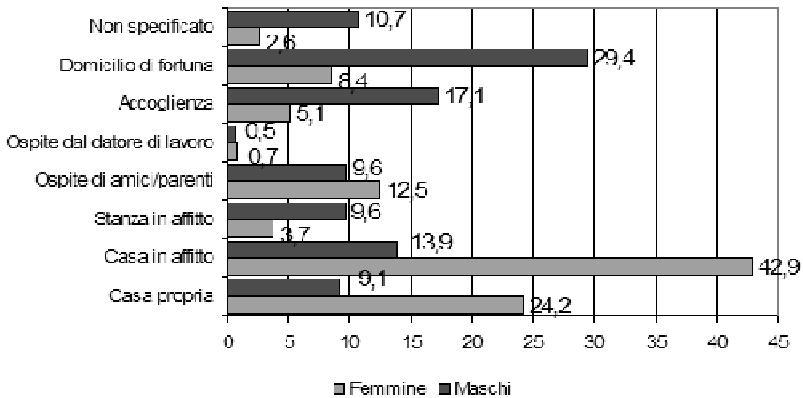
3.4 Il profilo familiare

a) Gli italiani

L'analisi delle condizioni abitative dei cittadini italiani incontrati ci fornisce un tassello in più nell'opera di ricostruzione ed interpretazione dei profili tipici che chiedono aiuto alla Caritas fiorentina. In particolare risulta fondamentale conoscere il tipo di luogo dove una persona dorme ed ha il domicilio, in quanto parte integrante e fondante di una condizione di vita generale dalla quale non possiamo prescindere per capire le dinamiche dell'aiuto alla persona. Infatti, a condizioni abitative differenti, spesso corrispondono bisogni e necessità differenti; ma prima ancora traiettorie di vita differenti, nonché diverse influenze circa i limiti e/o le possibilità di crescita ed emancipazione personale per il futuro.

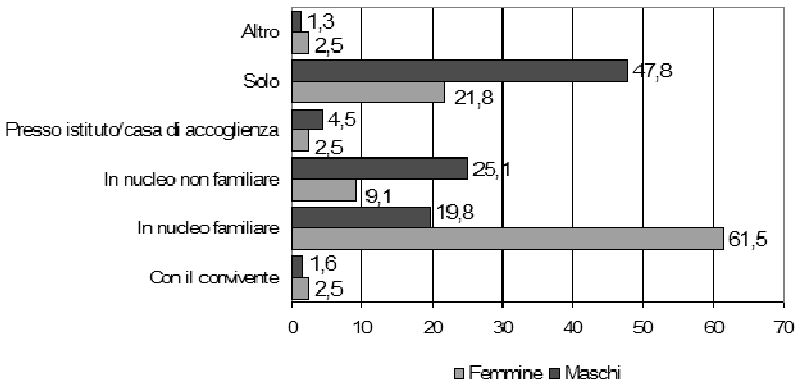
Analizzando la distribuzione di frequenza degli utenti italiani che nel 2008 hanno chiesto aiuto alla Caritas, notiamo innanzitutto grandi differenze di genere: il 55% delle donne dichiara di vivere in una casa in affitto, mentre per gli uomini spicca con il 35,3% il domicilio di fortuna e con il 19,5% l'accoglienza in un centro. Seguendo questo dato e aggregando ulteriormente le frequenze, risulta che le donne che vivono in strutture private, di proprietà, in affitto, oppure ospiti di qualcuno, sono ben l'81,8%. I maschi invece non superano la soglia del 39%, infatti oltre il 55% dichiara di vivere presso strutture di accoglienza o in domicili di fortuna.

2008 - Italiani per situazione abitativa



Si delinea, quindi, una differenziazione di genere marcata, che vede la maggioranza delle femmine in una situazione più protetta e sicura rispetto a quella dei maschi. Per capire meglio questi dati dobbiamo leggerli alla luce di quelli connessi alla situazione familiare, ed in particolare di quelli riferiti alle persone con cui vive l'interessata/o. Questa informazione amplia e si integra con quella relativa al tipo di abitazione di cui dispone la persona, ma ci fornisce anche altri utili spunti di riflessione sulle condizioni di povertà e di privazione. Infatti, vivere con altre persone può essere indice di integrazione in una rete sociale di supporto e aiuto reciproco che può comportare un diretto sostegno a favore dell'interessato ma anche, secondo la logica di reciprocità delle relazioni familiari, il fatto che sia l'interessato a sostenere qualcun'altro.

2008 - Italiani per persone con le quali vive



I dati di questa distribuzione confermano le grandi differenze di genere che vigono per quanto concerne la situazione abitativa: il 61,5% delle femmine vive in nucleo familiare, il 9,1% sempre in un nucleo anche se non familiare e il 2,5% con il convivente. Vivono sole il 21,8%.

Per i maschi, invece, solo il 19,8% vive in nucleo familiare. Più alta è la percentuale di chi vive in nuclei non familiari: il 25,1%. La categoria che raccoglie più soggetti maschi è quella di chi vive solo, con il 47,8%.

b) *Gli stranieri*

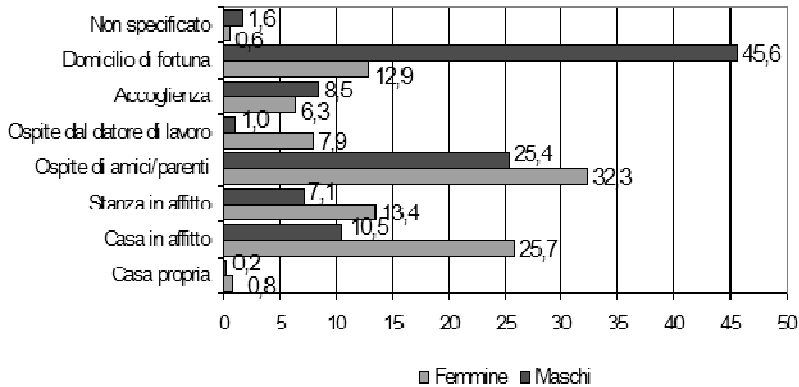
La situazione abitativa degli stranieri è anch'essa marcatamente differenziata per quanto riguarda il genere e delinea, come per gli italiani, una condizione di sicurezza e stabilità a favore delle femmine. Infatti, aggregando i dati come precedentemen-

te fatto, per le donne la percentuale di persone che vivono in strutture private di proprietà, in affitto oppure ospiti di qualcuno, è 80,3 (quindi di solo 1 punto percentuale in meno rispetto alle italiane).

I maschi sono il 52,7%, quindi una percentuale molto più alta rispetto agli italiani. Questo dato denota una situazione di maggiore sicurezza e stabilità degli immigrati che chiedono aiuto alla Caritas fiorentina rispetto agli italiani. Andando a vedere la distribuzione più nello specifico, si nota innanzitutto la più alta percentuale delle donne ospiti dal datore di lavoro, indice sicuramente del maggior impiego delle immigrate in lavori di assistenza agli anziani o disabili (vedi tab. sul lavoro in Italia) che richiedono la presenza continua da parte del lavoratore nell'ambiente dove vive l'assistito. Sono, inoltre, alte per entrambi i sessi e rispetto agli italiani le percentuali della categoria "ospite di amici e parenti".

Questo dato può essere letto considerando le dinamiche dei flussi migratori che si basano spesso, appunto, su reti di parenti e amici connazionali i quali rappresentano per i nuovi arrivati un supporto iniziale ed immediato al progetto migratorio dell'individuo, come anche il fatto che molto spesso diversi lavoratori stranieri, per poter sostenere le spese dell'affitto, condividono un'unica stanza o un unico appartamento.

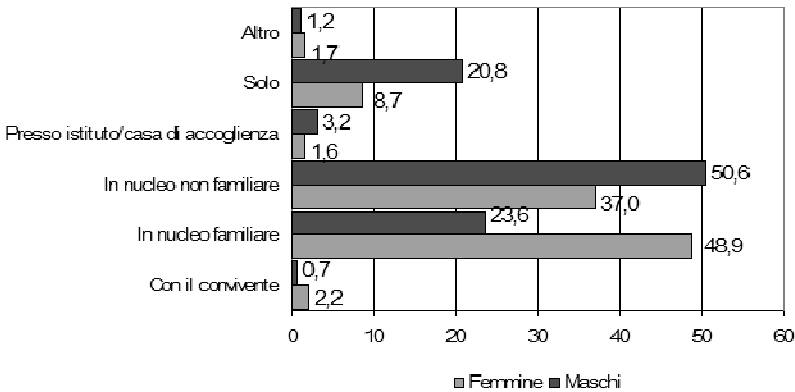
2008 - Stranieri per situazione abitativa e sesso



I dati che riguardano le persone con le quali vive lo straniero assistito dalla Caritas si differenziano dagli stessi dati degli italiani in particolare per i maschi. Infatti, mentre per questi ultimi la prevalenza di individui vive solo, per gli stranieri notiamo che più della metà vive in nucleo non familiare ed il 23% in nucleo familiare. Per le donne il discorso è quasi simile, ma invertito poiché la percentuale più alta è registrata in un nucleo familiare con il 48,9% e la seconda più alta è in nucleo non familiare con il 23,6%. Questa prima considerazione sembra confermare innanzitutto il ruolo fondamentale, in entrambi i sessi, svolto dalla rete di amici e parenti nei confronti dell'immigrato. La netta prevalenza nella categoria "nucleo familiare" per quanto riguarda le femmine, può essere interpretata anche alla luce della possibilità offerta dall'istituto del ricongiungimento familiare, il quale permette ai coniugi ed ai figli dei migranti che hanno ottenuto il permesso di soggiorno di venire a vivere in Italia avvalendosi dello status giuridico del coniuge già regolarmente pre-

sente sul territorio nazionale che risponda ai requisiti di reddito e idoneità dell'alloggio previsti dalla normativa.

2008 - Stranieri per persone con le quali vive



Infine, un'ultima considerazione riguarda la percentuale di maschi che vivono soli, che risulta più alta rispetto alle femmine. Considerando questo dato anche alla luce di quello precedente sulla situazione abitativa, ed in particolare all'alta percentuale di maschi immigrati che vivono in domicilio di fortuna rispetto alle straniere, si conferma una situazione di maggiore instabilità e fragilità del sesso maschile, seppur inferiore rispetto a quella dei maschi italiani.

3.5 I profili della presa in carico

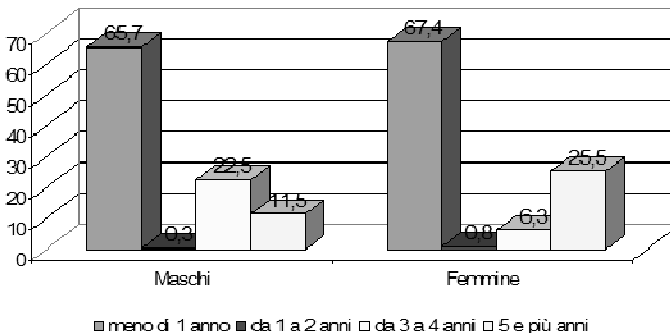
a) Gli italiani

Un'informazione determinante per quanto riguarda la caratterizzazione dell'utenza ci viene da tipo di rapporto che si instaura con i CdA. Da questo punto di vista possiamo distinguere tra durata della presa in carico e frequenza dei contatti.

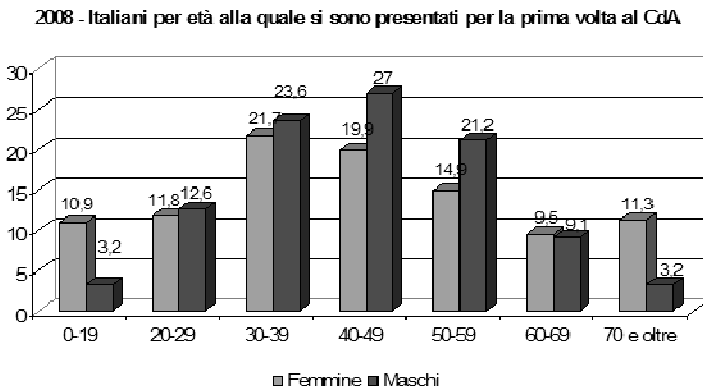
Riguardo al primo aspetto, il dato che si afferma con forza è il carattere emergente dell'utenza italiana: in una percentuale di casi che si colloca, sia per gli uomini che per le donne, al di sopra del 65% si tratta di persone che si sono rivolte per la prima volta ai CdA nel corso del 2008 e che precedentemente erano estranee al circuito dell'assistenza.

Una maggiore strutturazione del rapporto con i Centri è riscontrabile nel caso delle donne che, nel 25,5% dei casi, risultano nell'archivio degli stessi da oltre 5 anni.

2008 - Italiani per anni di presenza in archivio e genere



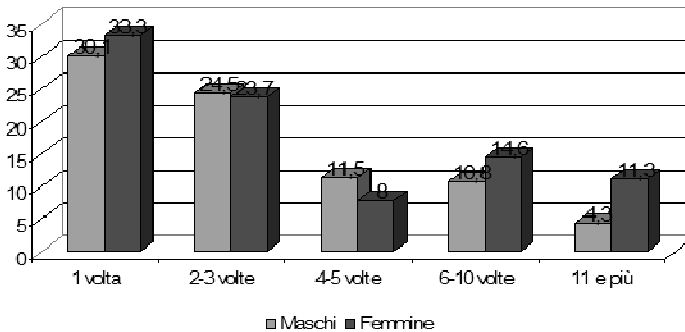
Questa maggiore stabilità del rapporto delle donne con i Centri sembra poter essere spiegata in parte se si va a verificare l'età alla quale è avvenuta la prima registrazione. Si scopre allora che è tra le donne che troviamo le percentuali più significative di persone appartenenti alle classi estreme – le giovanissime e le anziane – che risultano maggiormente bisognose di un accompagnamento prolungato. Nel caso delle prime si può infatti essere di fronte ad esperienze di precoce allontanamento dal nucleo familiare d'origine e/o di maternità nubile; nel caso delle seconde, invece, può trattarsi di aspetti legati tanto alla mancanza di risorse economiche – magari assottigliatesi a seguito della morte del coniuge – che di problematiche legate alla solitudine ed alla perdita di legami o di autonomia.



Indipendentemente dalla durata del rapporto, la sua frequenza – misurata in visite nel corso dell'anno 2008 – ci parla nuovamente di una componente femminile più stabile anche per quanto riguarda questo indicatore: è tra le donne che si riscon-

tra, infatti, la percentuale più alta di persone che si sono rivolte mediamente una volta al mese ai Centri, spesso semplicemente per poter parlare con qualcuno ed essere ascoltate. Se, infatti, andiamo a leggere questa informazione in relazione all'età, scopriamo che, mentre donne giovani e adulte – che rappresentano la quota più significativa delle nuove utenti – si rivolgono sporadicamente ai centri – magari una sola volta – comunemente per denunciare una difficoltà grave (per esempio un forte indebitamento e/o problemi di dipendenza di qualche familiare, ma anche la necessità di trovare un'occupazione) non risolvibile dagli operatori e/o volontari dei Centri. Le donne più anziane si recano periodicamente a "far visita" anche soltanto per poter scambiare due parole.

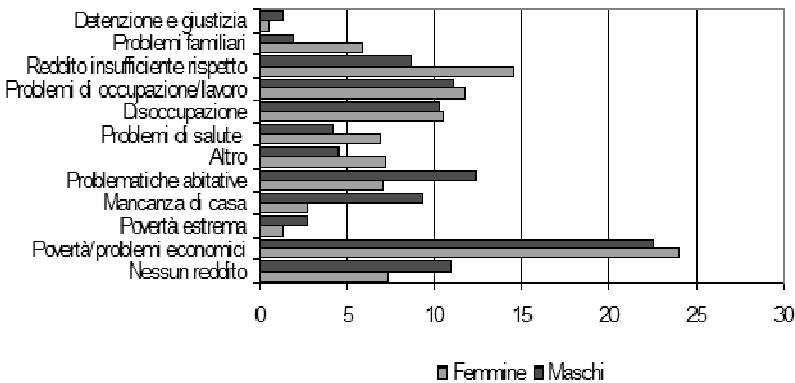
2008 italiani per numero di visite ai Centri e per genere



La lettura delle problematiche rilevate sembra portare verso una nuova e crescente accentuazione della dimensione economica della povertà: a fronte di aspetti quali un sostegno per vincere la solitudine, per risolvere problemi di salute, per un

supporto per sciogliere difficoltà nelle relazioni familiari, pure presenti, ciò di cui si ha bisogno sembrano essere prevalentemente i soldi. Anche su questo piano la situazione è tuttavia abbastanza articolata: se il 23% ha problemi di povertà, che nel 2,3% diventano estremi, il 9,7% del totale afferma di non possedere alcun reddito. Un significativo e decisamente crescente, soprattutto tra le donne (tipicamente quelle che hanno l'onere di far quadrare i bilanci familiari e che si muovono per chiedere a nome dell'intero nucleo) 10.7% denuncia che, pur in presenza di un reddito, questo risulta non adeguato a far fronte alle normali esigenze.

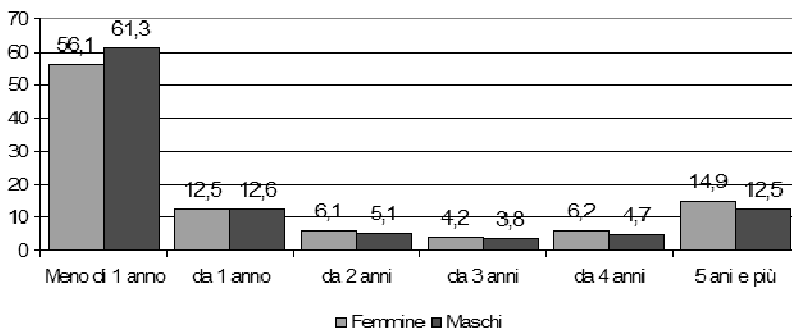
2008 - Percentuale dei bisogni riscontrati sull'utenza italiana per sesso



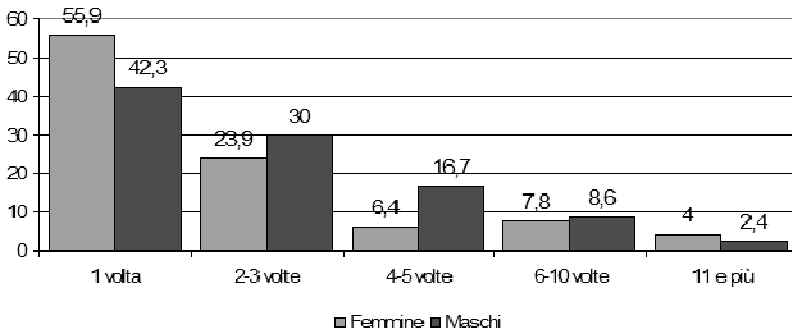
b) Gli stranieri

Anche tra gli stranieri si profila una condizione di nuovi utenti: la maggior parte delle persone ascoltate sono state incontrate per la prima volta nel corso del 2008, anche se permane una componente significativa di soggetti presenti in archivio da oltre 5 anni. Si tratta probabilmente di utenti che mostrano oggi, con l'aggravarsi delle condizioni occupazionali e/o economiche, ma anche in virtù della mutata condizione fisica, anagrafica, familiare, nuove e diverse problematiche rispetto a quelle denunciate al momento dell'arrivo nel nostro Paese. Si tratta del riemergere di una condizione di bisogno che si esplicita in un nuovo rapporto con i CdA che, stando alla frequenza delle visite, appare più episodico (1 sola visita nell'anno) che strutturale (pochi sono coloro che sono venuti più di sei volte).

2008 - Anni in archivio delle schede - Stranieri



2008 - Stranieri per numero di visite ai centri



Gli immigrati, invece, presentano una gamma di problematiche più varia. Alcune di queste intrinsecamente connesse alla condizione di migranti, come la regolarità giuridica oppure i problemi legati alla scarsa conoscenza della lingua italiana.

La percentuale di problemi economici è simile a quella degli italiani (lievemente minore). Cambia la percentuale legata alle problematiche abitative ed alla mancanza di casa, in quanto ad un più basso valore di queste due corrisponde la presenza di problematiche non presenti nella popolazione italiana di riferimento: abitazione precaria e sovraffollamento. Queste ultime due sono tipiche di alcune situazioni disagiate in cui gli immigrati si trovano a vivere ed abbiamo ragione di credere che siano sottostimate in quanto, spesso, le difficoltà legate all'incomprensione linguistica non permettono agli operatori di approfondire temi così delicati durante l'ascolto alla persona.

Vi è senza dubbio, anche il timore da parte dei cittadini stranieri di riferire questo genere di condizioni di vita. Spesso si preferisce rispondere con un generico e vago che si vive "presso amici".

4. Profili e problemi

4.1 *Gli italiani nella crisi economica*

Che cos'è e come si studia la povertà

Definire che cosa si intenda per "povertà" non è un'operazione metodologicamente semplice, dal momento che dietro l'apparente ovvietà del significato si nascondono interpretazioni diverse del fenomeno, oltre che strumenti e metodologie di ricerca che si riferiscono a realtà diverse.



La complessità e l'ambiguità semantica del concetto ne rendono difficoltoso anche il processo di operazionalizzazione¹¹, tanto che, con il passare del tempo e con il mutare dei contesti sociali di riferimento, sono cambiate le definizioni di povertà e al contempo gli indicatori adottati per analizzare e misurare il fenomeno (Benassi, Kazepov, Zajczyk 1999).

Nella letteratura sul tema, una prima distinzione fondamentale è quella tra un concetto assoluto ed uno relativo di povertà. Nel primo caso gli studiosi si riferiscono ad una condizione in cui la carenza di risorse a disposizione di un individuo è tale da comprometterne la sopravvivenza oppure a quella di chi non ha le risorse necessarie per soddisfare un insieme di bisogni ritenuti essenziali (abitazione, salute, vestiario). La misurazione viene effettuata stabilendo la *linea di povertà*, ossia quel paniere di

¹¹ Individuazione di indicatori.

beni e servizi essenziali che assicurano il soddisfacimento dei bisogni minimi; pertanto la condizione di povertà è determinata da un potere di acquisto inferiore a quello richiesto dal paniere. Il rafforzarsi negli stati occidentali dei sistemi di *welfare state*, oltre all'aumento del benessere e del tenore di vita, ha messo in discussione il concetto di povertà assoluta e l'uso degli indicatori economici quale unico criterio di misurazione del benessere da un lato e della privazione dall'altro. È in questo contesto che viene affermandosi il concetto di *povertà relativa*, intesa come una condizione di deprivazione inserita all'interno di una più vasta rete di relazioni sociali, cioè di diseguaglianze che connotano una data società in un dato momento (Zajczyk 1991, 1993). Individui, famiglie e gruppi possono essere definiti poveri quando mancano le risorse necessarie per raggiungere il livello di alimentazione, di partecipazione alle attività sociali, di condizioni di vita che sono abituali, approvate e incoraggiate nella società in cui vivono. Viene, quindi, evidenziata la relatività storico-sociale di questo stato, il suo riferirsi ad un contesto insieme geografico, storico e culturale che riguarda il complesso delle risorse disponibili in una data società, le abitudini e gli stili di vita in essa consentiti.

Sulla base di una definizione in termini relativi della povertà si è costituito un filone di studi che utilizzano l'*international standard of poverty line*¹² come strumento metodologico per individuare e misurare il numero di poveri in una data società. Il criterio relativistico del concetto di povertà, sopra brevemente delineato, non va automaticamente identificato con la valutazione soggettiva di questo stato: all'analisi oggettiva della povertà in termini relativistici, sulla base di indicatori quali il reddito o i consumi, si è affiancata anche la dimensione soggettiva della

¹² Linea standard internazionale di povertà.

povertà, ossia la percezione che gli stessi soggetti hanno della propria condizione di deprivazione. A detta di molti studiosi, la prevalenza negli ultimi decenni di studi relazionali sulla povertà, soprattutto nei paesi dell'Occidente sviluppato, ha rischiato di far perdere di vista il crescente divario tra il Nord e il Sud del mondo e, quindi, la crescente disuguaglianza tra i poveri del mondo; oltre a generare la convinzione che la *vecchia povertà*, ossia lo stato di vera e propria deprivazione economica, fosse diventata una realtà quantitativamente marginale. Sulla base di queste critiche vi è stato il rilancio del concetto assoluto di povertà, in particolare grazie agli studi dell'economista indiano Amartya Sen¹³.



I vari approcci alla definizione di povertà estrema condividono tendenzialmente una logica binaria fondamentale: data una determinata variabile (che può essere una soglia di povertà stabilita; una determinata categoria/*target*; il rapporto con le istituzioni) il soggetto risulterà in condizione di povertà estrema o meno a seconda di come può definirsi in rapporto alla variabile considerata.

Come ricorda Bergamaschi¹⁴ la condizione di "senza casa", non è riconducibile all'interno di una logica binaria dal momento che tra i due poli estremi – avere una casa/non avere una casa – e-

¹³ Premio Nobel per l'economia nel 1998.

¹⁴ M. Bergamaschi, *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, Milano, Angeli, 1999.

sistono numerose posizioni intermedie (avere una casa ma non saperla gestire; avere una casa ma non utilizzarla; non avere una casa propria, ma avere comunque un riparo presso amici, ecc.). “Si può quindi affermare – sostiene ancora Bergamaschi – che, per comprendere la situazione dei senza casa sia necessaria una molteplicità di variabili nell’ambito delle quali il possesso di una casa è solamente uno dei parametri da prendere in esame”. Ai fini della nostra riflessione può essere utile soffermarsi sull’approccio categoriale alla povertà estrema. Questo risponde ad esigenze di operazionalizzazione della nozione stessa, che deve rendere possibile l’individuazione immediata e meccanica delle persone che rientrano in un’area problematica. Tale approccio, per le medesime ragioni viene adottato anche dalle istituzioni del *welfare state* locale. In proposito possiamo osservare due percorsi distinti, ma convergenti, che portano alla categorizzazione del concetto di povertà estrema: da una parte alcune istituzioni di *welfare system* definiscono a priori l’insieme delle categorie globalmente identificate nell’area della povertà estrema; dall’altra si definisce l’area della povertà estrema in termini residuali: tutto ciò che non rientra nell’area della povertà conosciuta e consolidata diventa estremo e spesso emergenziale. In entrambi i casi si tratta di una lettura del fenomeno estremamente statica e incapace di cogliere appieno una realtà che si presenta, nei fatti, dinamica e processuale, uniformando i percorsi, le carriere, i vissuti di tutti coloro che vengono ricompresi all’interno di una categoria. In altri termini il problema sociale sembra porsi solo attraverso la sua pertinenza categoriale: se non c’è una categoria all’interno della quale far rientrare il caso, non esiste un problema sociale. La produzione sempre nuova di categorie amministrative non va ad intaccare il dispositivo: “la diversificazione non indebolisce quel potere di classificazione [...] che tende a preconstituire la domanda ad immagine e somi-

gianza dell'offerta. [...] Nascono nuove categorie, nuovi target – gli abili poveri, gli immigrati regolari, i giovani che escono dal circuito penale, per esempio – ma resta sempre forte la spinta a imporre codici d'interpretazione dei problemi e delle soluzioni incorporate nell'organizzazione che fornisce le prestazioni corrispondenti¹⁵. Un ulteriore approccio alla definizione dell'area della povertà estrema è quello che tende a mettere in relazione le condizioni di vita e l'interazione con l'assistenza, pubblica e/o privata; per cui sono da comprendere nella povertà estrema quelle aree di privazione, di disagio e di esclusione che occupano i gradini più bassi della stratificazione sociale e che non usufruiscono, se non in minima parte, della protezione legislativa e delle prestazioni dello stato sociale. In questa definizione due elementi caratterizzano la povertà estrema: l'assenza di legami comunitari da e la carenza/assenza di un'adeguata protezione giuridica. I due elementi della definizione sono intrecciati ed inscindibili, anche se nella logica del nostro discorso il secondo risulta privilegiato. La fruizione dei servizi esistenti sul territorio può costituire un utile metro di indagine per individuare un'area di bisogno, come peraltro hanno mostrato alcune ricerche condotte in ambito urbano¹⁶, ma considerare tale fruizione una variabile discriminante per la definizione dell'area della povertà estrema può risultare problematico. Le ricerche condotte su questo tema mostrano infatti l'esistenza di rapporti, anche solo occasionali, tra l'offerta istituzionale pubblica e privata di servizi e le persone che vivono in condizione di povertà estrema. Tuttavia il rapporto con l'istituzione costituisce uno – e solamente uno – dei momenti della strategia di sopravvivenza quotidiana

¹⁵ O. De Leonardis, *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano, 1998, p.90.

¹⁶ P. Guidicini, G. Pieretti (a cura di), *I volti della povertà urbana*, Angeli, Milano, 1988.

portata avanti dalle persone in condizione di povertà estrema, e non ne modifica comunque sensibilmente le condizioni di vita complessive. La situazione del soggetto non è costante nel tempo, ma si muove lungo un continuum di situazioni e più fattori di privazione possono cumularsi.



Così come avviene nel caso della povertà economica tradizionale, un solo indicatore non è sufficiente a rendere conto della povertà estrema. Vi sono tante situazioni intermedie che solo forzatamente ed arbitrariamente possono essere ricondotte all'in-

terno di una logica binaria. Dunque quando ci poniamo di fronte all'obiettivo di leggere a livello territoriale il fenomeno della povertà estrema, dobbiamo tener presenti alcuni aspetti: in primo luogo che non si tratta di una situazione statica, ma di un processo soggetto a mutare nel tempo; per quanto riguarda la sua diffusione non vi sono gruppi sociali, fasce d'età, professioni, situazioni familiari, ecc. garantiti sempre e comunque dal rischio dell'impoverimento estremo; ad una sostanziale omogeneità nei percorsi di impoverimento e nelle situazioni di vita si sta sostituendo una eterogeneità massima; rilevante nella produzione di questa eterogeneità è il ruolo del *welfare*, dal momento che nella definizione delle biografie individuali entrano come elemento costitutivo anche gli effetti delle politiche d'intervento. È proprio quando si afferma la processualità e la soggettività del fenomeno che l'accresciuta autonomia di lettura ed intervento che fa capo all'amministrazione comunale diventa una risorsa fonda-

mentale¹⁷. La dimensione relativa della povertà è stata espressamente criticata da Sen, il quale rifiuta l'idea che si possa identificare la povertà come una semplice carenza di ciò che è mediamente disponibile in una data società e afferma che la povertà deve comunque essere associata alla mancata soddisfazione dei bisogni fondamentali. "Il fatto che alcune persone hanno uno standard di vita inferiore a quello comune è prova sicuramente di disuguaglianza, ma non prova la povertà fin quando non sappiamo qualcosa di più circa le loro effettive condizioni di vita" (Sen 1983). Secondo Sen, bisogna spostare l'attenzione dai beni di cui le persone sono prive alle persone stesse, andare oltre l'analisi delle risorse per vedere come le persone le usano, come sono condizionate dalla loro mancanza e come reagiscono a tale mancanza (Meo 2002). L'inadeguatezza del reddito non può pertanto essere assunta come unico criterio per identificare ed interpretare la povertà, dal momento che in essa si intrecciano varie forme di esclusione da quelli che Sen (1993) definisce "funzionamenti", ossia il venir meno delle capacità fondamentali (ad esempio nutrirsi, lavorare, essere istruiti, abitare in una casa decente). "L'approccio si basa su una visione della vita come una combinazione di differenti modalità di fare e di essere e valuta la sua qualità in termini di capacità di conseguire funzionamenti di valore" (Sen 1993, 1996), dove i funzionamenti rappresentano i conseguimenti, mentre le capacità determinano l'abilità di conseguire, influenzano cioè il numero e la qualità di funzionamenti a cui il soggetto può accedere. Essere esclusi da

¹⁷ Come già sosteneva Simmel, ormai un secolo fa, "il fatto che l'assistenza ai poveri continui ad essere delegata essenzialmente ai comuni è molto opportuno, perché ogni caso deve essere trattato individualmente, e ciò è possibile sulla base della vicinanza e della conoscenza precisa dell'ambiente"; G. Iorio (a cura di), *Georg Simmel, Il povero*, Roma, Armando ed., 2001.

uno o più di questi funzionamenti avvia un percorso di impoverimento economico e relazionale dell'individuo che può intaccare altri funzionamenti, compromettendo le sue capacità di inserimento nella società di appartenenza e la personale idoneità a riprodursi come cittadini di una qualsiasi società (Negri 1990, 1996). In questo senso la povertà va intesa come un fenomeno multidimensionale e complesso, nel quale i diversi aspetti della vita individuale e sociale interagiscono nel plasmare le traiettorie soggettive e familiari.



La dimensione di deprivazione economica è solo una tra le diverse variabili (quali le condizioni di salute, di istruzione, di alloggio, la posizione nel mercato del lavoro, il network relazionale, in particolare familiare) che, attraverso processi di causa-

zione circolari e cumulativi, interagiscono determinando stati di povertà. Come nota Laffi, "la discesa sotto una soglia reddituale minima, la cosiddetta povertà economica, non è altro che una spia accesa nel pannello di controllo delle risorse familiari, la fotografia di una condizione critica colta allo stadio avanzato: non appena di quel fotogramma vogliamo capire la ragione è il film intero che dobbiamo vedere, cioè è all'ascolto di quelle biografie che dobbiamo disporci"¹⁸.

¹⁸ Micheli G. A., Laffi S (a cura di) *Derive. Stati e percorsi di povertà non estreme*, Franco Angeli, 1995

La centralità teorica che assume la dimensione temporale, nel momento in cui il focus dell'analisi si sposta dalla staticità dello studio dei singoli casi all'analisi delle traiettorie biografiche, ha indotto recentemente gli studiosi a mettere l'accento sul concetto di *vulnerabilità sociale* proposto dal sociologo francese Robert Castel¹⁹. Secondo questo schema concettuale, il percorso di impoverimento di un potenziale soggetto può avvenire transitando nel corso della vita tra l'area dell'integrazione (inserimento stabile in circuiti occupazionali e disponibilità di solidi supporti relazionali, specialmente familiari) all'area della disaffiliazione, in cui versano i soggetti in condizione di povertà estrema (caratterizzata da processi di decomposizione e abbandono del Sé, incapacità di controllo dello spazio fisico, profonda rottura dei legami sociali, perdita delle capacità di trasformare i beni in opportunità di vita). Questa transizione avviene attraverso microfratture nell'esperienza dei soggetti, tanto a livello lavorativo quanto a livello relazionale, che generano situazioni di precarietà e fragilità: è questa l'area della *vulnerabilità sociale*. I soggetti in questa condizione sono a rischio di caduta nell'area della povertà estrema; tuttavia possono ancora essere messe efficacemente in atto azioni di contrasto per favorirne la risalita verso l'area dell'integrazione (Francesconi 2000). Dalla presenza di eventi critici nelle traiettorie biografiche delle persone, non è tuttavia possibile stimare in modo meccanico quali siano le conseguenze che questi eventi possono avere. Per rendere conto dei meccanismi che connettono deprivazione materiale, impoverimento delle reti sociali e disgregazione dell'identità, bisogna di nuovo spostare l'attenzione dagli eventi in sé alle persone, al significato che gli eventi critici assumono per l'individuo. La storia per-

¹⁹ Castel R., *Métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris, 1995

sonale pregressa, il bagaglio di risorse materiali e simboliche di cui si dispone, i contesti di interazione in cui si è inseriti, rendono ragione delle svariate capacità di reazione e di adattamento alle situazioni di difficoltà incontrate (Meo 2002). Un passaggio molto importante in questi percorsi biografici è dato spesso dall'incontro con i servizi. La necessità di dover ricorrere all'aiuto dei professionisti o dei volontari del sociale ha un "significato morale" nella vita delle persone, nei modi di percepirsi e di rappresentarsi entrando in contatto con gli altri, che di nuovo va oltre alle difficoltà della mancanza di reddito o di alcuni beni materiali. Si tratta di un aspetto di particolare importanza, perché interessa il processo di ricostruzione dell'identità sociale che l'individuo deve affrontare partendo dalla "nuova" posizione sociale di povero attribuitagli dai professionisti e dai volontari con cui è entrato in contatto (Paugam, 2002).

Serge Paugam nota come i poveri, diversamente da altri gruppi sociali, siano definibili come tali solo in base all'atteggiamento che la società nel suo insieme adotta verso di loro. In altre parole, si diviene i poveri solo nel momento in cui le nostre condizioni sono percepite – da noi e da chi ci sta intorno, in particolare da coloro che detengono autorità – come caratterizzate dalla povertà. Questa riflessione, apparentemente tautologica, è in realtà molto importante, perché getta una luce nuova sul rapporto tra povertà emersa e povertà nascosta. La tesi che "le politiche di assistenza sociale e la costruzione sociale dei poveri o degli esclusi socialmente come categorie sociali siano una parte del processo attraverso il quale individui e gruppi divengono poveri o socialmente esclusi e/o escono dalla povertà e dall'esclusione sociale, almeno nella stessa misura in cui lo sono i processi del mercato del lavoro o quelli familiari" trova un supporto empirico nei risultati di una recente ricerca europea (Pro-

getto Esopo²⁰ – Saraceno 2002). Le variazioni che vi sono tra contesti territoriali diversi nelle caratteristiche delle persone che ricevono un sostegno economico sono tali da non poter essere spiegate se non tenendo conto del ruolo cruciale dei fattori culturali. “La ricerca economica e sociale ha elaborato negli ultimi decenni il concetto di società locale per rendere conto dell’esistenza, nello spazio geografico, di specifiche e durevoli costellazioni di condizioni economiche, attori e processi sociali, culture politiche e sociali, modalità di partecipazione alla vita civica, rappresentate da città e aree territoriali. Queste formazioni sociali, con specifiche storie economiche e culturali, danno origine non solo a differenti forme di povertà e di vulnerabilità sociale, ma anche a modalità diverse di percepirle e di trattarle” (Saraceno 2002). Diventa dunque evidente, sulla base di quanto fin qui detto, come sia indispensabile affrontare sia analiticamente sia politicamente il tema della povertà in relazione al contesto territoriale che la esprime.



Il contesto locale non solo definisce il sistema di vincoli ed opportunità entro cui si muovono gli attori, ma influisce anche sul significato e le conseguenze che gli stessi eventi della vita hanno per i soggetti, attraverso il modo in cui essi vengono percepiti e

²⁰ Chiara Saraceno (coordinatrice transazionale) *The Evaluation of Social Policies Against Social Exclusion at the Local Urban Level – Progetto ESOPPO*

rappresentati dalle persone con cui l'individuo è in contatto (Bagnasco e Negri 1994; Meo 2002). La società locale quindi struttura, attraverso specifiche rappresentazioni sociali della povertà, le capacità dei soggetti di conseguire ben-essere, di convertire le risorse di cui dispongono in funzionamenti, di reagire ai disagi ed alle privazioni di beni e capacità, che derivano dalle loro caratteristiche personali e dal loro percorso biografico.

Le nuove povertà

A partire dai primi anni del nuovo secolo si comincia a sentir parlare con sempre maggiore insistenza di "nuove povertà". Il concetto di nuove povertà è interessante, ma ambiguo. Il tema è di grande attualità, eppure assistiamo a fenomeni di rimozione collettiva per cui sembra sempre che la povertà sia altro da noi. Soprattutto si fatica a comprendere che la povertà economica è legata ad una complessità di fattori che contribuiscono ad estendere la fascia di vulnerabilità e un senso forte di insoddisfazione ed incertezza. Questo implica che dobbiamo tenere conto della multidimensionalità del fenomeno, che, al tempo stesso, rischia di diventare onnicomprensivo e sfuggente. Occorre innanzitutto tener conto dei processi di impoverimento, non solo della povertà come esito. Precarizzazione del lavoro, contrazione del welfare e fragilità familiare sono tre fattori che moltiplicano la vulnerabilità, la allargano a fasce sociali un tempo relativamente al sicuro, accrescono l'ansia nei confronti del futuro. Malgrado la soglia di povertà sia attualmente statisticamente fissata in 936 euro mensili per due persone²¹, un single si sente "in miseria" con 1.200 euro, una coppia con 1.800, soglia che sale a

²¹ Si tenga presente che l'importo dell'assegno sociale, che – rivalutato annualmente – dal 1996 sostituisce la pensione sociale, per il 2009 è fissato a 409,05 euro mensili per il singolo.

2.000 per nuclei più numerosi. Nel complesso il 74% delle famiglie dichiara di avere meno risorse di quanto soggettivamente considerato necessario e il 36 % ritiene di avere un rischio diretto di cadere in stato di povertà. A incidere è anche il fattore casa: circa 2 milioni e mezzo di famiglie hanno un mutuo a carico per un esborso medio annuo di 5.500 euro (14 % della propria spesa). Il 19 % delle famiglie in affitto spende, per questo, 5 mila euro all'anno (18 % della spesa complessiva). La grande città, dove lo sfilacciamento delle relazioni sociali è più evidente e l'emergenza abitativa più sofferta, è un contesto che aggrava questi processi, mentre consente a chi vuol nascondersi (spesso innanzitutto da se stesso) di immergersi nell'anonimato, rende più difficile costruire relazioni di vicinato e di mutuo aiuto.

Se pensiamo al caso emblematico della popolazione senza dimora, possiamo osservare che la povertà economica si intreccia con un'accumulazione di fattori di debolezza sociale: mancanza o perdita del lavoro, disagio psichico, etilismo, tossicodipendenza, ecc. Ma il caso dei senza dimora può essere considerato la punta di un iceberg, fatto di crescente vulnerabilità ed incertezza tanto nella sfera lavorativa, quanto in quella dei legami familiari. Di fatto, la funzione di compensazione delle incertezze del mercato (e della vita) è stata implicitamente affidata nel nostro paese alla famiglia, nella presunzione di una stabilità e di una capacità redistributiva che mostrano in vario modo segni di logoramento. Questo indebolimento della protezione familiare si rivela in tre situazioni emblematiche:

- quella delle persone senza famiglia, che hanno magari sempre coabitato con i genitori, hanno condiviso con loro le risorse disponibili, non hanno formato un proprio nucleo e, a seguito dell'avanzare dell'età e della perdita dei genitori, si trovano allo scoperto; chi viene da storie d'immigrazione in-

terna o dall'estero, da nuclei disgregati o da vicende di disasapori familiari, per cui non dispone del sostegno di persone legate da vincoli familiari; oppure ancora, e sono i casi più frequenti, persone coinvolte in separazioni e divorzi in età non più giovane e in situazioni già compromesse dalla fragilità economica e lavorativa, che rischiano di gettarle letteralmente per strada;

- quella delle donne con bambini, prive del sostegno del coniuge, o con congiunti a loro volta colpiti dalla precarietà occupazionale, malati o inabili al lavoro, o con genitori anziani da assistere: tutte situazioni in cui le relazioni familiari, anziché rappresentare un sostegno, finiscono per diventare un vincolo per la possibilità di accedere al mercato del lavoro, di lavorare con continuità, di cogliere opportunità più interessanti, ma più esigenti in termini di orari e di disponibilità.
- quella delle persone che subiscono a livello psicologico e relazionale i contraccolpi della disoccupazione, o del fallimento e della cessazione di attività autonome: in questi casi gli equilibri familiari entrano in crisi a seguito della perdita di un'occupazione che strutturava i tempi e definiva i ruoli all'interno della famiglia; sono i casi in cui la famiglia, anziché compensare la perdita di reddito, di autostima e di partecipazione sociale derivante dalla disoccupazione, aiutando i diretti interessati a reinserirsi, ne viene travolta. Situazioni come queste nascondono poi un risvolto inquietante: anche in realtà laboriose e mediamente benestanti come sono tipicamente quelle del Centro Italia, e di Firenze, molte persone coinvolte da processi di impoverimento e soprattutto dalla perdita del lavoro, si vergognano della loro condizione e hanno ritengo a chiedere aiuto. La ritrosia rischia di farli ripiegare ancora di più su se stessi, di aggravare l'isolamento e magari la de-

pressione. Un tempo apposite confraternite e istituzioni sorvegliavano per aiutare i "poveri vergognosi"²², in genere ex benestanti travolti dagli eventi della vita. Seppure il lavoro svolto dai nostri CdA Parrocchiali in questo senso sia in aumento, e nonostante il bisogno porti un numero sempre maggiore di "insospettabili" a chiedere, solo se vi è garanzia di assoluta discrezione, aiuto ai parroci, vanno implementate le modalità d'intervento capaci di raggiungere e aiutare i poveri invisibili con strumenti che consentano di valorizzare una richiesta che non è quasi mai di tipo assistenziale, quanto semmai di supporto per continuare a farcela da soli.

Lavorare per promuovere l'autonomia significa inevitabilmente lavorare, oltre che sul singolo, sulla responsabilità sociale delle comunità. La crescente incertezza economica e l'instabilità rispetto alla propria condizione si riflettono in una solidarietà a corrente alternata, rivolta solo ai primi simili, mentre la dimensione pubblica e quella dei "diversi", magari proprio coloro che avrebbero più bisogno di aiuto, viene rigettata. Dunque l'aumento della vulnerabilità e della fragilità sociale non sembra, al momento, aver generato una crescita della solidarietà e della capacità di condivisione, ma piuttosto una caccia ai nemici del nostro benessere e l'idea che tutto dipenda dall'ordine, da più parti invocato.

²² Alcuni esempi: *Opera Pia dei Poveri Vergognosi* a Bologna, trasformata nel 2008 in Azienda pubblica di Servizi alla Persona Poveri Vergognosi; *Compagnia dei Buonomini di San Martino* a Firenze, fondata nel 1441 – tuttora esistente – e composta da dodici uomini, aveva lo scopo di soccorrere "i poveri vergognosi", ovvero le famiglie benestanti cadute in disgrazia per via delle lotte politiche, di rovesciamenti economici e altro, i quali, per pudore, non chiedevano elemosine pubblicamente.



La povertà, vecchia e nuova, sembra, dunque, un fenomeno destinato ad accompagnare lo sviluppo della nostra società nel tempo della globalizzazione. Essa esige perciò risposte non emergenziali, ma complesse, concrete, qualificate e competenti e chiede di monitorare i ri-

sultati, l'efficienza e la qualità. Il sociale, con una visione coesa, reclama un grande fiorire di investimenti, di produzione e di risposte. Il mondo economico e finanziario devono essere protagonisti di questa responsabilità sociale. Va allora superata con coraggio una concezione di "welfare assistito", ideologicamente legato ad un falso egualitarismo assistito, e rimessa in moto una cultura di prossimità, che porti sul territorio l'etica della relazione, dell'incontro e dell'ospitalità. Vi è un debito etico di cittadinanza che va espresso con rigore, coniugando sostegno concreto e sviluppo di autonomia e responsabilità. Uno degli aspetti fondamentali delle linee emergenti di lotta alla povertà consiste nell'orientamento verso politiche sociali attivizzanti, in grado, quindi, di mobilitare le capacità e le risorse dei beneficiari, emancipandoli dal bisogno, ma anche dalla dipendenza dall'assistenza. È una "filosofia del trampolino", che richiede ai soggetti di uscire da una logica di protezione passiva per diventare protagonisti attivi delle politiche sociali.

Poveri italiani: profilo nazionale e specificità locali

Proprio mentre chiudiamo questo terzo Quaderno dell'Osservatorio diocesano sulla Povertà e le Risorse a Firenze, viene diffuso il "Rapporto Annuale sullo Stato del Paese" a cura dell'ISTAT, dal quale emerge in modo sempre più netto il forte profilo di fragilità economica di un'ampia componente della popolazione italiana: se, infatti, una famiglia su quattro sarebbe in una situazione a rischio di povertà, aumenta al contempo e in modo considerevole l'area della cosiddetta vulnerabilità composta da chi, pur disponendo di un reddito e di una casa, rischia di non farcela ad arrivare a fine mese. L'innalzamento dei tassi di disoccupazione (dovuti a licenziamento ma anche a mancato rinnovo dei contratti a termine) soprattutto tra i maschi adulti, la presenza di figli, la perdita del potere d'acquisto dei salari e la mancanza di adeguata protezione sociale sono tutti fattori che, singolarmente o cumulandosi, contribuiscono ad aumentare il rischio per le famiglie italiane di cadere in situazioni più o meno episodiche di disagio economico. Ciò che cambia rispetto al passato, non è dunque tanto e solo il numero dei poveri, ma il loro profilo: se in passato povertà e marginalità sociale si trovavano spesso e largamente a coincidere, negli ultimi anni emerge in modo chiaro come la fragilità economica possa interessare in modo trasversale le diverse componenti della popolazione: dunque siamo sempre più in presenza di quella che potremo definire una povertà nella "normalità". D'altra parte non sono soltanto le categorie sociali coinvolte a mutare, ma il concetto stesso ad assumere forme diverse da quelle a cui eravamo abituati. Non più e non tanto fenomeno strutturale, la povertà assume forme provvisorie ed intermittenti. Le ricerche longitudinali, cresciute negli ultimissimi anni, hanno ampiamente messo in evidenza il carattere transitorio delle esperienze di povertà (legato dunque a situazioni di disequilibrio temporaneo tra entrate ed uscite).

Nel definire il profilo delle famiglie italiane, l'Istat stesso, però, evidenzia come, a fianco di nuclei (il 6,3% del totale) che denunciano, oltre a seri problemi di bilancio e di spesa quotidiana, più alti rischi di arretrati nel pagamento delle spese dell'affitto e delle bollette, nonché maggiori limitazioni nella possibilità di riscaldare adeguatamente la casa e nella dotazione di beni durevoli, cresca la presenza di famiglie (il 5,5 %) che, pur vivendo al disopra della soglia di povertà, incontrano difficoltà nel fronteggiare alcune spese. Esse si trovano occasionalmente senza soldi per pagare le spese alimentari, i vestiti, le spese mediche e quelle per i trasporti o segnalano difficoltà economiche più o meno gravi e risultano potenzialmente vulnerabili soprattutto a causa di forti vincoli di bilancio. Si tratta, in quest'ultimo caso di quel 10,4% di famiglie, che fino a poco fa avremmo potuto definire relativamente benestanti, ma che oggi non riescono spesso ad effettuare risparmi e, nella maggioranza dei casi, non hanno risorse per affrontare una spesa imprevista di 700 euro. Dunque, se 8 famiglie su dieci denunciano difficoltà economiche, queste assumono gravità ed incidenza assai diversa. Il mutato profilo delle povertà, che ci viene proposto dall'Istat, trova ormai un elemento di conferma anche a livello locale in riferimento all'universo che emerge dai dati raccolti presso i CdA della Caritas. Se, in passato, questi facevano riferimento, nella stragrande maggioranza dei casi, a situazioni di povertà o di marginalità sociale conclamati, spesso strutturali, negli ultimissimi anni, la fragilità "nella normalità" appare in modo sempre più evidente anche dalla specificità di questo osservatorio. Sicuramente, vista la generale situazione di crisi, chi già stava male, non sta meglio e, dunque, vediamo, nell'ambito delle problematiche evidenziate durante i colloqui presso i Centri, crescere tra il 2007 ed il 2008 quelle che sono indicative di un peggioramento relativo. Aumenta, per esempio, la richiesta di buoni pasto e dei

generi di prima necessità, anche da parte di persone che si erano precedentemente rivolte ad essi per altri tipi di problemi. Riguardo agli italiani, va evidenziato come, a fronte di un incremento numerico estremamente significativo, si registri un aggravarsi delle problematiche riconducibili alla fragilità economica. Se tuttavia diminuiscono percentualmente le situazioni definibili come di povertà grave e restano stabili quelle di chi non ha alcun reddito, aumenta la quota di quanti denunciano generici problemi economici o un reddito insufficiente rispetto alle normali esigenze.

Le richieste formulate continuano dunque ad essere quelle dell'ascolto e dei beni di prima necessità ma, più che della mensa, si ha bisogno di pacchi di generi alimentari per mettere a tavola la famiglia o di prodotti per l'infanzia, mentre cre-



scende in modo consistente la richiesta di un contributo economico diretto per pagare le utenze o per ovviare a situazioni sempre più frequenti di indebitamento anche grave. Dunque non siamo più esclusivamente di fronte a persone anziane e sole o a soggetti cristallizzati in condizioni di marginalità estrema che cercano strategie per sopravvivere e dormono in domicilia di fortuna, ma a uomini e donne in fasce di età centrali potenzialmente attivi sul mercato del lavoro, ma senza un'occupazione stabile, che hanno responsabilità familiari e vivono in appartamenti in affitto o di proprietà.

Pur con sostanziali differenze, tra italiani e stranieri, siamo sempre più di fronte ad utenti atipici per i servizi della Caritas, persone "normali" o "integrate" che non necessariamente presentano quei fattori di rischio che la letteratura ci ha insegnato ad individuare come predittivi di una possibile povertà (dipendenze, patologie, carcere, famiglie monogenitoriali, ecc.). La relazione con i Centri resta ancora, spesso, episodica e circoscritta ad una determinata esigenza; poi scompaiono per andare a bussare ad altre porte o perché l'emergenza è rientrata. In una prospettiva di lungo periodo sarà importante monitorare la crescita numerica così come l'intensificarsi del rapporto. Se è infatti indubbio che l'onda lunga della crisi sul piano economico deve ancora arrivare, va ricordato che i tagli previsti agli enti locali contribuiranno probabilmente ad attenuare l'efficacia dei servizi territoriali rispetto alla presa in carico dei soggetti in situazioni di marginalità conclamata.

È anche in questa logica che iniziative come quelle proposte dalla CEI di un fondo di solidarietà assumono un significato particolarmente importante in questo momento congiunturale.





4.2 Gli stranieri nella società multietnica

*"Domanderò conto
della vita dell'uomo all'uomo.
Ad ognuno domanderò conto
di suo fratello".
(Genesi 9,5)*

Un fenomeno strutturale nelle nostre società

Negli ultimi anni i flussi migratori hanno conosciuto una crescita esponenziale. Oggi si calcola che nel mondo i migranti siano circa 195 milioni: una persona su 35, più del 3% dell'umanità. Molti sono rifugiati e profughi che lasciano la patria contro voglia, spinti dalla miseria e dalla fame, dalla violenza, dalle guerre, dai conflitti etnici. Il fenomeno è inarrestabile e il suo prezzo è altissimo: dal 1988 a oggi sono più di 13.770 i morti, di cui oltre 5.450 dispersi. Sono soprattutto naufragi, ma anche incidenti stradali di tir carichi di uomini nascosti insieme alle merci. È il caldo nel Sahara o le nevi dei valichi montuosi, sono le mine dei campi di Evros, in Grecia, sono gli spari della polizia marocchina, dell'esercito turco o le torture delle carceri in Libia e Algeria. E il numero delle vittime censite sulla stampa, è sicuramente sotto-stimato.

In Libia si registrano gravi episodi di violenze contro i migranti, anche se non esistono dati sulla cronaca nera. Nel 2006 Human Rights Watch²³ e Afvic²⁴ hanno accusato Tripoli di arresti arbitrari e torture nei centri di detenzione per stranieri, tre dei

²³ Osservatorio sui Diritti Umani

²⁴ Associazione, con sede in Marocco, degli amici e delle famiglie delle vittime dell'immigrazione clandestina

quali sarebbero stati finanziati dall'Italia. Nel settembre 2000 a Zawayah, nel nord-ovest del Paese, vennero uccisi almeno 560 migranti nel corso di sommosse razziste²⁵.



Se invece andiamo a vedere il contributo degli italiani al fenomeno delle migrazioni di questi anni, capiamo che l'emigrazione italiana, spesso ricordata per sottolineare che "anche noi siamo stati emigranti", non è remota nel tempo. Sono, infatti, quasi 3,6 milioni i cittadini italiani residenti all'estero secondo i dati dell'AIRE²⁶ (460.000 in più rispetto al 2006²⁷). Molti sono, altresì, i connazionali che si trasferiscono

all'estero senza effettuare la cancellazione anagrafica, perché intenzionati a spostarsi inizialmente per brevi periodi, mancando la certezza di poter trovare al di fuori dei confini nazionali, migliori possibilità di inserimento. Si stima, ad esempio, che 23.000 giovani italiani si rechino annualmente in Germania in cerca di lavoro, perlopiù senza cancellarsi subito dal comune di residenza. All'anagrafe risultano, quindi, ancora residenti in Italia.

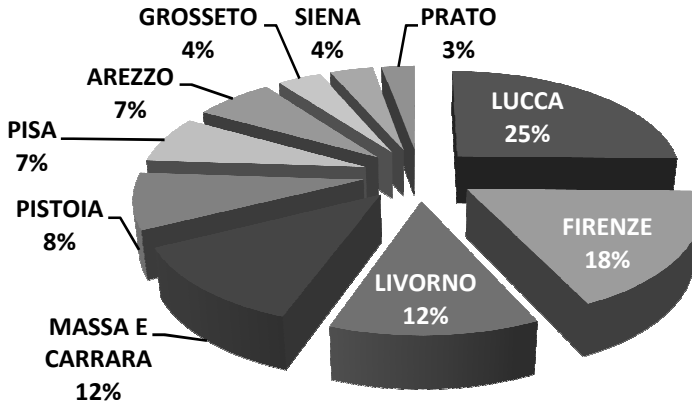
Sul'attuale totale nazionale degli emigrati, la Toscana si colloca al 12° posto in ordine quantitativo, con 108.668 emigrati iscritti all'AIRE al 31.12.2007. Nella nostra Regione, Firenze (19.365

²⁵ Fonte: *Fortress Europe*

²⁶ Fonte: Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero – al 31.12.2007

²⁷ *Rapporto Italiani nel Mondo 2007*, Fondazione Migrantes, Ed. Idos

persone – 18% sul totale regionale) è al secondo posto, in quanto la provincia storicamente di maggior emigrazione è Lucca²⁸, che conta il 25% dei toscani emigrati nel mondo.



La prima cosa da fare, quindi, è prendere coscienza che siamo di fronte ad un "fenomeno ormai strutturale delle nostre società", come afferma Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 2007²⁹.

"Mi pare che non si sia fatta sinora una fenomenologia dei diversi tipi di migrazione – scriveva Umberto Eco nel 1997 – ma certo le *migrazioni* sono diverse dalle *immigrazioni*. Si ha solo "immigrazione" quando gli immigrati (ammessi secondo decisio-

²⁸ Nel 2007: 87.453 persone residenti a Lucca e 27.449 lucchesi residenti all'estero iscritti all'AIRE (oltre il 31% della popolazione)

²⁹ *La famiglia migrante*, Messaggio di Sua Santità Benedetto XVI per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, 2007

ni politiche) accettano in gran parte i costumi del paese in cui immigrano, e si ha "migrazione" quando i migranti (che nessuno può arrestare ai confini) trasformano radicalmente la cultura del territorio in cui migrano. Noi oggi, dopo un XIX secolo pieno di immigranti, ci troviamo di fronte a fenomeni incerti. Oggi – in un clima di grande mobilità – è molto difficile dire se certi fenomeni sono di immigrazione o di migrazione. C'è certamente un flusso inarrestabile da sud verso nord (gli africani o i medio-orientali verso l'Europa), gli indiani dell'India hanno invaso l'Africa e le isole del Pacifico, i cinesi sono ovunque, i giapponesi sono presenti con le loro organizzazioni industriali ed economiche anche quando non si spostano fisicamente in modo massiccio. È ormai possibile distinguere immigrazione da migrazione, quando il pianeta intero sta diventando il territorio di spostamenti incrociati? Credo sia possibile: come ho detto, le immigrazioni sono controllabili politicamente, le migrazioni no; sono come i fenomeni naturali. Sino a che vi è immigrazione i popoli possono sperare di tenere gli immigrati in un ghetto, affinché non si mescolino con i nativi. Quando c'è migrazione non ci sono più i ghetti, e il meticcio è incontrollabile.

I fenomeni che l'Europa cerca ancora di affrontare come casi di immigrazione sono invece casi di migrazione. Il Terzo Mondo sta bussando alle porte dell'Europa, e vi entra anche se l'Europa non è d'accordo. Il problema non è più di decidere (come i politici fanno finta di credere) se si ammetteranno a Parigi studentesse con il chador o quante moschee si debbano erigere a Roma. Il problema è che nel prossimo millennio (e siccome non sono un profeta non so specificare la data) l'Europa sarà un

continente multirazziale, o se preferite, "colorato". Se vi piace, sarà così; e se non vi piace, sarà così lo stesso"³⁰.

Qualcuno potrebbe sostenere che Eco fosse pessimista. Ma le sue affermazioni derivavano sicuramente da una visione molto realista della storia e della realtà geo-politica del mondo e ... i dati che seguono lo confermano (ovviamente).

Solo guardando alla realtà del nostro territorio, quando Eco scriveva, in base all'ISTAT, i cittadini stranieri (comunitari e non) residenti in Italia erano 884.555. Il 31 dicembre del 2006, i residenti stranieri, sempre secondo la stessa fonte, erano 2.670.514: più del triplo, rispetto a 10 anni prima.

Ma colpisce ancor di più il confronto tra questi altri due dati: alla fine del 2007 i cittadini stranieri residenti in Italia sono circa il 5,8% sul totale della popolazione, mentre gli italiani residenti all'estero, nello stesso periodo, sono quasi il 6% rispetto alla popolazione complessiva residente sul territorio nazionale³¹.

Avendo delineato il profilo dei cittadini stranieri incontrati dai CdA nel 2008, sarebbe molto interessante soffermarsi, a questo punto, ad osservare il profilo degli italiani residenti nel mondo, le problematiche che li affliggono, il tipo di assistenza che ricevono dai Paesi di immigrazione, il motivo della loro emigrazione, cosa spinge negli ultimi anni alcuni di loro a far ritorno in Italia, ecc.³².

³⁰ Umberto Eco: da "*Le migrazioni, la tolleranza e l'intollerabile*", *Cinque scritti morali*, Milano, Bompiani, 1997

³¹ Elaborazione su dati ISTAT e AIRE

³² "*Italia Estera*", il giornale degli italiani all'estero, riporta molte informazioni interessanti ed aggiornate su questo tema. Esso nasce proprio dalla consapevolezza che esistono all'estero almeno 65 milioni di italiani ed oriundi contro i quasi 60 milioni in Patria.

Torniamo, invece, al tema di questo capitolo: *stranieri in una società multietnica*.

Il filosofo e sociologo ragusano Luciano Nicastrò, durante il suo intervento ad un convegno nazionale dell'AVIS³³, esamina il multiculturalismo sotto vari aspetti, premettendo che questo, "insieme all'assimilazionismo sono sostanzialmente falliti in tutta l'Europa perché hanno prodotto dei ghetti etnico-confessionali-identitari e lacerato il comune collante identitario nazionale".

Crisi e valori – crisi dei valori

"Globalizzazione, crisi finanziarie, incertezza economica, provocano spaesamento e paura e i mass media spesso contribuiscono a rafforzare questa paura. C'è terrore della storia, della grande storia: quasi che correnti di instabilità (immigrazione, terrorismo, economia globale ...), venendo da lontano, ci trovassero indifesi. Che di meglio allora che gridare al pericolo e perimetrare le frontiere presidiandole? Ma, alla lunga, questo non darà sicurezza, perché l'insicurezza è più profonda. Viene dalla mancanza di visione condivisa del futuro" – scriveva recentemente riguardo alla visione della Chiesa sul fenomeno dell'immigrazione Andrea Riccardi. "L'emigrazione è, infatti – come già ricordato – una realtà costante della storia umana che, nel mondo globalizzato, subisce oggi forti accelerazioni per l'attrazione del benessere, per il calo demografico europeo, per le grandi povertà"³⁴.

³³ "L'etica dei valori e la nuova multiculturalità", Convegno Nazionale dell'AVIS, Roma 4-5 Novembre 2006

³⁴ Andrea Riccardi, "Immigrati, il realismo della Chiesa", La Stampa, 28 settembre 2008

“Il diritto al benessere psicofisico – spiega Nicastro ai convenisti dell’AVIS – alla salute, ad una vita piena, l’invecchiamento della popolazione e la sindrome del figlio unico stanno modificando il costume morale, hanno messo in crisi il nostro vecchio Welfare. Una società più anziana e sterile, ed inoltre multietnica, multiculturale e multireligiosa pone più problemi di solidarietà, di tutela della vita e della salute rispetto al passato e più costi per i servizi sociali. Anche i giovani, ormai diventati minoranza cronica nella piramide demografica, sono portatori di diritti *contratti*, di domande fondamentali per esercitare il loro diritto ad una vita degna e creativa sul piano della cittadinanza solidale.”



Il vero problema è come gestire questa realtà: se farne uno *choc* o una *chance*. Infatti l’immigrazione dal Sud non si fermerà con misure di frontiera, anche le più dure, come si vede dai viaggi disperati affrontati da tanti africani e da tante altre

persone che fuggono da situazioni di guerra, di persecuzione e di povertà estrema.

Ha ragione il filosofo Giuseppe Limone, quando scrive che “il moltiplicarsi dei fatti sociali inquietanti indicano non tanto la crisi di valori ma la crisi nella *domanda* di valori”.³⁵

Questo è vero per i giovani, ma lo è perché purtroppo è una crisi che coinvolge tutta la nostra società. “Questa crisi – spiega

³⁵ *Colloquio sulla scuola*, Giuseppe Limone, Italia Oggi, Quotidiano economico, giuridico e politico, Milano, 2006

Limone – ha colpito l’anima dell’Occidente nel momento stesso del massimo trionfo della modernità con l’affermazione del mito dell’individuo fabbrile, egoista e consumatore, utilitarista e onnipotente, senza regole né limiti”.

Non vogliamo e non dobbiamo certo nasconderci le difficoltà, ma dobbiamo altresì avere chiaro che l'*integrazione culturale* - come scrive Giovanni Paolo II - "non è [...] un'assimilazione, che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il "segreto", ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così a una maggiore conoscenza di ciascuno"³⁶. Dal canto suo, occorre che l'immigrato non solo rispetti la cultura del Paese ospitante, ma partecipi attivamente alla vita sociale del luogo in cui vive, condividendone diritti e doveri. "Si tratta - conclude Papa Wojtyla - di andare oltre il concetto stesso di tolleranza, fino a promuovere una fecondazione reciproca delle culture. Ciò suppone la conoscenza e l'apertura delle culture tra loro”.

La domanda non è se vogliamo o meno una società multiculturale, ma, piuttosto, se – in questa nostra società, che di fatto ed ineluttabilmente è composta da cittadini di culture diverse – vogliamo continuare a sentirci stranieri, estranei, diversi o se non conviene, invece, impegnarci tutti insieme – autoctoni e non – a cercare un giusto equilibrio tra il rispetto dell’identità propria ed il riconoscimento di quella altrui.

Ovviamente occorre coniugare il principio del rispetto delle differenze culturali con quello della tutela dei valori comuni irrinunciabili, di quei principi che sono dotati di valore assoluto proprio perché sono al servizio della dignità della persona e del

³⁶ *L'integrazione interculturale*, Messaggio di Sua Santità Giovanni Paolo II per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, 2005

vero progresso umano e fondati sui diritti umani universali. Scaturisce di qui quel clima di "ragionevolezza civica" che consente una convivenza amichevole e serena, una nuova cultura, un nuovo mondo.

Se muoviamo da una concezione "dinamica ed evolutiva" del multiculturalismo (della cultura, della religione e delle tradizioni), che, per correttezza, è meglio chiamare "interculturalismo"³⁷, lo scenario cambia. Non ha senso – perché sbagliato e fuorviante – partire dal senso di superiorità della nostra cultura: dobbiamo, piuttosto, considerare gli "elementi di civiltà" in essa presente, il valore dell'uomo e dell'autonomia personale, della donna, dell'etica, della libertà religiosa, della democrazia. L'evoluzione delle idee e dei costumi non è appannaggio "esclusivo" delle società occidentali, ma di tutti i gruppi sociali di qualsiasi religione o tradizione. Possono variare talvolta la velocità e i tempi dell'evoluzione. Se questa valutazione ha una sua validità, cambia in particolare il modo di guardare a questa nostra società. Si tratta di garantire i diritti "collettivi" (costituzionali) senza trasformarli in "diritti etnici" e di riconoscere le diversità dei gruppi e i diritti dei singoli come l'ampliamento dei diritti civili, a cominciare dal diritto di libertà religiosa.

³⁷ *Multiculturale* è quella comunità (nazionale, scolastica, sociale) in cui sono presenti più popoli o etnie che tuttavia rimangono separati fra di loro, ognuno nella propria zona fisica e culturale e che raramente entrano in contatto; *interculturale* definisce, invece, un contesto relazionale in cui i vari gruppi linguistici e culturali stabiliscono fra di loro un costante rapporto dialettico di arricchimento reciproco fondato sul mutuo rispetto, sull'interesse per ciò che l'*altro* rappresenta o può rappresentare (Clara Silva, *Dalla multiculturalità all'interculturalità, Educazione interculturale: modelli e percorsi*)

Identità personale e identità comune

Come diceva Stanislaw J. Lec, scrittore ucraino, *“per essere se stessi bisogna prima essere qualcuno!”*. Non si possono ridurre le identità alle loro dimensioni “visibili”, alla cultura, alla lingua, alla religione, allo *jus sanguinis*, perché oltre che pericoloso, per la deriva fanatica ed integralista, sarebbe anche un errore di chiusura anacronistica di irrigidimento in tempi di “società liquida”³⁸.



“Per essere se stessi bisogna prima essere qualcuno!”: e noi chi siamo? Io chi sono? Cosa e chi definisce la mia identità? È la difficoltà a rispondere a questa domanda, probabilmente, la causa di tante nostre paure, di tante chiusure, dell’intolleranza, dei pregiudizi. Per-

ché tanta paura? Invochiamo “sicurezza”, leggi che contrastano, vietano, impediscono, limitano, allontanano, quasi come se da questo derivasse la nostra serenità, il nostro benessere, il futuro del nostro Paese, quasi come se ... solo così potessimo preservare o ritrovare la nostra identità.

Ma l’identità è qualcosa di molto intimo, profondo, legato alla fede, alla cultura, alle tradizioni, alla storia della propria famiglia e del proprio Paese.

Se proviamo ad elencare alcuni elementi che definiscono la nostra identità di “italiani”, non possiamo omettere di ricordare

³⁸ Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge 2000

che essa si è “evoluta” – considerando solo alcuni eventi abbastanza recenti – passando attraverso l’esperienza delle due grandi guerre, i campi di concentramento, l’intervento ed il sostegno degli alleati, l’emigrazione di decine di migliaia di connazionali, l’accoglienza dei *boat people* vietnamiti negli anni ’70, diverse catastrofi naturali (alluvioni e terremoti). Potrebbero essere considerati tutti eventi “esterni”, ma hanno coinvolto generazioni e generazioni nel profondo della loro anima, suscitando di volta in volta sentimenti ora di odio e contrapposizione, ora di compassione e solidarietà.



33

“Per tre tedeschi uccisi perirono in quel giorno duecentocinquanta uomini e, terribile nemesi della storia, fra questi anche alcuni che, per essere essi fascisti, i tedeschi avrebbero dovuto risparmiare. In quella circostanza però ogni uomo che parlava italiano doveva essere massacrato. In questa tenebra di sangue fiammeggiò allora la luce di un sacerdote, il parroco, don Alcide Lazzeri (foto), medaglia d’oro al valore civile. Don Tiezzi, sopravvissuto alla strage, ci ha ricordato come don Lazzeri chiese ai nazisti di morire lui, lui solo, al posto dei figli innocenti: una mitragliatrice gli rispose col piombo e fece del pastore e del popolo accomunati nel sangue, un segno di sacrificio e di eroismo alto sulle colline che guardano la Chiana e il non lontano Trasimeno”³⁹.

Ricordiamo le recenti guerre nei Balcani? Quali erano gli obiettivi “preferiti” dagli eserciti nemici? Le chiese, le moschee, le sinagoghe! Colpendo i luoghi di fede, si mortifica il “nemico”

³⁹ *I sacerdoti toscani vittime dei nazifascisti*, don Giuseppe Pesci, in *Il clero toscano nella Resistenza*, La Nuova Europa Editrice, 1975

nell'intimo, si provoca una ferita profonda dovuta non solo al crollo dell'edificio, ma ancor più dalla distruzione dello spazio in cui il credente vive - da solo ed in comunione con i fratelli - la dimensione più profonda e personale della sua esistenza: il rapporto con Dio.



Solo chi non ha un'identità forte, chi non ha consapevolezza delle proprie radici, chi non è stato educato a quei principi che sono dotati di valore assoluto proprio perché sono al servizio della dignità della persona e del vero progresso umano, ai quali ab-

biamo già accennato, essendo alla continua ricerca dell'affermazione di se stesso, della propria identità, può temere di vedersela sottrarre da altri, da estranei.

Anche a queste "identità incerte", troviamo una risposta: "l'integrazione [...] non è una strada a senso unico, non è responsabilità solo dell'immigrato, ma anche della società di arrivo, che, a contatto con lui, - come afferma il Santo Padre Giovanni Paolo II (cf. GMMR 2005, n. 1) - scopre il suo "segreto", cogliendone i valori della cultura"⁴⁰, trovando, quindi, l'occasione, nel confronto e nel dialogo con l'altro, di riscoprire le proprie radici e di ridefinire la propria identità.

⁴⁰ *Integrazione interculturale: una sfida per l'Europa cristiana*, *People on the Move*, N° 97, April 2005, intervento di S.E. Mons. Agostino Marchetto, Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

“La sfida per tutti noi è costruire un’identità comune a partire dal rispetto delle identità di ciascuno, senza appiattimenti, ma rapportando ciascuna cultura alle altre nel rispetto di tutti che è anche valorizzazione del percorso storico, sociale e culturale del Paese che accoglie”⁴¹.

In altre parole, Giovanni Paolo II spiegava che “Nelle nostre società investite dal fenomeno globale della migrazione è necessario cercare un giusto equilibrio tra il rispetto dell’identità propria e il riconoscimento di quella altrui. È infatti necessario riconoscere la legittima pluralità delle culture presenti in un Paese, compatibilmente con la tutela dell’ordine da cui dipendono la pace sociale e la libertà dei cittadini”⁴². E l’identità personale è completa quando, dalla coscienza dei diritti si passa, mediante l’educazione, ai doveri di solidarietà, alla consapevolezza dell’importanza della corresponsabilità.

L’etica vigente – afferma la psicologa americana Carol Gilligan – è più centrata sul valore della giustizia e trascura quello della cura che la arricchirebbe. Gli esseri umani non hanno bisogno solo di leggi e istituzioni “giuste” ma anche di tenerezza, affetto, solidarietà, vicinanza e cura. I movimenti “sociali” hanno dimostrato che la solidarietà, la cura, la compassione e la bontà sono importanti tanto quanto la giustizia. Giustizia e cura sono entrambe necessarie alla costruzione di una cultura della pace”⁴³.

⁴¹ dalla relazione introduttiva di Franco Miano, Presidente nazionale AC Italiana, al Convegno delle Presidenze Diocesane “Chi ama educa”, maggio 2009

⁴² Giovanni Paolo II, *L’integrazione interculturale*, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, 2005

⁴³ C. Gilligan, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, tr. it. Ed. Feltrinelli, Milano 1987

Concludiamo questa riflessione rispondendo con Papa Giovanni Paolo II alle parole che Dio rivolse a Noè⁴⁴, citate all'inizio della stessa: "Il Creatore ha affidato la vita dell'uomo alla sua responsabile sollecitudine, non perché ne disponga in modo arbitrario, ma perché la custodisca con saggezza e la amministri con amorevole fedeltà. Il Dio dell'Alleanza ha affidato la vita di ciascun uomo all'altro uomo suo fratello secondo la legge della reciprocità del dare e del ricevere, del dono di sé e dell'accoglienza dell'altro"⁴⁵.

Imparare a vivere così, uniti nel rispetto delle diversità, è certamente un'impresa ardua, ma non impossibile, se la convivenza si fonda su valori comuni condivisi e sulla stima verso le altre identità culturali, etniche e religiose.



E non dimentichiamo che non ci dobbiamo solo preoccupare dell'integrazione dei cittadini stranieri nella nostra società, bensì anche di quella delle future generazioni (discendenti da autoctoni, stranieri e coppie miste), affinché esse trovino una società nella quale non abbiano difficoltà

di integrazione, poiché capace di trasmettere e di manifestare che ciò che più le preme, ciò che le sta veramente a cuore è la dignità della persona umana in tutta la sua interezza, dal concepimento alla morte.

⁴⁴ "Domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo. Ad ognuno domanderò conto di suo fratello" (Genesi 9,5)

⁴⁵ Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 76

Tra gli ecologisti circola una definizione del mondo che crediamo sia adatta anche al nostro tema: il mondo è "un prestito avuto dai nostri padri da rendere ai nostri figli [...] e ci piace pensare che vorremo renderglielo, se non migliore, almeno come lo abbiamo ricevuto".

"Rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita umana! Solo su questa strada troverai giustizia, sviluppo, libertà vera, pace e felicità!"⁴⁶

⁴⁶ Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 5

PARTE II

Solidarietà, sobrietà, animazione: un progetto



**Nessuno vorrebbe sentirsi un essere inutile,
in balia degli altri o del caso.
Nessuno può diventare “padrone” dell’uomo.
Sento la tua voglia di cambiare il mondo delle
ingiustizie, delle inutili sofferenze, delle stragi, delle
disparità, delle false ipocrisie, dello sfruttamento.
E quando tutte queste mete diventano
irraggiungibili ... posso immaginare (anche se non lo
capisco) che vi sia chi è tentato di scivolare verso
paradisi artificiali con tutte le conseguenze. [...]
Il cuore umano – il tuo, il mio, di tutti – è più ricco di
quanto possa apparire; è più sensibile di quanto si
possa immaginare; è generatore di energie
insperate; è miniera di potenzialità spesso poco
conosciute o soffocate dalla poca stima di se stessi,
dalla frustrante convinzione che
“tanto è impossibile cambiare qualcosa
... tanto io non ce la faccio!**

Card. Carlo M. Martini, *Liberi di credere,
I giovani verso una fede consapevole*

1. Alcune premesse

1.1. Il valore dei soldi: una riflessione sul significato del denaro

Non è certo sbagliato desiderare di vivere meglio, ma lo è lo stile di vita che si presume esser migliore, quando è orientato all'avere e non all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso⁴⁷.

A tal proposito, lo psicoanalista e sociologo tedesco Erich Fromm, si è sempre espresso in maniera molto chiara: "Gli idoli dell'uomo moderno avido, alienato sono la produzione, il consumo, la tecnologia, lo sfruttamento della natura. [...] Quanto più ricchi sono i suoi idoli, tanto più l'uomo si impoverisce. Invece della gioia egli va in cerca di piacere e di eccitamento; invece di crescere cerca possesso e potere; invece di essere, egli persegue avere e sfruttamento; invece di ciò che è vivo sceglie ciò che è morto⁴⁸". E ancora "Nella modalità dell'avere, quella occupata dalla grande maggioranza delle persone, l'idea sottesa all'affermazione "io sono io" è "io sono io perché ho X", intendendo con X tutti gli oggetti naturali e le persone con le quali istituisco un rapporto tramite il mio potere di controllarli, di farli permanentemente miei. Secondo la modalità dell'avere non c'è rapporto vivente tra me e quello che io ho. Questo e l'io sono divenuti cose, e io ho le cose perché ho la forza di farle mie. C'è però anche una relazione inversa: le cose hanno me; perché il mio senso di identità, vale a dire l'equilibrio mentale, si fonda sul mio avere le cose (e quante più possibile). La modalità

⁴⁷ Cf Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 35

⁴⁸ Cf *L'arte di vivere*, Erich Fromm, Mondadori, 1996

dell'esistenza secondo l'aver non è stabilita da un processo vivo, produttivo, tra soggetto e oggetto; essa rende cose sia il soggetto che l'oggetto. Il rapporto è di morte, non di vita".

È necessario, dunque, impegnarsi per "costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti⁴⁹". E Giovanni Paolo II, oltre al dovere della carità ("cioè il dovere di sovvenire col proprio «superfluo» e, talvolta, anche col proprio «necessario» per dare ciò che è indispensabile alla vita del povero"), si riferiva al fatto che anche la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro, è sempre "*una scelta morale e culturale*".

Quattro possono essere i fattori di rischio della situazione attuale, dai quali è necessario partire per aiutarci a vicenda a costruire stili di vita rinnovata:

- la velocità dello svolgersi dell'esperienza vitale
- la ridondanza dei bisogni avvertiti
- la superficialità e l'inconsapevolezza
- l'abitudine o rassegnazione a considerarsi la somma di tanti bisogni e attese (affetti, salute, comodità, immagine, successo, ... e poi lavoro, famiglia, tempo libero, ...).

L'uomo è una realtà complessa, articolata, comprensiva di aspetti diversi ma interconnessi, interagenti, che gli consentono di operare come una realtà unitaria. Quando questa unità non viene garantita, la personalità risulta squilibrata, dissociata, incapace di esprimersi nella sua costituzionale natura umana.

⁴⁹ Lettera Enciclica *Centesimus Annus*, 36

È doveroso, invece, ritornare ad una visione integrale dell'uomo, che rispetti tutte le dimensioni del suo essere e subordini quelle materiali e istintive a quelle interiori e spirituali.



Tanti sono i messaggi, gli inviti, le proposte all'acquisto ed al consumo di beni più o meno necessari o del tutto superflui, che inondano ed invadono le nostre giornate e che ci vorrebbero ridurre ad una dimensione meramente "materiale". Ci accorgiamo che le esperienze di vita diventa-

no sempre più frammentate e dispersive: esperienze, idee, prodotti, ecc. tendono a diventare sempre più parziali e limitati ad ambiti specifici. Le nostre scelte, le abitudini, i costumi sono spesso guidati esclusivamente dal criterio dell'apparenza, dalla mentalità dell'usa e getta. Su questo terreno prospera l'economia del consumo e quegli stili di vita che ne sono la deriva visibile nella vita quotidiana.

Racconta Luigi Furini in *"L'Italia in bolletta"*⁵⁰:

"Un centro di prevenzione antiusura rivela un dato strabiliante: il 27 per cento delle famiglie assistite sono sovraindebitate a causa di acquisti incauti: acquisti di beni voluttuari. Il debito più diffuso risulta il mutuo per l'acquisto della casa, seguito dal finanziamento per l'automobile, per la vacanza e per l'acquisto di elettrodomestici. All'ultimo modello di tivù al plasma non vuole

⁵⁰ *L'Italia in bolletta. Risparmi in fumo, debiti alle stelle: come si estingue il ceto medio*, Luigi Furini, Garzanti, 2009

rinunciare nessuno. Per forni, cucine, telefoni e aspirapolvere gli italiani non esitano a mettersi nei guai. [...] Chi finisce nell'ingranaggio dei debiti, in genere non ha la capacità di valutare le proprie possibilità finanziarie, oppure si è lasciato prendere da un eccessivo ottimismo. [...] Molti finiscono in mano agli usurai perché incappano in eventi straordinari: separazioni, divorzi, malattie, debiti di gioco, acquisti di seconde case. Solo una volta su dieci la crisi finanziaria di una famiglia è dovuta al mutuo-casa. Negli altri nove casi ci sono debiti di tipo diverso. Pare incredibile, ma c'è chi si è rovinato per acquistare vini pregiati".

E cita poi la teoria grazie alla quale l'economista Milton Friedman ha vinto il Nobel nel 1948: "chi ha un basso reddito ha una maggior propensione ad assumersi un rischio, perché il costo che sostiene non è tale da modificare il suo reddito che, al contrario, in caso di vincita, migliorerebbe notevolmente e gli cambierebbe la vita. [...] Chi è ricco, invece, non ragiona nello stesso modo, perché il suo vantaggio sarebbe insignificante".

1.2. *Il ruolo della Chiesa: sostenere ed educare*



“Questo pare a noi il momento in cui la crisi tocca in modo più diretto, quasi cruento, la realtà ordinaria delle famiglie”, ha affermato il Cardinale Angelo Bagnasco⁵¹ nella sua prolusione alla 59^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, il cui

argomento principale è stata la questione educativa e che si è svolta alla fine di questo mese di maggio. Ha parlato di disoccupazione, di precariato, di cassa integrazione, licenziamenti, ecc.: “Si tratta di situazioni che appesantiscono molto il tessuto sociale, allargando le disuguaglianze e riducendo la serenità di non poche comunità. La crisi, in altre parole, sta ora producendo i suoi effetti più deleteri sull’anello più debole della nostra popolazione. Come pure sull’economia già precaria dei Sud del mondo, in cui è previsto un aumento di quasi cento milioni di nuovi poveri.”

Sì, perché, come ebbe a dire sempre Mons. Bagnasco, la Chiesa sta “dalla parte delle persone reali, delle famiglie, dei lavoratori, degli indigenti”⁵². “I sacerdoti, insieme ai religiosi e alle religiose, ma anche a moltissimi laici che partecipano direttamente alla pastorale – ha detto a questo proposito – sono il volto quo-

⁵¹ Arcivescovo di Genova e Presidente della CEI

⁵² Prolusione del Card. Angelo Bagnasco al Consiglio Episcopale Permanente - 23/26 marzo 2009

tidiano e immediato di una Chiesa tutt'altro che «rigida e fredda»; sono il volto amico di una Chiesa che cammina con la gente [...] La nostra gente sappia che i Vescovi le sono decisamente vicini e che la nostra Chiesa non ha altra ambizione che curarsi sui più bisognosi, e interpretare in prima persona e senza risparmio nella situazione data la parabola del buon Samaritano (cfr Lc 10,30-37).”

Queste parole del Presidente della CEI chiamano tutti i cristiani ad una responsabilità e ad un impegno non solo di supporto concreto e subito efficace verso i soggetti più deboli, e le famiglie che si trovano più scoperte, ma anche – e riportiamo sempre le parole dell'Arcivescovo – “di incarnare sui vari fronti una speranza che non si riduca all'attesa degli eventi, superando la logica del fatalismo e una ricorrente depressione psicologica e morale. Se ogni nazione, – spiega Mons. Bagnasco – ogni categoria, ogni famiglia si sintonizzeranno sull'idea che la crisi è anche un'opportunità concreta per cambiare in meglio e in modo più stabile gli equilibri del vivere comune e gli stili personali – anche all'insegna di una ritrovata, maggiore sobrietà – allora questo tempo e le sue asperità non si saranno presentate invano”.⁵³

Non solo sostenere, quindi. “È necessaria ed urgente una grande opera educativa e culturale, la quale comprenda l'educazione dei consumatori ad un uso responsabile del loro potere di scelta” segnalava con preoccupazione e saggezza il Santo Padre Giovanni Paolo II già nel 1991⁵⁴.

⁵³ Prolusione del Card. Angelo Bagnasco alla 59^a Assemblea Generale della CEI, 25 maggio 2009

⁵⁴ Lettera Enciclica *Centesimus Annus*, 36

Per poter fare questo è indispensabile conoscere a fondo la situazione dell'oggi, della società dei consumi nella quale viviamo, dei riflessi del consumismo e delle varie forme culturali che lo sostengono, come anche le conseguenze che questa situazione ha determinato e sta determinando sulla qualità della vita di tanti. La Chiesa, "casa tra le case", si interessa, si fa prossima, ascolta, osserva, non giudica, ma cerca di capire e, laddove il bisogno non è espresso in maniera esplicita, di intuire quali siano i problemi e quali le risorse per rispondere al grido di aiuto che le giunge da tante parti.

A Mosè, che si avvicina incuriosito al roveto che arde nel fuoco senza però consumarsi e che, sentendosi chiamare dalla voce di Dio, non ha nemmeno il coraggio di guardarlo a viso scoperto, il Signore dice: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele" (Esodo 3, 7-8). Il Salmo 21 sembra quasi voler paragonare l'atteggiamento di Dio a quello del profeta, quando canta

*"[...] egli non ha disprezzato
né sdegnato l'afflizione del misero,
non gli ha nascosto il suo volto,
ma, al suo grido d'aiuto, lo ha esaudito"⁵⁵.*

Mosè, oppresso e spaesato dalle sofferenze del suo popolo e dalla "umana incapacità" di liberarlo dalle angosce, nasconde il suo volto ("Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio" si legge nel Libro dell'Esodo).

⁵⁵ Salmo 21,25

I cristiani sono chiamati a non nascondere il volto di fronte ai poveri, ai sofferenti, a chi è fragile, piccolo, emarginato e, come ci insegna il Signore nell'incontro con il giovane ricco, a guardare il prossimo, il fratello, negli occhi ed amarlo⁵⁶ – povero o ricco che sia – perché la povertà è multiforme e Papa Giovanni Paolo II ricordava che, nei Paesi occidentali, oltre a quella dei gruppi emarginati, degli anziani e malati, dei tanti profughi ed emigrati, c'è anche quella delle vittime del consumismo⁵⁷. L' "opzione preferenziale per i poveri", *non è mai esclusiva né discriminante verso altri gruppi*: "Si tratta, infatti, di un'opzione che non vale soltanto per la povertà materiale, essendo noto che, specialmente nella società moderna, si trovano molte forme di povertà non solo economica, ma anche culturale e religiosa"⁵⁸.

"Fissare", quindi, amare ed ascoltare chi è tormentato da una qualsiasi forma di povertà, e, allo stesso tempo – come ci invita a fare l'apostolo Paolo – correre "con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede"⁵⁹.

La Chiesa, infatti, fedele al mandato di Cristo, testimonia attraverso le sue opere l'amore di Dio verso l'uomo bisognoso, offrendo un sostegno materiale che non lo umili e non lo riduca ad esser solo oggetto di assistenza, ma lo aiuti ad uscire dalla sua condizione di precarietà, promuovendone la dignità di persona. "Una concezione materialistica dell'uomo: il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe «di solo pane» (Mt 4, 4; cfr Dt 8,

⁵⁶ "Allora Gesù, fissatolo, lo amò" (Mc 10, 21)

⁵⁷ Lettera Enciclica *Centessimus Annus*, 57

⁵⁸ Lettera Enciclica *Centessimus Annus*, 57

⁵⁹ Cf Eb 12, 1-2

3) [...] umilia l'uomo e disconosce proprio ciò che è più specificamente umano⁶⁰”.



Parlando dell'attuale crisi economica globale, come un "banco di prova" e "quale sfida per il futuro e non solo come un'emergenza a cui dare risposte di corto respiro", Papa Benedetto XVI ha posto e motivato un interrogativo che chiede una riflessione accurata e una disponibilità alla conversione: "Siamo disposti a fare insieme una revisione profonda del modello di sviluppo dominante, per correggerlo in modo concertato e lungimirante? Lo esigono, in realtà, più ancora che le difficoltà finanziarie immediate, lo

stato di salute ecologica del pianeta e, soprattutto, la crisi culturale e morale, i cui sintomi da tempo sono evidenti in ogni parte del mondo"⁶¹.

"C'è uno *stile di vita* costruito sul consumismo che tutti siamo invitati a cambiare per tornare *a una santa sobrietà, segno di giustizia prima ancora che di virtù*" affermava il Cardinale Tettamanzi nella sua omelia nel Natale del 2008⁶².

⁶⁰ Lettera Enciclica *Deus caritas est*, 28

⁶¹ Benedetto XVI, *Omelia*, Santa Messa nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio e nella 42^a Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2009

⁶² Card. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano: *Omelia*, Messa nella Notte della Solennità del Natale del Signore, 25 dicembre 2008

“La sobrietà non è solo un valore personale e individuale; essa è anche un valore sociale, comunitario. C'è una sobrietà sociale che va rimessa a tema. Ancora di più, però, sotto il profilo sociale, la sobrietà è l'uso sapiente dei beni per il mondo, per quello di oggi e per quello di domani, per noi e per i nostri figli, per i nostri nipoti e per le future generazioni”⁶³.

Nella sobrietà si manifesta, infatti, tutta la premura per l'altro partendo da un “io” consapevolmente sobrio, un “io” che in questo modo si impegna a condividere e a rispettare il “limite” rifiutando l'ebbrezza dei consumi, dell'accumulo e del possesso.

La *sobrietà*, deve, quindi, caratterizzare e qualificare il nostro *stile di vita*. E lo stile di vita non si improvvisa, non è fatto di episodi, di comportamenti e gesti occasionali: è, piuttosto, “lo specchio visibile di un'etica personale, di un'antropologia. È la saldatura di tre elementi: una spiritualità (come sorgente di senso), un'opzione fondamentale (come finalità che orienta), una prassi quotidiana (come concretezza di azioni)”⁶⁴.

Non basta, infatti, qualche comportamento per fare uno stile di vita, come partecipare ad una manifestazione o comprare il caffè alla bottega del commercio equo. Occorre mettere in questione il nostro rapporto con le cose. E bisogna partire dai consumi.

⁶³ Card. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano: “*La sobrietà dimenticata*”, incontro con gli amministratori locali, Varese, gennaio 2009

⁶⁴ Fonte: “*La sobrietà come stile di vita*” di Antonio Nanni, Consacrazione e Servizio, rivista a cura dell'USMI (l'autore è docente di Filosofia e Scienze dell'educazione, coordinatore dell'Ufficio Studi delle Acli Nazionali e condirettore del CEM - Centro di Educazione alla Mondialità).

La centralità della *promozione pastorale degli stili di vita* si basa sul serio *accompagnamento educativo* delle persone e delle comunità e deve andare in tre direzioni:

- quella della persona nella sua dimensione integrale
- quella della comunità cristiana o del gruppo
- quella del territorio dove la comunità vive

Gli stili di vita sono elemento della testimonianza cristiana e, pertanto, vanno anche coniugati nelle varie età della vita.



È importante partire dall'educare ad uno stile di vita sobrio chi ha o potrà avere una famiglia (i giovani!), in quanto essa è "*santuario della vita* in seno alla quale l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità ed al

bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona" [...] "è il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana. Contro la cosiddetta cultura della morte, la famiglia costituisce la sede della cultura della vita."⁶⁵

"Per superare la mentalità individualista, oggi diffusa, – leggiamo ancora nella stessa Lettera Enciclica – si richiede un concreto impegno di solidarietà e di carità, il quale inizia all'interno della famiglia col mutuo sostegno degli sposi e, poi, con la cura

⁶⁵ Cf Lettera Enciclica *Centesimus Annus*, 39

che le generazioni si prendono l'una dell'altra. In tal modo la famiglia si qualifica come comunità di lavoro e di solidarietà⁶⁶.

“Tutta l'attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell'uomo: cerca la sua evangelizzazione mediante la Parola e i Sacramenti, [...] e cerca la sua promozione nei vari ambiti della vita e dell'attività umana” afferma il Santo Padre Benedetto XVI nella sua Lettera Enciclica *Deus caritas est* (19).

La Chiesa è, quindi, consapevole del suo importante ruolo educativo e del fatto che il primo e più importante lavoro si compie nel cuore dell'uomo, poiché il modo in cui questi si impegna a costruire il proprio futuro dipende dalla concezione che ha di se stesso e del suo destino, dal valore che attribuisce alla propria vita, come anche dal valore che assegna a ciò che lo circonda.

“È a questo livello che si colloca *il contributo specifico e decisivo della Chiesa in favore della vera cultura*. Essa promuove le qualità dei comportamenti umani, che favoriscono la cultura della pace contro modelli che confondono l'uomo nella massa, disconoscono il ruolo della sua iniziativa e libertà⁶⁷ e non gli consentono di saper godere dei beni nel modo giusto, senza esserne posseduti e degradati.

Concludiamo questa riflessione con le parole dell'Arcivescovo di Milano in occasione della 42^a Giornata Mondiale della Pace: “Occorre allora cercare di stabilire un "circolo virtuoso" tra la povertà "da scegliere" e la povertà "da combattere". Si apre qui una via feconda di frutti per il presente e per il futuro dell'umanità, che si potrebbe riassumere così: per combattere la

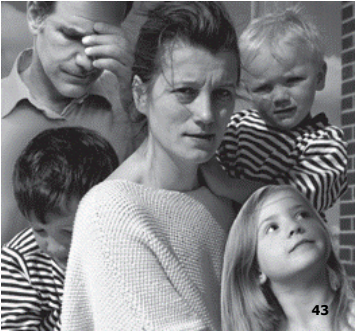
⁶⁶ Cf Lettera Enciclica *Centesimus Annus*, 49

⁶⁷ Cf *ibidem*, 51

povertà iniqua, che opprime tanti uomini e donne e minaccia la pace di tutti, occorre riscoprire la sobrietà e la solidarietà, quali valori evangelici e al tempo stesso universali.⁶⁸

1.3 Esperienze di solidarietà

Fondo CEI di garanzia per le famiglie in difficoltà⁶⁹



Il *Fondo di garanzia* per le famiglie in difficoltà, promosso dalla Conferenza Episcopale italiana con il concorso operativo dell'Associazione Bancaria Italiana, si colloca all'interno della crisi economica che sta attraversando il nostro Paese, come effetto di una più ampia recessione a livello internazionale. Chi fa le spese di questa imprevista stagione è in particolare "quella parte della popolazione che in realtà non ha mai scialacquato e che già prima era in sofferenza per una cronica ristrettezza economica" (*Consiglio permanente*, 26 gennaio 2008). La presa d'atto del complesso fenomeno della globalizzazione, che presenta spiccati caratteri di ambivalenza, condurrebbe ad analisi esigenti che qui non è possibile avviare. Basterà richiamare – per evitare inter-

⁶⁸ Card. Dionigi Tettamanzi, *Omelia*, Santa Messa nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio e nella 42^a Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2009

⁶⁹ Si fa qui riferimento al testo della Conferenza Stampa di presentazione del "Prestito della Speranza", Fondo di garanzia per le famiglie in difficoltà, tenuta da S.Em.za Card. Angelo Bagnasco, Presidente della CEI, Roma, 6 maggio 2009

pretazioni di corto respiro – la convinzione che ci troviamo di fronte ad uno scenario, che per quanto improvviso, esige “una revisione profonda del modello di sviluppo dominante per correggerlo in modo concertato ed illuminante”, come ha puntualmente suggerito Benedetto XVI nella recente Giornata Mondiale della Pace. A noi Pastori preme mostrare del fenomeno finanziario ed economico, accanto alle cause strutturali anche le conseguenze per la vita personale e sociale, in particolare il rischio dell’involuzione antropologica ed etica. La crisi infatti tocca i singoli, le famiglie, le comunità. Quel lavoro che già prima era precario, ora lo è di più, e quando si interrompe lascia senza garanzie di affidabile sussistenza. E di fatto non poche famiglie sono già entrate in una fase critica con ripercussioni gravi sul fronte degli affitti, dei mutui, o dei debiti comunque contratti.

Come Pastori diamo voce alla gente e alle preoccupazioni generali che non sono poche né piccole, ma sarebbe un guaio ancora peggiore seminare panico e uccidere la speranza. Per questo negli ultimi mesi abbiamo assistito nel nostro Paese ad un fiorire inarrestabile di iniziative e progetti che all’interno delle singole Diocesi hanno cominciato a dare risposte concrete ai bisogni via via emergenti. Queste nuove forme di prossimità e di solidarietà si sono aggiunte, di fatto, ad una serie di servizi ormai stabili, come i centri di ascolto, i fondi antiusura, le iniziative per le emergenze familiari (microcredito e simili) che da anni già intervengono abitualmente e che nell’ultimo periodo sono andati ampliando il loro raggio d’azione.

Ora dunque è la volta del *Fondo di garanzia per le famiglie in difficoltà*, che si presenta come una iniziativa di respiro nazionale – la prima in assoluto nel suo genere – che intende dare una risposta concreta a quelle famiglie monoreddito che abbiano perso l’unico reddito, con tre figli a carico oppure segnate da si-

tuazioni di grave malattia o disabilità. La scelta della famiglia non è casuale evidentemente, ma corrisponde ad una convinzione profonda che vede in essa non soltanto l'ammortizzatore sociale più efficiente, ma anche la trama relazionale più necessaria per un armonico sviluppo delle persone e dunque della società. Il *Fondo* intende essere un segno e insieme uno strumento di speranza per attraversare la crisi e non soccombere ad essa, attraverso un contributo massimo di cinquecento euro mensili per un anno, per un totale di seimila euro. Il contributo potrà essere prorogato per un secondo anno e per lo stesso importo, se permangono le condizioni di necessità iniziali. Saranno le Parrocchie insieme alle Caritas ad individuare e selezionare rigorosamente le famiglie in difficoltà per poi indirizzare alla Banca che potrà in tempi brevi concedere il prestito a ritmo mensile. La restituzione avverrà quando ce ne saranno le condizioni e comunque non prima di uno o due anni, ed avrà la durata massima di cinque anni. Sugli aspetti tecnici e di dettaglio del Fondo e del relativo Accordo con l'ABI non mi soffermo oltre, mentre mi sta a cuore richiamare - da ultimo - *come* si costituirà il Fondo.

È già ampiamente noto infatti che la *Colletta nazionale*, indetta in tutte le chiese italiane per la domenica di Pentecoste, cioè per il prossimo 31 maggio, costituirà l'avvio del Fondo che per essere efficace e rispondere ai suoi obiettivi richiede un investimento di *trenta milioni* di euro. Accanto a ciò sarà possibile implementare il Fondo grazie a libere offerte indirizzate a conti correnti postali e bancari, così come grazie a possibili elargizioni e contributi da parte di fondazioni, aziende ed altri soggetti. Non è escluso per altro che diocesi e istituti religiosi possano riversare proprie risorse nel Fondo nazionale.

La *Colletta nazionale* riveste un grande valore pedagogico perché rappresenta un'azione che educa in concreto alla solidarietà e alla condivisione, all'apertura del cuore e alla generosità. Non solo: aiuta pure a vivere questo momento di obiettiva difficoltà per tanti con una scelta concreta che intende rimuovere le cause profonde della crisi e cioè l'avidità del denaro e la cupidigia del possedere.

Al di là dell'azione concreta, la *Colletta nazionale*, è pure un gesto dal profondo sapore ecclesiale perché si ricollega ad una prassi antica, di cui il testimone più significativo è l'Apostolo Paolo che organizza la Colletta per i poveri di Gerusalemme. Ciò che colpisce è che l'Apostolo conferisce alla raccolta in denaro un valore anche culturale, al punto da usare indifferentemente per questo momento di condivisione sia la parola colletta che quella di "servizio", "benedizione", "amore". "grazia", anzi "liturgia" (2 Cor 9). Come ha di recente ricordato Benedetto XVI: "Amore per i poveri e liturgia divina vanno insieme, l'amore per i poveri è liturgia. I due orizzonti sono presenti in ogni liturgia celebrata e vissuta nella Chiesa, che per sua natura si oppone alla separazione tra il culto e la vita, tra la fede e le opere, tra la preghiera e la carità per i fratelli" (*Udienza generale*, 1 ottobre 2008)⁷⁰.

⁷⁰ Conferenza Stampa di presentazione del *Fondo di garanzia per le famiglie in difficoltà*, Intervento introduttivo S.Em.za Card. Bagnasco, Presidente della CEI, Roma, 6 maggio 2009

Il patto per Firenze ⁷¹ ...



«L'ora di Firenze non appartiene al passato. Non si spegne il genio di una città e di una terra se il braciere di Dio continua ad ardervi e a purificare i cuori, se le intelligenze continuano a interrogarsi e a cercare, se le volontà riescono a uscire dal proprio guscio e si proiettano

verso traguardi inediti, commisurati alle sfide e alle responsabilità». Con queste parole salutai questa nostra città al momento della mia nomina ad Arcivescovo di Firenze. La convocazione di oggi, cui ringrazio tutti voi per aver risposto con tanta generosità, si pone sul solco di questa profonda convinzione, certo come sono che proprio questo tempo di crisi possa costituire una chance per misurare le forze creative della nostra gente e la volontà di proiettarsi verso il futuro, una occasione non semplicemente per rattoppare qualche falla che si apre nella nostra vita economica e sociale, ma per inventare qualcosa di nuovo, che ci faccia sentire nella coesione sociale ancora capaci di un passo oltre, di una crescita nella bontà della vita.

Il gesto di questa convocazione si inserisce in una comprensione della missione della Chiesa e della funzione del vescovo come qualcosa che non hanno a che fare semplicemente con la vita interna della comunità dei credenti, proprio perché la fede cristiana è un progetto storico e una parola capace di illuminare

⁷¹ *Incontro per il "Patto per Firenze"*, Introduzione di S.E. Mons. Giuseppe Betori, Firenze - Palazzo Arcivescovile, 2 aprile 2009

non solo la sfera religiosa ma tutto l'umano. Torno ancora all'inizio del mio ministero tra voi, per ricordare come nelle parole di saluto alle autorità civili ebbi modo di affermare: «Oggi, come al tempo di Dante, dobbiamo affrontare una nuova stagione: questo non ci impedisce di essere consapevoli che le nostre radici non sono un peso che ci angustia, ma una risorsa per orientare il futuro secondo canoni di autentica umanità. Di queste radici, la Chiesa è parte significativa: offre a tutti una sapienza di vita e un'operosa testimonianza solidale, che ci indirizzano a una vita buona, fondata sulla verità e aderente alla realtà». Più di una vicenda di questi giorni e il contesto sociale nella sua globalità mi confermano nella giustizia di queste intuizioni.

Questa convinzione di avere, come Chiesa e come Vescovo, una responsabilità non solo verso i cattolici ma verso tutti, in specie coloro che sono in situazioni di debolezza, hanno suggerito anche questa iniziativa di convocazione delle forze sociali in vista di un "patto per Firenze" che ci permetta di uscire più forti dalle presenti angustie.

Questa iniziativa non è del resto del tutto nuova, ma si pone in continuità con altre iniziative di riflessione e di studio che la diocesi di Firenze ha promosso in questi anni su questioni di particolare importanza, dalla casa al lavoro, dalla globalizzazione ai processi migratori.

La motivazione specifica di questo nostro incontro va tuttavia ricercata nella particolare situazione di crisi economica e sociale che coinvolge persone, famiglie, imprese. Senza volermi addentrare in campi che non mi sono propri, voglio solo rilevare come la crisi attuale non sia soltanto finanziaria, economica e tecnica. Si tratta di una congiuntura che per essere positivamente affrontata richiede molteplici letture e pluralità di apporti. Non possiamo però non avere presente che un fattore determinante

per comprendere quanto avviene debba anche essere individuato in un deficit antropologico e etico, ossia dall'aver ridotto l'uomo a strumento del ciclo economico e dall'affermazione dell'autonomia, o più esattamente dell'indipendenza, dell'economia dalla morale.

Come ben sappiamo, la funzione propria della finanza è quella di porsi come ponte tra presente e futuro in una visione progettuale e strategica, favorendo l'impiego delle risorse a sostegno dello sviluppo reale degli uomini e dei popoli. Una finanza appiattita sul breve periodo, che ricerca solo il ritorno immediato, perde la propria funzione e diviene un pericolo per tutti, anche se di fatto sono le persone e i popoli più deboli a essere esposti a pagarne in prima istanza le conseguenze. E non coinvolge forse la dimensione antropologica l'appiattimento dell'orizzonte dell'umana convivenza sul "qui e ora" a scapito della progettualità e del futuro, dell'effimero sul duraturo, dell'anonimo sul personalizzato, dell'individualistico sul comunitario?



Come ha ricordato Giovanni Paolo II, «*la sollecitudine sociale della Chiesa, finalizzata ad un autentico sviluppo dell'uomo e della società, che rispetti e promuova la persona umana in tutte le sue dimensioni, si è sempre espressa nei modi più svariati*» (SRS, 1).

Con queste parole nel contempo, il Papa afferma che il sociale chiede la sollecitudine della Chiesa, ossia la sua attenzione dinamica e fattiva e che questa sollecitudine è motivata e finalizzata all'uomo colto nella sua integralità e al bene comune. Ecco il perché del nostro essere qui oggi.

Non è compito della Chiesa presentare analisi e valutazioni sull'andamento dell'economia, dell'attività produttiva e dell'occupazione o sviluppare riflessioni tecniche e strutturali sui mutamenti del lavoro e delle professioni. E non è neppure compito della Chiesa, se non come segno della propria sollecitudine pastorale e concretizzazione della propria vicinanza all'uomo, attivare iniziative di carattere socio-economico.

È tuttavia compito della Chiesa guardare all'uomo e prestare ascolto a quanto, direttamente o indirettamente, lo coinvolge. Ecco perché la Chiesa fiorentina non può non rilevare con preoccupazione come anche in questo territorio si stiano facendo ogni giorno più pesanti le conseguenze della crisi economica e come le difficoltà si stiano facendo sempre più acute per le imprese, le famiglie, le persone. Rileva pure come, secondo molti indicatori, per quanto riguarda il nostro mondo fiorentino, i veri, reali e negativi riflessi della crisi, pur già presenti ed evidenti, si faranno presumibilmente pesantemente sentire nei prossimi mesi.

Questa prospettiva rende ancor più urgente la necessità di uno scatto, di un salto di qualità nelle riflessioni, nei rapporti, nelle scelte. Serve una riflessione più approfondita e diffusa sul contesto generale nel quale oggi le imprese si trovano ad operare, sul continuo passaggio, strutturale e culturale, dal posto di lavoro all'attività lavorativa e sul fatto che oggi vi è la necessità di ripensare in maniera creativa la vecchia alternanza dei tempi di lavoro e di formazione, dato che la rapidità delle innovazioni pone con forza la questione delle competenze, della formazione continua e della riconversione professionale.

Sono necessari nuove visioni, nuovi orizzonti, nuova cultura, per affrontare la grande trasformazione in atto con creatività e apertura al futuro, ma anche mantenendo ben saldi il valore

dell'uomo e il bene comune: è un terreno sul quale la diocesi si sente di porsi sia per stimolare le istituzioni e gli operatori a una nuova progettualità e a un nuovo rapporto fra loro, sia promuovendo momenti di incontro e di confronto come quello di oggi, sia diffondendo la Dottrina Sociale della Chiesa, che oggi si rivela una bussola preziosa per il discernimento e le scelte di carattere contingente e di carattere strategico.

La Dottrina Sociale della Chiesa è un corpus unitario ricco e articolato, e preziosi sono i valori e gli orientamenti che essa può dare al lavoro quotidiano dei vari operatori, anche economici e istituzionali. Permettete che richiami qui alcune affermazioni contenute nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, per rendersi conto come questa, intesa e colta nella sua integralità, possa offrire un contributo anche alle riflessioni e alle scelte che oggi si impongono: «*La dimensione creativa è un elemento essenziale dell'agire umano, anche in campo imprenditoriale, e si manifesta specialmente nell'attitudine progettuale e innovativa*» (337); «*l'impresa svolge anche una funzione sociale, creando opportunità di incontro, di collaborazione, di valorizzazione delle capacità delle persone coinvolte*» (338); «*l'obiettivo dell'impresa deve essere realizzato in termini e con criteri economici, ma non devono essere trascurati gli autentici valori che permettono lo sviluppo concreto della persona e della società*» (338); «*i ruoli dell'imprenditore e del dirigente rivestono un'importanza centrale dal punto di vista sociale, perché si collocano al cuore di quella rete di legami tecnici, commerciali, finanziari, culturali che caratterizzano la moderna realtà di impresa*» (344); «*il sistema economico-sociale deve essere caratterizzato dalla compresenza di azione pubblica e privata, inclusa l'azione privata senza finalità di lucro. Si configura in tal modo una pluralità di centri decisionali e di logiche di azione*» (356); «*il bene comune impegna tutti i membri della società: nessuno è*

esente dal collaborare a seconda delle proprie capacità, al suo raggiungimento e al suo sviluppo» (167) «perseguendo nuove forme di solidarietà, le associazioni dei lavoratori devono orientarsi verso l'assunzione di maggiori responsabilità, non soltanto in relazione ai tradizionali meccanismi della redistribuzione, ma anche nei confronti della produzione della ricchezza e della creazione di condizioni sociali, politiche e culturali» nuove (309).

Il lavoro è questione vitale per la persona e per la società. Oltre a essere una necessità umana, sociale ed economica è anche un imperativo etico che interpella tutti senza distinzioni, perché la vitalità di una città è anche la vitalità del suo lavoro, in quanto il lavoro occupa un posto fondamentale nella vita di ogni persona.



Auspico quindi un "patto per il lavoro", un "patto per Firenze", fra le varie realtà economiche, imprenditoriali, sociali, istituzionali e creditizie, nel quale e con il quale vengano anche individuati obiettivi strutturali condivisi per rendere il territorio fiorentino

più efficiente, funzionale e competitivo.

Per affrontare con maggiore incisività gli effetti della crisi in atto appare urgente riscoprire nella sua giusta dimensione il valore della solidarietà, intesa – come suggerisce la dottrina sociale della Chiesa – come reciprocità intenzionale e operativa, ossia come progettualità nella quale ognuno è chiamato a mettere quello che è e quello che può a disposizione di un progetto condiviso.

Proprio partendo da questo concetto di solidarietà, sono importanti riflessioni più ampie e profonde, ma anche iniziative creativamente innovative, sia per rendersi vicini alle persone e alle famiglie che si trovano o si troveranno in difficoltà per la perdita del posto di lavoro, sia per rendere il nostro territorio fiorentino maggiormente competitivo, anche osando modalità di rapporto e interazione diverse da quelle fin qui praticate. Per avviare una fase nuova appare non più procrastinabile una nuova sinergia fra le varie realtà, i vari settori e i vari soggetti, infondendo così un nuovo dinamismo nei comportamenti e sviluppando una più concreta co-responsabilità collettiva. Per un vero e proprio sviluppo, è certamente necessario e doveroso il concorso di tutti, così come sono necessarie regole chiare e condivise, ma sono anche e primariamente necessari valori, etica, ragionevolezza, responsabilità.

La competizione, di cui oggi tanto si parla a tutti i livelli, va coltivata e sviluppata ma sulla base di regole chiare, ricordando che anche quando si parla di competizione serve più etica, più senso di appartenenza, più attenzione al bene comune. Quanto avviene a livello planetario sta proprio dimostrando che senza etica, senza regole chiare e condivise, alla fine è l'intero sistema – è l'uomo – a pagarne le conseguenze.

La competizione è necessaria allo sviluppo, perché spinge a una continua innovazione. Ma appare altresì necessaria la sinergia, il rapporto fra le varie realtà e i vari soggetti di uno stesso territorio. Perché la singola impresa possa essere competitiva a livello globale è importante che divenga competitivo il territorio nel quale l'impresa vive e opera. La creazione di un contesto favorevole è vitale per la singola impresa, come è fondamentale considerare un valore la coesione sociale. Per la nostra realtà fiorentina, per le sue specifiche caratteristiche e la sua storia,

appare altrettanto importante il riuscire a coniugare memoria e futuro, arte e tecnologia, tradizione e innovazione, coltivando una vera e propria *"cultura dell'impresa"*, intendendo con essa l'intero mondo della produzione, e una vera e propria *"impresa della cultura"*, intendendo con essa una gestione più strutturata e strategica dei beni culturali, più imprenditoriale, con la stessa volontà di intrapresa che rese grande Firenze nel passato.

Auspico che questo nostro incontro possa costituire un'utile occasione di riflessione comune su quanto è possibile attivare per sostenere strategicamente un percorso di innovazione e sviluppo, coniugato con la valorizzazione della memoria e delle molteplici risorse del territorio, evitando quel dualismo fra innovazione e tradizione, tra prassi e valori, che spesso emerge nei dibattiti anche a livello nazionale, come se quanto realizzato rappresentasse un impedimento all'innovazione e l'efficienza poco si coniugasse con i valori.

Come segno della propria sollecitudine pastorale e concretizzazione della propria vicinanza, condivisione e solidarietà nei confronti di persone e famiglie che stanno attraversando forti difficoltà a causa della perdita del posto di lavoro, ma anche per porsi nella logica del sostegno all'attività lavorativa, la Chiesa fiorentina, oltre al quotidiano e prezioso servizio di aiuto e sostegno concreto svolto dalla Caritas diocesana, dalle Caritas parrocchiali, dalle parrocchie e dalle varie associazioni cattoliche, che in questo momento vedono moltiplicarsi le richieste di aiuto di persone e famiglie, indica e promuove tre gesti che vogliono essere un segno e indicare un percorso:

1. La convinta adesione e il fattivo sostegno alla iniziativa della CEI per un Fondo nazionale di garanzia per prestiti a famiglie numerose o gravate da malattia o disabilità in difficoltà per aver perso ogni fonte di reddito. A costruire tale fondo provvederemo

con una colletta nelle nostre parrocchie il giorno di Pentecoste, ma al suo incremento chiamiamo anche quanti, persone, aziende, enti, sentono vogliono dividerne l'alto valore solidale.

2. Il concreto sostegno, attraverso la Caritas diocesana, alla nascita di una cooperativa che opera in ambito agricolo e ambientale, con la collaborazione attiva di Coldiretti, per offrire possibilità di lavoro a persone che lo hanno perduto.

3. La costituzione di un Fondo di garanzia finalizzato al micro-credito per l'auto-impiego e la micro-impresa, destinato a persone con famiglia senza reddito, che hanno perso il posto di lavoro a seguito della crisi in atto, ivi compresi i lavoratori atipici. Per rendere più incisiva ed efficace questa iniziativa, oltre al contributo delle comunità parrocchiali, domandiamo la disponibilità degli istituti bancari e di quanti vogliono e possono sostenerla con il loro apporto finanziario e tecnico.

... un patto per il lavoro ⁷²

Nei giorni scorsi, un muratore piccolo imprenditore mi confidava le sue difficoltà di rapporto familiare derivanti dal perdurare della mancanza di opportunità lavorative.

Questo esempio, oltre a mettere in luce la verità di quanto ricordato dal Catechismo degli Adulti della CEI, "La verità vi farà liberi", ossia che *"Il lavoro, finalizzato a prendere possesso dell'ambiente, è per la Bibbia una dimensione costitutiva dell'uomo, come la sessualità e la socialità"* (1114), mette in luce come la questione lavoro, oltre ad essere direttamente legata al sostentamento proprio e della propria famiglia, porta con sé

⁷² *Incontro per il "Patto per Firenze"*, Intervento di don Giovanni Momi, Direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro dell'Arcidiocesi di Firenze, Firenze - Palazzo Arcivescovile, 2 aprile 2009

anche molto altro, compreso il modo con cui si percepisce se stessi e si è percepiti dagli altri.

Parlare di povertà, quindi equivale anche a parlare di lavoro, di quello che non si ha più e di quello che potremmo avere.



Uno degli effetti più drammatici della crisi in atto è infatti rappresentato da un numero crescente di persone che hanno perso o stanno per perdere il loro posto di lavoro a causa del ridimensionamento o della definitiva chiusura di molte aziende. Persone che

si trovano ad avere immediato bisogno di aiuto, per se stesse e per le loro famiglie. Persone però che potrebbero avere anche bisogno di un sostegno e di un accompagnamento particolare proprio per "inventarsi" un lavoro, per intraprendere una piccola attività in proprio.

L'idea dell'arcivescovo, monsignor Giuseppe Betori, di costituire un Fondo di Garanzia per sostenere tutti coloro che intendono intraprendere un'attività, attraverso l'autoimpiego o la microimpresa, parte proprio dal considerare il lavoro elemento essenziale sia per la persona e la sua famiglia sia per l'intera società.

Il Fondo di Garanzia diocesano, finalizzato a persone con famiglia senza reddito che hanno perso il posto di lavoro compresi i lavoratori atipici, avrà una base di partenza di € 250.000 alla quale verranno aggiunte le somme che saranno reperite a questo titolo, da singoli cittadini, associazioni, imprese, fondazioni bancarie e quant'altro.

In queste settimane stiamo discutendo con alcuni istituti di credito del territorio per arrivare alla stipula di un'apposita convenzione, dove saranno definite questioni come il moltiplicatore del fondo, le condizioni di tasso, i tempi di istruttoria e di erogazione, le modalità di attivazione della garanzia in caso di insolvenza da parte del beneficiario e termini per il pagamento. L'iter operativo, sulla base del fondo nazionale finalizzato al prestito per il superamento delle difficoltà contingenti, dovrebbe seguire questo percorso: parrocchia o CdA, equipe che valuta il progetto, rapporto con la banca, garanzia del soggetto gestore, erogazione finanziamento.

Parallelamente al percorso per il microprestito (in media € 10.000, che possono moltiplicarsi per la nascita di un'impresa con più soggetti), saranno attivati anche sostegni per l'attività formativa e l'avvio al lavoro (accompagnamento, *business plan*, ecc.) in collaborazione con la Provincia e la Camera di Commercio di Firenze.

La sinergia tra Caritas diocesana e Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro, appare un'esperienza che può muoversi su più fronti e intercettare una molteplicità di soggetti sia sul fronte del bisogno, sia sul fronte della risposta. Se la collaborazione si allargano, certamente anche questa esperienza potrà divenire un piccolo ma significativo segno del farsi prossimo della Chiesa, nei confronti dell'uomo al quale annuncia il Cristo morto e risorto, unica salvezza del mondo.

2. Il progetto "la periferia che risòorse".

Il progetto, "opera segno" finanziato con i Fondi CEI 8 x 1000 per l'anno 2009/2010 e realizzato dalla Caritas Diocesana di Firenze, si innesta sul programma di ricerca condotto in collaborazione con la Caritas Italiana e l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano tra il 2006 ed il 2007.

Analisi del contesto

Agglomerato urbano di edilizia residenziale pubblica, l'evoluzione dell'Isolotto si compie interamente nel dopoguerra: immigrati, profughi dall'Istria e dalla Grecia, migranti dalle campagne, sfollati dal centro città o dal Polesine si trovarono a contatto sulla sola base dell'assegnazione di un alloggio nel quartiere nascente. Fu la mancanza di pianificazione sociale ad attivare sia le risorse di matrice cattolica, sia la cultura che emanava dal lavoro in fabbrica. Entrambe contribuirono in maniera decisiva a definire l'identità del quartiere. Il decentramento amministrativo, infine, rese il quartiere un soggetto attivo, in grado di contribuire al miglioramento della qualità della vita, alla cura degli spazi collettivi, all'integrazione, investendo in particolare sulla scuola. Ciò ha prodotto una socialità densa e accudente, capace di unire la rilevanza dell'istituzione pubblica con il senso della partecipazione dal basso, l'accettazione del diverso con la cura dei rapporti informali, la rivendicazione con l'idea di pace. Di tutto ciò se ne trovano i segni ancora oggi. Anche se qui siamo lontani dall'immagine di periferia degradata, tuttavia siamo lontani anche dalla logica comunitaria che si è scontrata con le conseguenze prodotte da logiche urbanistiche decise altrove, senza avere la capacità di incidere su di esse, rendendo chiara la sua marginalità, come periferia e come utopia. Negli ultimi anni nuove trasformazioni rimettono in gioco il profilo del quar-

tiere che tende a divenire spazio di attraversamento. Nuove discontinuità e un forte indebolimento dei suoi confini fanno migrare la socialità verso i non-luoghi del commercio e dell'evasione. In questo divenire interstiziale è racchiuso il disagio di non riuscire a riattualizzare un passato importante e a rispondere alle nuove domande di senso e di destino. Il tessuto istituzionale ed associativo presente sul territorio del quartiere Isolotto-Torri-Cintoia offre in via ipotetica molte opportunità per affrontare il disagio della popolazione in difficoltà. La ricerca condotta ha tuttavia evidenziato come questi interventi, pur offrendo risposte, non riescano a promuovere l'instaurarsi di un clima comunitario soprattutto nelle aree più nuove e periferiche del quartiere. Il bisogno al quale si cerca di fornire una risposta non è dunque tanto quello di offrire sostegno, ma di promuovere la creazione di relazioni ricucendo un tessuto sociale che sta progressivamente sfaldandosi.

Il progetto

Il progetto si propone l'obiettivo di incidere sul processo di progressiva perdita del senso di "custodia sociale" che ormai da alcuni anni va interessando una parte del Quartiere 4. Tale processo, tipico della contemporaneità, assume in questo contesto territoriale un significato peculiare derivante dalla concomitanza di alcuni fattori:

- la presenza di una forte tradizione di partecipazione dal basso e di solidarietà tra la popolazione del quartiere storico dell'Isolotto;
- la forte espansione edilizia che ha interessato il territorio negli ultimi anni;
- la forte concentrazione di edilizia popolare.

L'ipotesi è che la chiesa locale e i Centri d'Ascolto della Caritas già presenti sul territorio possano agire in modo efficace, intercettando aree di bisogni e valorizzando risorse presenti sul territorio.

Dalla ricerca è infatti emerso come la Chiesa in questo territorio, pur se tradizionalmente forte, stenti a trovare nell'attualità, la giusta centralità rispetto al compito imprescindibile di creare una comunità solidale. L'obiettivo del progetto è proprio quello di valorizzare l'attività svolta dalle comunità parrocchiali sul territorio che, nel corso dell'indagine condotta, è risultata abbastanza debole. Concretamente ciò significa:

- rendere più visibile sul territorio l'attività svolta dalla Chiesa locale, migliorando le capacità di interpretare il bisogno e di valorizzare le risorse presenti;
- rendere più capillare il lavoro degli operatori;
- accrescere le competenze presenti all'interno dei servizi;
- favorire il ricambio generazionale degli operatori promuovendo la partecipazione dei giovani che fanno parte delle comunità pastorali.

Questo obiettivo viene raggiunto attraverso quattro specifici percorsi/interventi:

1. Creazione di una banca del tempo (incontro bisogni e risorse) a livello parrocchiale

Attraverso questa attività ci si propone di animare, valorizzando ed implementando quanto già esiste a livello informale: lo scambio di piccoli servizi tra la popolazione della parrocchia e del quartiere, attraverso la creazione di un archivio e di un coordinamento interparrocchiale. La finalità a cui risponde questo servizio, ancora in fase di implementazione, è duplice: da un lato favorire il risparmio economico, valorizzando al massimo la

reciprocità e lo scambio; dall'altro favorire l'instaurarsi di relazioni di tipo fiduciario sia tra i membri delle comunità parrocchiali sia tra questi e la popolazione del quartiere

2. Creazione di una casa di accoglienza per favorire percorsi di autonomia di persone con problematiche di natura sanitaria. Nell'ambito del percorso di autonomizzazione attraverso l'accoglienza in appartamento, si prevede di raggiungere un duplice obiettivo: restituire dignità e qualità della vita agli utenti del servizio; implementazione del rapporto della comunità locale con questo tipo di problematiche, anche attraverso la promozione di incontri di formazione ed informazione sul tema dell'educazione alla salute.



3. Attivazione di uno Sportello di Promozione ed Orientamento nella Relazione d'Aiuto (SPORA). Si tratta di un servizio che affianca la fondamentale attività dei CdA parrocchiali presenti nel quartiere, proponendosi di dare una risposta al crescente disagio di natura psico-relazionale che proprio dai Centri viene segnalato. Lo sportello, prevede un servizio di *front-office*, dove personale dotato di specifiche competenze

nell'ambito del *counseling*, accoglie i soggetti e le famiglie operando un primo discernimento che può portare o ad una diretta presa in carico attraverso percorsi più o meno lunghi di consulenza ed orientamento, oppure all'invio ad altre figure professionali (consulenti e mediatori familiari, psicologi, psichiatri, psicopedagogisti, legali, esperti di questioni economiche-finanziarie e terapeuti che operano nell'ambito delle dipendenze vecchie e nuove), che prestano la propria attività presso lo Sportello.

Compito dello sportello, gentilmente ospitato presso gli spazi de "La Fiaba" adiacenti alla Parrocchia delle Grazie, è anche quello di favorire l'eventuale accompagnamento dell'utenza verso i servizi del territorio. Nella realizzazione dello Sportello SPORA, la Caritas di Firenze si avvale del sostegno e dell'appoggio di importanti partner: Il Forum Italiano delle Famiglie, il Consultorio La Famiglia di Scandicci, l'Associazione Italiana Psichiatri e Psicologi Cattolici, la Società Italiana di Algologia, nonché del Quartiere 4 e delle parrocchie del Vicariato. I servizi offerti sono completamente gratuiti ed è possibile accedervi sia dietro segnalazione di associazioni sia contattando direttamente SPORA (Responsabile Anna Zucchini) e-mail: spora@caritasfirenze.it; Tel. 055 7390111.

4. Supportare le attività del Fondo di microcredito e prestito di solidarietà "Essere" e, in particolare, accompagnare attraverso misure di *empowerment* il prestito sociale e sensibilizzare individui e famiglie rispetto all'uso del denaro. La finalità generale è quella di rafforzare la presenza della Caritas all'interno dell'esperienza di micro credito "Fondo Essere", già presente sul territorio, ed alla quale da tempo partecipano già alcune realtà parrocchiali del territorio. Tale presenza dovrebbe caratterizzarsi per due aspetti qualificanti:

- a) Partecipazione finanziaria contribuendo all'implementazione del fondo di solidarietà
- b) Sviluppo della metodologia di sostegno ai progetti attraverso un'azione di ascolto, di *empowerment* e di costruzione delle relazioni. Questo obiettivo può essere raggiunto attraverso due distinte fasi.

La prima (precedente all'erogazione del prestito) riguarda la messa in atto di un'azione competente di rilevazione e di analisi

delle problematiche che stanno alla base della singola richiesta di prestito. Tale percorso dovrebbe avvalersi di metodologie di carattere qualitativo (come per esempio la raccolta di storie di vita) e partecipativo (la narrazione del percorso biografico come momento che consente al singolo di riflettere sulle risorse e le criticità che hanno determinato il configurarsi di una situazione di crisi individuale e/o familiare). La seconda fase (contestuale e successiva all'erogazione del prestito) dovrebbe caratterizzarsi per la predisposizione di un percorso di accompagnamento nella fase di sviluppo del progetto (nel caso che il finanziamento debba servire alla creazione di una attività imprenditoriale) o di risoluzione della problematica (nel caso che il bisogno sia legato alla necessità di far fronte a spese impreviste e non sostenibili). Se, infatti, spesso la richiesta di sostegno formulata al Fondo si fonda su esigenze di carattere economico, queste si innestano quasi sempre all'interno di situazioni di fragilità sociale e relazionale. La richiesta di prestito deve diventare, dunque, l'occasione per individuare modalità, non solo economiche, attraverso le quali la comunità può mobilitarsi per favorire l'integrazione sociale di soggetti e famiglie che vivono situazioni di disagio.

Sul piano metodologico, questo secondo obiettivo può essere raggiunto attraverso la messa in atto di strategie di *empowerment* individuali e/o di gruppo, di tutoraggio e affiancamento, che vedano direttamente coinvolte le risorse della comunità locale ed in particolare:

- *counseling* individuale finalizzato a migliorare il rapporto con il denaro,
- mediazione familiare centrata sul tema del denaro e dei modelli di consumo,

- accompagnamento personalizzato nella gestione del budget e accompagnamento nei progetti di auto/ imprenditorialità.

Nell'ambito di questa azione verranno proposti incontri di informazione/formazione rivolti a tutta la popolazione e tenuti da esperti del settore su temi legati all'uso consapevole del denaro. Tra i temi che verranno proposti in autunno/inverno:

- Bilanci di giustizia;
- Consumo critico ed eco sostenibile;
- ABC della finanza: per capire qualcosa di più sulla crisi;
- Orientarsi tra banche e bollette;
- Soldi e società: per una sociologia del denaro;
- Dimmi come spendi e ti dirò chi sei: psicopatologia della spesa quotidiana;
- Dentro il carrello: confrontiamoci sulla spesa alimentare;
- Come insegnare ai nostri figli il valore dei soldi;
- Come imparare a far da sé risparmiando e divertendosi;
- Non solo cinque Talenti: il denaro nelle Sacre Scritture

Altre iniziative, aperte a tutta la popolazione e attivate a partire da settembre saranno:

- Gruppi di Parola sul denaro;
- Laboratori di narrazione autobiografica sul tema del denaro;
- Laboratori di scrittura creativa sul tema del rapporto con il denaro.

Per informazioni su queste attività è possibile rivolgersi all'Osservatorio Diocesano delle Povertà e delle Risorse:

Annalisa Tonarelli

osservatorio@caritasfirenze.it

cell.3395964655

Bibliografia

Alcoch P. e Siza R., *La povertà oscillante*, Milano, Franco Angeli 2003

Allison P.D., *Survival Analysis Using Sas System*, New York: Sas Institute Inc., 1995

Bagnasco A., Negri A., *Classi, ceti, persone*, Napoli, Liguori, 1994

Bagnasco Card. Angelo, Conferenza Stampa di presentazione del *Fondo di garanzia per le famiglie in difficoltà*, Intervento introduttivo, Presidente della CEI, Roma, 6 maggio 2009

Bagnasco Card. Angelo, *Prolusione al Consiglio Episcopale Permanente* - 23/26 marzo 2009

Bagnasco Card. Angelo, *Prolusione alla 59ª Assemblea Generale della CEI*, 25 maggio 2009

Benassi D., Kazepov Y., Zajczyk F. *Politiche sociali e metodi d'indagine: la povertà a Milano*, in Mingione E., *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti verso una riforma del welfare in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1999

Benedetto XVI, *La famiglia migrante*, Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, 2007

Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Deus caritas est*, 28

Benedetto XVI, *Omelia*, Santa Messa nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio e nella 42ª Giornata Mondiale della Pace, 1º gennaio 2009

Bertaux D., *Racconti di vita*, Milano, Franco Angeli, 1999

Betori Mons. Giuseppe, *Incontro per il "Patto per Firenze"*, Introduzione, Firenze - Palazzo Arcivescovile, 2 aprile 2009

- Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano, V&P Università, 2002
- Blalock A., (a cura di), *Evaluating Social Programs at the State and Local Level*, Kalamazoo: The Upjohn Institute, 1990
- Blossfeld H-P. e Rohwer G., *Techniques of Event History Modelling. New approaches to Causal Analysis*. Mahwah, New Jersey: Lawrence Erlbaum Associates, 1995
- Bosco N. e Negri N., (a cura di) "L'abile povero tra diritti e obbligazioni", in *Animazione sociale*, 6/7, pp.31-67, 1997
- Bosco N., "L'elusiva sociale dell'abile povero", in Bosco N. e Negri N. (a cura di), *L'abile povero tra diritti e obbligazioni*, in *Animazione sociale*, 6/7, 1997
- Bosco N., Contini D., Trincherò R., *Pattern. Metodi di analisi dei percorsi nella povertà e nella assistenza*, W.P. 11, Torino, Dipartimento di Scienze Sociali, Università di Torino, 1998
- Brecht Bertolt, *L'eccezione e la regola* (opera teatrale, 1930), tratto da Marco Aime, *La macchia della razza, Lettera alle vittime della paura e dell'intolleranza*, Saggi Ponte alle Grazie, 2009
- Cardano M., Meo A., Olagnero M., Gruppo di ricerca Acli-Torino, *Discorsi sulla povertà. Operatori sociali e volontari a Torino*, Milano, Franco Angeli, 2003
- Castel R., *Les metamorphoses de la question sociale*, Parigi, Fayard, 1995
- Cellentani O., *Manuale di metodologia per il servizio sociali*, Milano, Franco Angeli, 1995
- Commissione di indagine sull'esclusione sociale, *Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà l'esclusione sociale*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2000

Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 35

Contini D., *Misure di sostegno del reddito a Torino. Analisi dei percorsi delle famiglie dentro e fuori l'assistenza*, Atti del Convegno della Società italiana di Statistica, Firenze, 2000

Dal Lago A., *Non - persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999

Dal Pra Ponticelli M., *I modelli teorici per la pratica del servizio sociale*, Roma, Astrolabio, 1988

De Leonardis O., *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Milano, Feltrinelli, 1998

Dilemmi del Welfare. Politiche assistenziali e comunicazione pubblica, Milano, Guerrini e Associati, 2002

Eco Umberto, *Le migrazioni, la tolleranza e l'intollerabile, Cinque scritti morali*, Milano, Bompiani, 1997

Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2007*, Ed. Idos

Fromm Erich, *L'arte di vivere*, Mondadori, 1996

Fortress Europe, rassegna stampa che dal 1988 ad oggi fa memoria delle vittime della frontiera (<http://fortresseurope.blogspot.com>)

Francesconi C., "Vulnerabilità sociale e processi di impoverimento: un possibile ambito di ricerca", in *Sociologia urbana e rurale*, 62, pp. 17-33, 2000

Furini Luigi, *L'Italia in bolletta. Risparmi in fumo, debiti alle stelle: come si estingue il ceto medio*, Garzanti, 2009

Gilligan C., *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, tr. it. Ed. Feltrinelli, Milano, 1987

- Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Centesimus Annus*, 36
- Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Evangelium vitae*, 1995
- Giovanni Paolo II, *L'integrazione interculturale*, Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, 2005
- Italia Estera*, Il giornale degli italiani all'estero, www.italiaestera.net
- Laffi S., Micheli G. A. (a cura di) *Derive. Stati e percorsi di povertà non estreme*, Milano, Franco Angeli, 1995
- Limone Giuseppe, *Colloquio sulla scuola*, Italia Oggi, Quotidiano economico, giuridico e politico, Milano, 2006
- Marchetto Mons. Agostino, Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, intervento *Integrazione interculturale: una sfida per l'Europa cristiana*, *People on the Move*, N° 97, April 2005
- Martini Card. Carlo M., *Liberi di credere, I giovani verso una fede consapevole*, Ed. In dialogo, 2009
- Meo A. e Negri N., "Carriere di povertà in un tempo di fragilizzazione della cittadinanza", in *Animazione sociale*, 5, 2002
- Meo A., *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Napoli, Liguori, 2000
- Miano Franco, Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, relazione introduttiva al Convegno delle Presidenze Diocesane *Chi ama educa*, maggio 2009
- Nanni Antonio, *La sobrietà come stile di vita*, in *Consacrazione e Servizio*, rivista a cura dell'USMI
- Negri N. e Saraceno C., *Le politiche contro la povertà in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1996

- Negri N., (a cura di), *Percorsi e ostacoli. Lo spazio della vulnerabilità sociale*, Torino, Tauben Edizioni, 2002
- Neve E., *Il servizio sociale*, Roma, Carocci Editore, 2000
- Nicastro Luciano, *L'etica dei valori e la nuova multiculturalità*, intervento al Convegno Nazionale dell'AVIS, Roma 4-5 Novembre 2006
- Olagnero M. e Saraceno C., *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993
- On Ethics and Economics*, Oxford, Basil Blackwell, 1987 (Tr. It. *Etica e economia*, Roma-Bari, Laterza, 2000²)
- Problematiche teoriche e metodologiche per la misurazione della povertà*, in Palumbo M., Rositi F. (a cura di), *Classi diseguaglianze e povertà. Problemi di analisi*, Milano, Franco Angeli, 1993
- Paugam S., (a cura di) *La disqualification sociale. Essai sur la nouvelle pauvreté*, Paris, Puf, 2002
- Paugam S., (a cura di) *L'exclusion: l'état des savoir*, Paris, Éditions la découverte, 1996
- Paugam S., (a cura di) *L'Europe face à la pauvreté*, Paris, La Documentation française, 1999
- Paugam S., (a cura di) *Le salarié de la précarité*, Paris, Puf, 2000
- Pescarolo A., (a cura di), *Modi di vivere, bisogni, politiche. Primo rapporto sulla società toscana*, Firenze, IRPET, 2001
- Pesci don Giuseppe, *I sacerdoti toscani vittime dei nazifascisti*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, La Nuova Europa Editrice, 1975
- Ranci C., *La società del rischio. Vulnerabilità d esclusione sociale in Lombardia*, Milano, Guerrini, 1997
- Riccardi Andrea, *Immigrati, il realismo della Chiesa*, La Stampa, 28 settembre 2008

Rossi P.H., Freeman H.E, Lipsey M.W., *Evaluation. A systematic approach*, London, Sage Publication, 1999

Ruspini E., *La povertà delle donne in Italia: la ricerca, i dati, le metodologie di analisi. Un percorso attraverso le pratiche di ricerca orientate a svelare la dimensione di genere dell'impoverimento*, Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione, 2000

Ruspini E., *L'altra metà della povertà. Uno studio sull'impoverimento femminile in Germania e in Gran Bretagna*, Roma, Carocci, 2000

Saraceno C., (a cura di) *Social assistance dynamics in Europe. National and local poverty regimes*, The Policy Press, 2002

Shaw I. e Lishman J., (a cura di) *La valutazione nel lavoro sociale. Approcci e metodi*, Trento, Erikson, 2002

Sen A., *Development as Freedom*, Alfred A. Knopf, Inc., 1999 (Tr. It., *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori, 2001²)

Sen A., *Choice, Welfare and Measurement*, Basil Blackwell, Oxford, 1982 (Tr. It. *Scelta, benessere equità*, Bologna, Il Mulino, 1986)

Sen A., *Inequality Reexamined*, Oxford, Oxford University Press, 1992 (Tr. It. *La disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino, 1994)

Silva Clara, *Dalla multiculturalità all'interculturalità, Educazione interculturale: modelli e percorsi*, Edizioni del Cerro, Tirrenia (PI), 2002

Tettamanzi Card. Dionigi, *La sobrietà dimenticata*, Incontro con gli amministratori locali, Varese, gennaio 2009

Tettamanzi Card. Dionigi, *Omelia*, Messa nella Notte della Solennità del Natale del Signore, 25 dicembre 2008

Zajczyk F., *Ricerche sulla povertà: un itinerario metodologico*, in Guidicini P. (a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1991

Indice fotografie

N.	Titolo	Pag.
1	Profughe georgiane (foto Irinnews)	5
2	Festa a Casa Santa Chiara (foto Caritas Diocesana)	5
3	Centro d'Ascolto (foto Alessandra Zucconi)	6
4	Pranzo a Casa Santa Caterina (foto Caritas Diocesana)	6
5	Volontari del CdA, parrocchiale di S.Maria al Pignone	9
6	Acquisti all'outlet	13
7	Villa Pieragnoli, Accoglienza Richiedenti Asilo	13
8	Fila alla mensa – Giappone	14
9	Età e solitudine – Francia	14
10	Centro d'Ascolto per Italiani, Caritas Diocesana (foto Alessandra Zucconi)	15
11	Volontari del CdA, Santa Maria Ausiliatrice a Novoli	15
12	Centro d'Ascolto per Stranieri, Caritas Diocesana (foto Alessandra Zucconi)	17
13	Sopraffatto (foto Jose Oller, USA)	19
14	Rammendando la rete (foto Joan, Scozia)	22
15	Centro d'Ascolto per Italiani, Caritas Diocesana (foto Alessandra Zucconi)	28
16	Centro d'Ascolto (foto Alessandra Zucconi)	31
17	Centro d'Ascolto (foto Alessandra Zucconi)	34
18	La solitudine	37
19	Spesa al mercato per combattere la crisi	71
20	Senza dimora a Firenze (foto Caritas Diocesana)	73
21	Solitudine (foto Tan Hiep, Parigi, Francia)	76
22	"Bisogna sollecitare, ma non far cadere" (foto Tan Hiep, Parigi, Francia)	78

23	Quartiere di periferia, Parigi	81
24	Povert�	86
25	Alla ricerca di prezzi convenienti	89
26	Volontariato con i bambini	91
27	Djakovica, Kosovo – la guerra	91
28	In fuga dalla guerra in Georgia	92
29	Fraternit�	92
30	Famiglia italiana emigrata (fonte www.emigrati.it)	94
31	Tutti bambini: culture e religioni diverse	99
32	Partigiane fiorentine, 7 luglio 1944 (fonte: Ist. Piemontese Storia della Resistenza)	102
33	Don Alcide Lazzeri	103
35	La guerra nei Balcani, Chiesa ortodossa in Kosovo	104
36	Giovani richiedenti asilo a Villa Pieragnoli (foto Caritas Diocesana di Firenze)	106
38	Famiglia richiedente asilo a Villa Pieragnoli (foto Caritas Diocesana di Firenze)	109
37	Festa di Natale a Casa San Michele (foto Caritas Diocesana di Firenze)	109
39	Soldi	113
40	Volontarie e servizio civiliste a Villa Pieragnoli (foto Caritas Diocesana di Firenze)	115
41	Dis-educazione al gioco	119
42	“La vita: dono di Dio”	121
43	Immagine della locandina “Prestito della Speranza” – CEI	123
44	Firenze e la sua Cattedrale (foto Caritas Diocesana di Firenze)	127
45	Amici di Scarp de’Tenis al lavoro (foto Alessandra Zucconi)	129
46	Scuola di alfabetizzazione a Villa Pieragnoli	132

(foto Alessandra Zucconi)

47	Laboratorio Multididattico (foto Alessandra Zucconi)	136
48	Centro d'Ascolto (foto Alessandra Zucconi)	141

[This area contains a series of horizontal dotted lines, serving as a template for text entry.]

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

A series of 20 horizontal dotted lines for writing.

Direzione: Alessandro Martini

Tel.: 055 267701

Fax: 055 26770249

alessandromartini@caritasfirenze.it

Vice-Direzione: Andrea Gori

Tel.: 055 267701

Fax: 055 26770249

gori@caritasfirenze.it

Vice-Direzione: don Fabio Marella

Fax: 055 26770249

donfabiomarella@caritasfirenze.it

Segreteria: Piero Grillo

Tel.: 055 26770230

Fax: 055 26770249

segreteria@caritasfirenze.it

Servizio Civile e Tirocini: Enzo Capretti

Tel: 055 26770248

Fax: 055 26770245

serviziocivile@caritasfirenze.it

Orario: Lunedì – Mercoledì – Venerdì 9.00 – 13.00

**Promozione Caritas Parrocchiali
e Volontariato: Anna Zucconi**

Tel: 055 26770247

Fax: 055 26770249

zucconi@caritasfirenze.it

Ufficio Progetti: Laura Calvanelli

Tel: 055 26770236

Fax: 055 26770245

progetti@caritasfirenze.it

Agenzia Formativa: Valentina Buonandi

Tel: 055 26770244

Fax: 055 26770245

agenziaformativa@caritasfirenze.it

Sistemi Informativi: Federico Verdi

Tel: 055 26770240

Fax: 055 26770251

sistemiinformativi@caritasfirenze.it

Osservatorio: Annalisa Tonarelli

Via Faentina 32 - 50133 Firenze

Tel: 055 461065

Fax: 055 46389281

osservatorio@caritasfirenze.it

Accoglienza: Giuseppe Passaseo

Via Faentina 32 - 50133 Firenze

Tel: 055 46389278

Fax: 055 46389280

accoglienza@caritasfirenze.it

Centro d'Ascolto Italiani: Lorenzo Lisci

Via Faentina 34 - 50133 Firenze

Tel: 055 46389274

Fax: 055 46389283

cdaitaliani@caritasfirenze.it

Centro d'Ascolto Stranieri: Elsa Dini

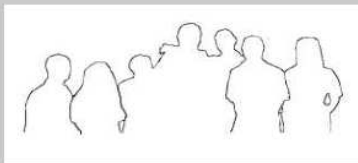
Via Faentina 34 - 50133 Firenze

Tel: 055 46389273

Fax: 055 46389271

cdastranieri@caritasfirenze.it

PROFILI FRAGILI



Caritas.
Organismo Pastorale
ARCIDIOCESI DI FIRENZE



Via dei Pucci 2 - 50122 Firenze
tel.: 055 267701 - fax: 055 26770249
e-mail: segreteria@caritasfirenze.it
www.caritasfirenze.it